

Direttore

Nando Odescalchi
odescalchi@libero.it

Condirettore

Giorgio Boccolari
gboccolari@gmail.com

Comitato di direzione

Nando Bacchi, Antonio Canovi, Maurizio Casini,
Giuseppe Catellani, Corrado Corgi, Flavia De Lucis, Carlo De Maria,
Mirco Dondi, Alberto Ferraboschi, Marco Fincardi,
Alain Goussot, Giuseppe Innocenti, Marzia Maccaferri, Fabrizio Montanari,
Massimiliano Panarari, Dino Terenziani, Adolfo Zavaroni

Segreteria

Rosanna Gandolfi

Editore

La Nuova Tipolito snc - Felina (RE)

Stampa

La Nuova Tipolito snc
Via Ganapini, 19 - Felina (RE) - Tel. 0522.717428

La rivista esce in fascicoli semestrali.

Prezzo: euro 10,00.

Abbonamenti annui (Italia e estero): euro 20,00.

I manoscritti e/o dattiloscritti, anche se non pubblicati,
non verranno restituiti.

Sito internet: www.almanaccoreggiano.it

*Periodico dell'Istituto per la Storia
del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani» (ISMOS)
Sede: Via Roma, 44 - 42042 Fabbrico (RE)
Autorizzazione n. 593 del Tribunale di Reggio E. del 12.4.1985*

L'ALMANACCO

RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE
SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

a. XXXI, n. 58
Gennaio - Giugno 2012

Ricerca Storica

- D. Valisena, *Casalgrandesi e scandinavesi a Parigi tra le due guerre mondiali* 7
- G. Amaini, *Giuditta Sidoli Bellerio e Felicita Bevilacqua La Masa: vite parallele di due donne del Risorgimento* 29
- M. Del Bue, *In ricordo di Antonio Vergnanini* 57
- G. Catellani, *Antonio Vergnanini (Reggio 1861 - Roma 1934)* 61
- R. Testi, *Antonio Vergnanini: tra socialismo e cooperazione; tra lavoro, capitale e scienza* 71

Materiali

- Pietro Marani, senatore socialista
Commemorazione nel decennale della morte (23 dicembre 1979)
- Intervento di Sergio Masini* 119
- Testimonianza di Don Prospero Simonelli* 123
- Testimonianza di Corrado Costa* 125
- Orazione ufficiale di Luigi Dino Felisetti* 127

Schede

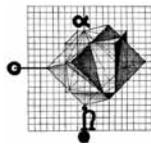
- A. Petrucci, *Filosofia e medicina: un itinerario storico* 139

Memoria

- G. Cagnolati, *Il Madaay-Kara e il suo interprete* 151
- R. Bertani, *Lo sciamano ci parla* 153

Note e Rassegne

- G. Bocolari, *Un rinnovato interesse per i dipinti di Cesare Zavattini* ... 159
- A. Ferraboschi, *“Fratelli d’Italia”. Un volume promosso dalla società “Dante Alighieri” per il 150° dell’Unità d’Italia* 169
- N. Odescalchi, *Per il 90° compleanno di Angiolino Brozzi* 171



RICERCA
STORICA

Casalgrandesi e scandinasi a Parigi tra le due guerre mondiali

Daniele Valisena

La grande *défaite en tout, c'est d'oublier*¹, scrive Céline. Nel campo della storia migratoria in particolare, le modalità con cui il “residuo memoriale” si trasmette sono spesso fondamentali per individuare la direttrice tramite cui è possibile avvicinarsi alla cruciale questione dell'identità migrante². Nel caso da noi preso in considerazione, quello di alcune comunità originarie della provincia reggiana, l'accelerazione del processo migratorio prende forma proprio a partire da alcuni fattori che possono al medesimo tempo essere riconducibili alla sfera politica e all'eredità socioculturale di un luogo, inteso come spazio della cultura storica e materiale, qual era il circondario scandinavo nel periodo compreso tra le due guerre mondiali³.

La provincia reggiana e la Grande migrazione

Tra il 1876 e il 1914 lasciarono l'Italia più di 12 milioni di persone, per lo più dirette nelle Americhe, ma anche in Francia e Svizzera. In questo periodo, cui è stato conferito il nome di Grande migrazione, la provincia reggiana fu meno attiva rispetto alle vicine Parma, Piacenza e Modena, senza che fossero presenti manifeste ragioni economiche che giustificassero la permanenza in una zona in

¹ L.F. Céline, *Voyage au bout de la nuit*, Gallimard, Paris, 2010 (1952), p. 25.

² Vedere tra gli altri G. Rosoli, *Reti sociali e identità*, *Altretalia* n°13, 1995; L. Baldassar, *Tornare al paese: territorio e identità nel processo migratorio*, *Altretalia* n°23, 2001; P. Milza, *Voyage en Italie*, Plon, Paris 1995, p. 500

³ Sul rapporto tra emigrazione e politica a Reggio Emilia, A. Canovi, *Parcours migratoires et typologies d'installation dans la Région parisienne; la sociabilité politique des “reggiani” et le cas de Cavriago-Argenteuil (XIX-XX siècles)*, EHÉSS, Paris, 1996; G. Campani (a cura di), *L'emigrazione emiliano-romagnola in Francia: Scaldini, Reggiani e Rocchesei*, Regione Emilia-Romagna, Bologna 1987

cui i processi innescatisi a seguito della crisi agraria degli anni Ottanta dell'800 avevano ridotto il numero di giornate di lavoro disponibili per i lavoratori della terra. In quel periodo molti elementi del bracciantato dovettero scegliere la strada dell'emigrazione per far fronte alla disoccupazione sempre più greve che opprimeva i lavoratori agricoli italiani. La via dell'emigrazione era tutt'altro che sconosciuta nelle campagne padane e reggiane: numerosi erano coloro che avevano lasciato il territorio della bassa e della montagna per tentare la sorte nel Nuovo Mondo e nell'area mediterranea e continentale⁴, così come quelli che erano soliti spostarsi, ricalcando le tradizionali direttrici dell'emigrazione stagionale verso le risaie lombarde, o seguendo i compatrioti piemontesi nelle loro peregrinazioni oltralpe, verso la Savoia, l'entroterra nizzardo e la Provenza, ove partecipavano ai lavori di *barrage*⁵ o alla raccolta di barbabietole, fiori, e altri prodotti agricoli. La stessa Casalgrande, già attorno alla fine del XIX secolo alimentava un flusso costante di migranti stagionali in direzione della Francia meridionale, in particolare nelle provincie confinanti con l'Italia come l'Alta Savoia, la Savoia e la Bouche-du-Rhone⁶.

Queste filiere, seppur significative, non avevano la consistenza e l'importanza, anche al livello dell'immaginario popolare, che avevano al Sud⁷, ma anche nelle campagne venete e piemontesi, nella zona alpina e perfino nella regione appenninica compresa tra Parma, Piacenza e Lucca. Per quale ragione? Uno studio compiuto da John Macdonald⁸ sulle campagne italiane ha evidenziato come le regioni ove la classe contadina era più unita, e la presenza di leghe

⁴ Furono 13.046 i reggiani che partirono per l'Europa e i paesi del Mediterraneo tra il 1876 e il 1898, cui ne vanno aggiunti 9788 che partirono in direzione delle Americhe. Fonti, *Statistiche ufficiali, governative e ISTAT, sulla emigrazione dalla Regione Emilia-Romagna e dalle sue province tra il 1869 e il 2007*. Ricerca a cura del Prof. Fausto Desalvo, rappresentante degli Atenei nella Consulta degli Emiliano Romagnoli nel Mondo.

⁵ Ossia di costruzione e manutenzione delle dighe.

⁶ Attorno al 1901 si era creata una filiera che contava circa 50 migranti stagionali all'anno, diretti in Francia, verso la Savoia, e in Svizzera, nella regione ginevrina e nei dintorni di Lousanne. ACC, Cat. XIV, *Affari Generali*, 1901, circolare del 30-12-1901, n° 1987

⁷ Il mito dell'America su tutti, ma anche la Francia ebbe un posto importante nell'immaginario dei migranti. V. tra gli altri E. Franzina, *L'immaginario degli emigranti*, Pagus, Treviso, 1992; *Le canzoni dell'emigrazione*, in Bevilacqua, Franzina, De Clementi (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 537-538; Aa. Vv., *Il mito della Francia nella cultura italiana del Novecento. L'emigrazione letteraria e politica in Francia dagli inizi del '900 al fascismo*, Festina Lente, Impruneta (Fi), 1996; L. Teulières (sotto la direzione di), *Italiens en France. 150 ans d'émigration en France et ailleurs*, Éditions, Toulouse 2011

⁸ J.S. Macdonald, *Agricultural Organization, Migration and Labour Militancy in Rural Italy*, "The Economic History Review", n°16, I, 1963

contadine riusciva a contrastare almeno in parte la pressione della classe dei proprietari, si rivolsero in misura minore all'emigrazione come soluzione del conflitto sociale e dei propri problemi economici. L'Emilia, e in particolare la provincia reggiana, videro negli anni compresi tra la fine del diciannovesimo secolo e la Grande guerra aumentare in maniera sostanziale il numero e l'importanza delle leghe contadine, la cui azione si accompagnava alla sempre crescente diffusione tra le masse delle dottrine socialiste. Nella provincia infatti la nascita delle leghe e delle cooperative di lavoro si intrecciò in maniera sempre più stretta con l'avvento e con la diffusione dell'associazionismo e del cooperativismo, fino a costituire in breve tempo un tassello fondamentale dell'apparato identitario di gran parte delle masse lavoratrici⁹. Piuttosto che cercare altrove il proprio riscatto sociale ed economico, la maggior parte dei lavoratori decise di restare e partecipare a quel grande processo di ricostruzione delle basi della vita materiale e culturale che era il socialismo prampoliniano¹⁰. Un quadro questo che all'indomani di quello che pareva il suo trionfo, nel Biennio Rosso, era destinato a mutare drasticamente.

⁹ In proposito, M. Fincardi, *Campagne emiliane in transizione*, Clueb, Bologna 2008; per quanto riguarda gli aspetti relativi al collegamento tra retaggio politico-culturale ed emigrazione, *Primo maggio reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*, Camera del lavoro di Reggio Emilia e Guastalla, 1990, pp. 269-289.

¹⁰ Annosa questione quella relativa al rapporto tra emigrazione politica ed emigrazione economica. È indubbio che quando si incide sui fattori decisivi della vita materiale quali il lavoro e la possibilità di miglioramento delle proprie condizioni sociali, soluzioni prospettate spesso dalla scelta migratoria, l'aspetto economico assume un ruolo primario nel determinare la scelta. È altrettanto vero che, dati alla mano, non è possibile spiegare efficacemente una crescita così ampia e diffusa del fenomeno migratorio nella provincia reggiana così come esso si sviluppò al tempo della presa del potere da parte del Fascismo, proseguendo fino a quando, negli anni tra il 1929 e 1932, le possibilità di espatrio vennero fortemente ridotte dal regime. Non solo l'elevatissimo numero di reggiani presenti negli elenchi del Casellario Politico Centrale, ma le numerose testimonianze orali, il ruolo delle associazioni antifasciste sorte all'estero e la stessa tipologia di inserimento in un tessuto urbano, sindacale e sociale fortemente indirizzato a sinistra sono eloquenti. A proposito v. Palidda, Catani e Campani, *Scaldini, ciociari et reggiani entre indifférence, méfiance, fascisme et antifascisme dans les années 1920*, in *L'immigration italienne en France dans les années 1920*, Paris, CEDEI; L.Castellani, *La Fratellanza Reggiana: une association d'émigrants dans la guerre (1936-1946)*, in G. Perona (a cura di), *Gli italiani in Francia 1938-1946*, "Mezzosecolo" n° 9, F. Angeli, Milano 1992, e A. Canovi, cit., p. 84

L'avvento del fascismo e le nuove dinamiche migratorie. Il caso di Casalgrande

L'avvento del fascismo fu un trauma sotto diversi punti di vista. Oltre alle violenze e alle angherie cui furono sottoposti un numero piuttosto cospicuo di cittadini, la netta cesura costituita dalla presa del potere da parte del regime mussoliniano fu avvertita come un blocco, un ostacolo che si interpose nel mezzo di un cammino che si stava dimostrando sempre più condiviso e che era vissuto dalle masse contadine non solo come un mezzo di riscatto e affermazione economica, ma sociale e ideale. Nel film di Bernardo Bertolucci "Novecento", è possibile ritrovare tracce di questo sentimento di sogno e cammino interrotto, in un contesto in cui la politica, il lavoro e la "sociabilità" erano arrivati a un connubio mai raggiunto prima. È il 1921 la data cardine nel cambiamento di rotta nella provincia. Alle elezioni comunali il PSI reggiano si pronuncia in favore dell'astensionismo di massa (a differenza di quanto avvenuto nelle province di Modena e Parma) e il fascismo riesce ad assumere il controllo di tutti gli organi di potere. È il tramonto di un'epoca, l'inizio di una notte che durerà venticinque anni. Per molti, un periodo di tempo troppo lungo.

Come abbiamo detto, la via della Francia non era nuova per i reggiani. Che si tratti di un fenomeno differente, per come si svilupperà a partire dalla prima metà degli anni Venti, lo si avverte sia dal punto di vista della qualità, oltre che della quantità. Quella che prima si era sempre segnalata come un'esperienza costante, ma poco praticata, diviene di colpo una scelta diffusa: nel solo comune di Casalgrande, a partire dal 1920, si hanno notizie dell'espatrio di più di 200 persone nell'arco di dieci anni¹¹, anche se i dati desumibili dai censimenti ufficiali fanno segnare una diminuzione netta della popolazione di quasi 400 persone tra il 1920 e il 1931¹². Si tratta di cifre superiori al 10%

¹¹ Dati ricavati attraverso la consultazione dei documenti concernenti la richiesta di passaporti e alle pratiche relative le comunicazioni con l'estero, custodite nella cartella *Varie* della Categoria XIV dell'Archivio Comunale di Casalgrande (ACC), negli anni compresi tra il 1920 e il 1932. Va segnalato che non si tratta del numero totale degli espatri, che raggiunge cifre grandi per lo meno il doppio di quelle elencate, ma del numero delle diverse persone che espatriarono nel periodo di tempo considerato. A questi dati bisogna affiancare quelli relativi all'emigrazione clandestina, pratica sempre piuttosto diffusa per l'emigrazione nelle regioni transalpine, che per ovvie ragioni, durante il fascismo, subì una crescita piuttosto cospicua. A proposito dell'emigrazione clandestina italiana, S. Rinaudo, *Il cammino della speranza*, Einaudi, Torino 2009.

¹² ACC, Cat. XIII, 1920, *Censimento della popolazione*, e ACC, Cat. XIII, 1931, *Censimento della popolazione*. Nel 1920 il comune contava 3752 abitanti, mentre nel 1931 questi erano scesi a 3313. I dati relativi al rapporto tra speranza di vita, numero delle nascite, delle morti e la mortalità risultano invece praticamente immutati, anzi. Il numero delle nascite totali è leggermente superiore a quello delle morti. Si tratta di cifre vicino al 10% del totale della popolazione residente. Questo significa che quasi

della popolazione totale¹³, in cui l'identikit del migrante assume caratteristiche piuttosto ben definite: maschio, appartenente alla classe lavoratrice, con un passato più o meno attivo all'interno di cooperative di lavoro, sindacati e partiti politici¹⁴. In alcuni casi questi uomini, che in Francia si muovono e si inseriscono secondo i meccanismi tipici delle catene migratorie¹⁵, decisero di portare con sé le proprie famiglie, rendendo partecipi anche le donne e i figli di quella fremente e brulicante realtà che era la "nebulosa" insediativa parigina¹⁶. Se gli italiani erano presenti pressoché ovunque all'interno del territorio della capitale, è la zona est, assieme ad alcune *enclaves* a nord, nella zona di Saint-Denis, e a sud-ovest, nei pressi di Boulogne-sur-Seine ad ospitare le maggiori concentrazioni di italiani.

*À la veille de la Première Guerre Mondiale, il existe un territoire italien bien visible dans l'Est parisien. Dans le quartiers de la Capitale, il se cache en arrière des grandes rues dans les passages et les cités, mais il est déjà bien implanté sur l'axe majeure rue de Montreuil – rue d'Avron, qui court vers Montreuil. Dans toutes les communes de la banlieue est les Italiens sont présents, de Vincennes à Montreuil en passant par Fontenay-sous-Bois. Le pole nogentaise sert de centre de l'ensemble.*¹⁷

I casalgrandesi, i cui percorsi migratori frequentemente si incrociano, quando non vanno di pari passo, con quelli degli scandinavesi e degli altri abitanti dell'alta val di Secchia, si inscrivono appieno in questo quadro insediativo, e una volta lasciata la *gare de Lyon*, nel XII^{ème} arrondissement, scelgono di preferenza i

certamente l'emigrazione reale fu superiore a quella ufficiale, con cifre perfino superiori a quelle evidenziate.

¹³ Tra l'inizio del secolo e la Grande guerra, furono coinvolti nei processi migratori internazionali solo un numero piuttosto basso di persone, 50 individui l'anno circa, quasi sempre gli stessi, che erano soliti recarsi in Francia meridionale e in Svizzera per lo più, seguendo una traiettoria migratoria di tipo circolare. A partire dal 1922 invece a migrare furono sì uomini, ma anche gruppi famigliari interi, che fino ad allora non erano stati toccati in forma diretta dal fenomeno se non marginalmente, e che protrassero la loro permanenza all'estero per anni, quando non decisero di stabilirsi in forma definitiva nel luogo d'immigrazione. Per quel che riguarda il periodo antecedente la Grande guerra, ACC, *Cat. XIV, Emigrazione e Varie*, per gli anni compresi tra il 1900 e il 1914 incluso. Purtroppo in seguito la cartella "Emigrazione" non venne mantenuta o smise di contenere documenti significativi.

¹⁴ È questo il profilo che si ricava anche dall'esame delle cartelle del Casellario Politico Centrale, che contengono fascicolo relativi a una dozzina di casalgrandesi.

¹⁵ Cfr. J.S. Macdonald, L. Macdonald, *Chain migration, ethnic neighbourhood formation and social networks*, in «Millbank Memorial Fund Quarterly», 42 (1964), pp. 82-96

¹⁶ A. Canovi, *Parcours migratoires*, cit., p. 35

¹⁷ M.C. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien. Une histoire d'intégration (1880-1960)*. Rome, École Française de Rome, 2000, p. 187

quartieri dell'est cittadino e della banlieue orientale, tra l'XIème e il XIIIème, le zone di più antica e solida tradizione migratoria italiana, distribuendosi altresì nei comuni più prossimi ai quartieri più esterni della capitale come Charenton-le-Pont, Maisons-Alfort, Ivry-sur-Seine, Saint-Maurice, Vincennes e Fontenay-sous-Bois¹⁸. Si trattava di comuni recentemente inglobati nel tessuto urbano e industriale della capitale francese, che a partire dagli anni '30 verranno identificati come parte della *couronne rouge*¹⁹: la rapida crescita dell'industria e il proliferare dell'edilizia attirò numerosi immigrati, francesi e stranieri, in particolar modo italiani, che costituivano il primo gruppo attivo nel settore. Rispetto al caso di Argenteuil²⁰, si tratta di città in cui la presenza reggiana era più recente e meno diffusa, ma anche qui la presenza italiana era forte e in espansione, strutturandosi secondo meccanismi insediativi ben individuabili nel tessuto urbano delle varie città.

Saint-Denis e alcuni dei primi nuclei reggiani a Parigi

“Ieri vi dicevo, abbasso la Francia del tiranno Napoleone III. Oggi vi dico, viva la Francia, terrà di libertà!”, questo il motto con cui Garibaldi sbarcò a Marsiglia nell'autunno del 1870, per soccorrere la rinata Repubblica dall'assalto delle truppe prussiane. L'eco di queste parole e di questa particolare inclinazione nei confronti della Francia era ancora ben presente in alcuni dei primi immigrati italiani e reggiani che si recarono in seguito a Parigi, la “capitale delle rivoluzioni” del XIX secolo. Già al tempo dell'arrivo dei garibaldini era attestata la presenza di un nutrito gruppo di emiliani²¹, alcuni dei quali parteciparono poi anche alle lotte in difesa della Comune nell'anno seguente²². L'importanza del movimento garibaldino, animato in Francia dai figli e dagli eredi dell'Eroe dei due mondi, è stata sottolineata da diversi studi dedicati²³, ed

¹⁸ Per una più ampia ed esauriente sintesi sulla distribuzione della popolazione italiana emigrata a Parigi e banlieue, M.C. Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien*, cit., in particolare a pagina 16, ove è presente una mappa insediativa dell'intero territorio della capitale, realizzata con i dati dei censimenti ufficiali del 1926.

¹⁹ La “corona rossa” di comuni a forte concentrazione operaia e immigrata che circondano la città di Parigi.

²⁰ Cfr. A. Canovi, *Cavriago ad Argenteuil. Migrazioni, comunità, memorie*, Istoreco, Cavriago-Reggio Emilia, 1999

²¹ P. Milza, *Voyage en Ritalie*, cit., pp 265-267

²² *Ibidem*.

²³ Il più antico, eccezion fatta per il romanzo di Dumas, è di L. Blairet, *L'armée des Vosges et les Garibaldiens*, Paris, Périmet, 1882, mentre il più recente si intitola *Garibaldi et Garibaldiens en France et en Espagne*, di J. Grévy, H. Heyriès, C. Maltone, Presses Universitaire de Bordeaux, 2011

ha costituito un punto di riferimento cruciale per centinaia di transfughi politici e non, che esaurito il proprio “compito storico” per il Risorgimento dovettero fare i conti con le pratiche repressive dei diversi governi italiani, tra cui si segnalò per la sua particolare dedizione l'ex rivoluzionario Crispi. Negli archivi della Préfecture de Police di Parigi vi è traccia di un buon numero di italiani su cui verteva il sospetto di propagandare idee socialiste e soprattutto anarchiche²⁴. Tra di essi gli emiliani sono nominati piuttosto frequentemente. Nelle diverse società di mutuo soccorso italiane, attive nella capitale sin dagli ultimi anni del secolo decimo nono, si possono riconoscere un gran numero di attivisti, politici o semplici lavoratori originari della regione. A titolo di esempio, merita di essere segnalata una cartella concernente il Circolo Operaio Italiano, società di soccorso mutuale costituita per decreto prefettuale del 27 luglio 1881, con sede in boulevard Voltaire 99²⁵. Si trattava di un'organizzazione di ex garibaldini che si prefiggeva il compito di trovare un alloggio agli immigrati appena giunti a Parigi e di fornire loro sostegno medico e aiuti nella cura dei figli in caso di malattia o incidenti sul lavoro. Presidente e fondatore della società era Joseph Cavalli, al secolo Giuseppe Cavalli, ex combattente originario della provincia di Parma. Egli verrà espulso tre anni più tardi per manifeste simpatie socialiste, ma la società gli sopravvivrà diversi anni.²⁶ Anche Reggio Emilia è nominata più di una volta (oltre ad essere confusa un paio di volte con l'altra Reggio, Reggio Calabria) e i nomi di Bellelli, anarchico-socialista (non vi erano distinzioni “tecniche” tra le due ideologie, entrambe erano sinonimi di facinorosi e agitatori) e Vezzani, anarchico anch'egli²⁷, hanno un sapore inequivocabilmente reggiano.

Reggiani o emiliani furono anche diversi tra i rappresentanti di uno dei sindacati francesi in cui la presenza italiana era più elevata e diffusa, almeno nella capitale, ossia il *Syndicat du Bâtiment*, il sindacato degli operai edili²⁸; organizzazione che in aggiunta all'accesa lotta sindacale che condusse, si segnalò come tra i più

²⁴ Archives de la Préfecture de Police de Paris (APP), *Les Nations. Italie. Activités politiques des ressortissants, Dossiers diverses, Ba 2387*; APP, *Ligue Italienne des Droits de l'Homme, L5*.

²⁵ Nel XIIème arrondissement, nella zona est della capitale, non lontano dal cuore della colonia italiana a Parigi nei quartieri di Charonne e Sainte-Marguerite. A proposito cfr. M.C. Blanc-Chaléard, cit.

²⁶ Archives de la Préfecture de Police (APP), *Dossiers diverses, Italiens, Ba 2168, b.1*.

²⁷ APP, *Dossiers diverses, Italiens, Ba 2168, b3-4*. I pochi documenti disponibili lasciano pensare che esistesse una piccola filiera anarchica e/o socialista proveniente da Vezzano sul Crostolo.

²⁸ APP, *Les Nations, Italie, Activités politiques des ressortissants, les regroupements antifascistes, syndicat du bâtiment, Ba 2387*

attivi nei vari movimenti che confluirono nella Concentrazione Antifascista²⁹, il movimento politico italiano che ebbe il maggior seguito olttralpe a partire dal 1929 e che raggruppò per diversi anni tutti partiti e i gruppi antifascisti sorti in Francia³⁰. Sebbene mancassero tra i quadri dirigenti membri della comunità reggiana, dalle informazioni relative ai luoghi di riunione, le sedi delle associazioni e le residenze delle persone “sospette”, è possibile individuare una mappa abbastanza precisa della presenza di questi reggiani nel cuore di Parigi: Saint-Denis, il *Xème*, il *XIIIème*, il *XIIème* arrondissements, assieme ai comuni più prossimi della banlieue nord ed est, ecco i quartieri in cui questi uomini risiedevano, dove erano più attivi dal punto di vista della sociabilità, ed erano sempre questi i luoghi ove avevano sede le organizzazioni politiche, il sindacato, o le aziende per cui essi lavoravano. Proseguendo nell’esame dei documenti contenuti nell’archivio della prefettura della polizia parigina, si incontrano ancora altri reggiani. Nella lista degli italiani che avevano richiesto la visa³¹ nel 1932, ossia il permesso di soggiorno supportato da un contratto di lavoro, sono segnalati alcuni casalgrandesi, che assieme ad una mezza dozzina di abitanti di Scandiano, risiedevano tra il dodicesimo e il tredicesimo arrondissement. Si trattava di operai, impiegati presso una ditta che forniva attrezzature e materiale per l’edilizia, di cui però non v’erano tracce né negli archivi nazionali, né tra le carte d’impresa, e nemmeno nelle liste dei censimenti, almeno nei quartieri di cui mi sono occupato³². Per alcuni dei soggetti però, è stato possibile rintracciare evidenze riguardo a un loro periodo d’impiego presso “*une entreprise qui produisait ciment à Scandiane*”, impresa segnalata come “*pleine d’anarchistes et communistes*”³³.

Maisons-Alfort

I dati e le informazioni ricavabili dalla consultazione dell’archivio del comune di Casalgrande, la fonte di partenza di questa ricerca³⁴, oltre che in direzione di

²⁹ APP, *Les Nations, Italie, Activités politiques des ressortissants, les regroupements antifascistes, La Concentration Antifasciste*, Ba 2387

³⁰ V. F. Santi, *Storia della Concentrazione antifascista 1927-1934*, Feltrinelli, Milano 1976

³¹ APP, *Dossiers différents, Italiens, Visas des Italiens*, Ba 2168

³² Bisogna tenere presente che i francesi non avevano interesse a segnalare la provenienza regionale degli immigrati italiani, quindi non è semplice rintracciarli nella sterminata mole di dati a disposizione. Si parla infatti di centinaia di migliaia di nomi.

³³ APP, *Dossiers différents, Italiens*, Ba 2168

³⁴ Nel corso del lavoro di ricerca svolto in preparazione della mia tesi di laurea magistrale, da cui è tratto questo saggio, ho consultato diversi archivi della provincia, in particolare quello di Casalgrande e quello di Castellarano, mentre quello di Scandiano, che contiene

Saint-Denis e del cuore della capitale³⁵, hanno indirizzato la ricerca verso alcuni comuni della prima banlieue est, sud-est, tra cui Maisons-Alfort e Charenton-le-Pont: questi si sono confermati due tra i comuni con la più alta concentrazione di immigrati casalgrandesi e scandinavesi al di fuori della capitale. Anche qui ho concentrato la ricerca nell'intervallo che i francesi definiscono *l'entre-deux-guerres*, il periodo tra le due guerre mondiali.

A Maisons-Alfort l'origine della maggior parte degli emigrati può essere fatta risalire all'Italia settentrionale, con una grande concentrazione di lombardi, in particolare provenienti dalla zona di Bergamo, e di piemontesi. Gli emiliani non erano moltissimi, poco meno di duecento circa³⁶, in buona parte originari delle tradizionali zone di emigrazione nell'Appennino parmense e piacentino: Bardi, Bettola, Begonia, etc... I reggiani, se rapportati al numero totale degli emigrati non erano tra i gruppi più numerosi, ma rispetto al rapporto che in generale si instaura tra la loro componente e quella dell'ex ducato di Parma, il loro numero era abbastanza elevato, costituendo circa un terzo del totale. Accanto ad alcuni originari di Cavriago e di Albinea (questi ultimi erano in massima parte gli stessi reggiani insediatisi nel comune già nel 1921), è Scandiano assieme ai comuni che la circondano a comparire con maggior frequenza. È possibile osservare che le zone a maggior concentrazione sono quelle della rue de Sapins, dove vive la famiglia Jenni (Genni, negli archivi italiani), guidata dal capofamiglia Giuseppe, *cimentier*, con a fianco la moglie e i cinque figli. Due di questi hanno la nazionalità francese, e sono quindi nati in Francia, il che segnala un'installazione piuttosto stabile e di una certa durata, seppur posteriore al 1921. I Genni abitavano al numero 16, mentre al numero 26 vivevano i Ferreri, cinque anche loro, cui andava aggiunta la moglie del capofamiglia, nata a

certamente diverse altre preziose informazioni relative alle filiere scandinavesi verso la Francia, mi è stato precluso a causa di alcuni lavori per rendere sicuro l'edificio ospitante l'archivio. Al momento in cui sto completando questo saggio, ossia due anni dopo l'inizio delle mie ricerche, l'archivio risulta tuttora inagibile e quindi non consultabile.

³⁵ Il faubourg Saint-Denis e gli arrondissements della zona est della città in particolare.

³⁶ Su una popolazione che nel 1921 era di 20.824, di cui 208 italiani. Nel 1931, appena prima che gli effetti della Grande Depressione fermassero la crescita della città, la popolazione era salita a 31.012 abitanti, di cui 1196 italiani. È attorno al 1931 che il numero degli italiani presenti nel comune si fa decisamente importante, arrivando a costituire quasi il 4% della popolazione totale e il 90% della popolazione straniera residente. Nell'analizzare questi dati però, bisogna considerare che non si è tenuto conto degli italiani naturalizzati, il cui cognome spesso era mutato con l'acquisizione della nazionalità francese. In ogni caso, la pratica della naturalizzazione divenne piuttosto comune solo a partire dal 1932, quando la disoccupazione e i relativi problemi di rinnovo del visto spinsero molti nostri connazionali ad assicurarsi, con questo atto, la permanenza in quella che per molti era divenuta la nuova casa. Cfr. Archives du Val-de-Marne (AVDM), *Maisons-Alfort, Recensement de la population par quartier, années 1921 et 1931*.

Cernobbio, ma anch'essa di origine scandinava. Nel vicinato si parlava molto italiano, basti dire che su ventisei immobili, una decina erano abitati da famiglie provenienti dall'Italia o di chiara origine cisalpina.

Non lontano, al numero 16 della rue du 14 Juillet, viveva la famiglia Bizzocchi: il capofamiglia Giuseppe era di Scandiano, mentre la moglie, Clotilde, era originaria di Casalgrande. Tra figli, fratelli e sorelle erano in nove a dividersi i due appartamenti che la famiglia occupava nello stesso immobile. Giuseppe era un sarto, e gli affari non dovevano andargli troppo male se poteva permettersi di dare da lavorare anche a due garzoni francesi, oltre ad avvalersi dell'aiuto della moglie e di una delle figlie. Un altro figlio, Guerino, faceva invece il muratore, occupazione piuttosto usuale per i giovani italiani della banlieue che erano privi di una specializzazione di mestiere. Nello stesso quartiere viveva anche la famiglia Ghidini, originaria dell'alta Val di Secchia: sposato con una francese, Ghidini lavorava come garzone di bottega presso un venditore di alimentari italiano. Nella stessa via, rue de l'Opéra, viveva la famiglia Cugini: i tre uomini, due fratelli e il figlio del capofamiglia, si occupavano di caldaie, mentre la moglie, francese, poteva permettersi di non lavorare e accudire i cinque figli, anch'essi nati e cresciuti in Francia. A pochi metri vivevano Luciano Fusari, di Castellarano, e la moglie francese, che lavorava come contabile, occupazione piuttosto inconsueta per una donna al tempo. In rue Crapelle vivevano Giovanni Gozzi, aiuto muratore, e i Meloni, provenienti da Villerupt³⁷, in Lorena, dove i due fratelli lavoravano come operai presso un'acciaieria. Nella rue Grande, Cortesi lavorava come autista, mentre il suo vicino di casa, Castelli era un muratore, così come Gian Mearini, il suo vicino. In rue de la Concorde, oltre alla famiglia Ricchetti, che risiedeva al numero 69, erano presenti diverse altre famiglie originarie di Casalgrande, Arceto, Scandiano e Roteglia, il paese nel comune di

³⁷ Villerupt, assieme a Thionville e Sarrebourg, nella Lorena mineraria, sono l'altra grande alternativa degli emigrati scandinavi e casalgrandesi a partire dalla fine degli anni Venti. Dopo la chiusura delle frontiere degli anni 1926-1927, per espatriare era necessario essere in possesso di un contratto di lavoro, a volte fornito dallo Stato italiano, il quale fungeva da intermediario tra le aziende francesi e la manodopera italiana immigrata. Queste pratiche, che toccarono diversi comuni della provincia, tra cui Castellarano, Correggio, e altri comuni della bassa, furono i primi tentativi da parte dei due governi nazionali di regolamentare un fenomeno che entrambi avevano - tacitamente, per quel che riguarda l'Italia - dovuto accettare come connaturato alle dinamiche economiche e sociali dei due paesi. In questa direzione vanno intesi l'accordo con la Germania del 1937, così come quelli con la stessa Francia, il Belgio, e la Svizzera nell'immediato secondo dopoguerra. Queste pratiche non si dimostrarono comunque un freno sufficiente per eliminare il fenomeno dell'emigrazione irregolare. In proposito, tra gli altri, S. Rinaudo, cit., pp. 18-34; M. Colucci, *Lavoro in movimento*, Donzelli, Roma 2008.

Castellarano da cui proveniva anche Elgina Pifferi³⁸, la futura presidentessa della Fratellanza Reggiana³⁹. Erano tutti impiegati come muratori o nella pratica della cementificazione, i due lavori più diffusi tra i nostri emigrati. È segnalato anche qualche modenese, proveniente da comuni che si affacciavano sull'altra riva della Secchia, così come gli onnipresenti muratori bergamaschi.

Maisons-Alfort era un comune a media intensità migratoria, che aveva cominciato ad attirare una quantità rilevante di manodopera straniera solo a partire dalla metà degli anni Venti. Si può osservare che gli emigrati dei comuni di Scandiano, Casalgrande e Castellarano tesero a installarsi secondo un sistema d'inclusione che si potrebbe definire concentrico, il quale partendo dal nucleo familiare si espandeva andando a comprendere gli altri abitanti del proprio paese, poi del comune e dei comuni contigui, allargandosi successivamente agli abitanti della stessa provincia o regione, quelli originari del Nord Italia e considerando solo come ultima forma di legame, la carta della nazionalità. Manca il dato relativo all'appartenenza politica dei diversi italiani presenti nei quartieri⁴⁰, un altro fattore che forse aveva, almeno in parte, contribuito ad indirizzare le scelte insediative dei militanti. È significativo tuttavia il fatto che il numero dei reggiani, che oscillava attorno alle sessanta unità⁴¹ nel 1921⁴², fosse cresciuto di quasi quattro volte e si attestasse attorno alle duecento persone nel 1931⁴³.

³⁸ Cfr. A. Canovi, *Roteglia, Paris. L'esperienza migrante di Gina Pifferi*, Reggio Emilia, Istoreco, 1998; A. Zambonelli, *Una comunista reggiana nelle carte di polizia: Elgina Pifferi*, in: "Ricerche storiche", a. XXVII, n. 71, dicembre 1992-maggio 1993, pp. 53-56.

³⁹ Sulla Fratellanza Reggiana, fondamentale punto di riferimento per la maggioranza dei reggiani emigrati a Parigi e in banlieue, così come della resistenza antifascista reggiana sia in Francia che in Italia, oltre ai lavori citati nella nota precedente cfr. R. Barazzoni, *La Fratellanza Reggiana di Parigi, cinquant'anni di fedeltà alla terra di origine*, Edizione del Comune, Reggio Emilia, 1984 e soprattutto L. Castellani, *La Fratellanza Reggiana: une association de migrants dans la guerre (1936-1946)*, in "Mezzosecolo", n° 9. *Gli italiani in Francia. 1938-1946*, a cura di G. Perona, F. Angeli, Milano 1995

⁴⁰ Nel periodo in cui ero a Parigi per svolgere queste ricerche gli archivi di Créteil, ove ho reperito i dati relativi ai censimenti della popolazione, non erano consultabili a causa di alcuni lavori di restauro all'edificio, se non nella parte relativa alle pratiche censuarie che era stata precedentemente digitalizzata.

⁴¹ ADVM, *Maisons-Alfort, Recensement de la population par quartier, 1921*

⁴² Non sempre era indicata la regione o la città di provenienza degli emigrati, che spesso erano segnalati in base alla loro nazionalità d'appartenenza. Se un emigrato diveniva cittadino francese ad esempio le indicazioni relative al suo ruolo di nascita erano quasi sempre omesse. Le cifre indicate sono ricavate a partire dalle indicazioni relative alla provenienza, ma anche a partire dai cognomi che più certamente sono riconducibili alla provincia reggiana come Gozzi, Bertani, Ruini, etc.

⁴³ ADVM, *Maisons-Alfort, Recensement de la population par quartier, 1931*

Charenton-le-Pont

Un discorso simile può essere esteso a Charenton, l'altro comune della banlieue est di cui mi sono occupato. Prosecuzione naturale del tredicesimo arrondissement, occupa il territorio compreso tra la vecchia cinta di mura di Thiers, il Bois de Vincennes e l'ultima ansa della Marna, che lo delimita a est, dove cominciano poi i comuni di Maisons-Alfort e di Saint-Maurice. Sui 21.011 residenti rilevati nel 1931 gli stranieri erano 861, di cui 467 italiani⁴⁴. Ancora una volta gli italiani si confermano nettamente la comunità straniera più rappresentata; i reggiani, o almeno coloro che sono riuscito ad individuare, erano circa una trentina, tutti originari dei comuni della bassa val di Secchia. Il casalgrandese Giuseppe Dotti, classe 1877, lavorava come *cimentier* nonostante i suoi cinquantacinque anni⁴⁵, e viveva assieme alla figlia Giuseppina, in rue Barthélot. Nel loro stesso immobile vivevano alcuni operai lombardi e dei manovali di probabile origine emiliana, ma di cui non era riportato il luogo di nascita. Rispetto a Maisons-Alfort, dove, anche a causa dell'ampiezza dell'agglomerato urbano, al tempo ancora in piena espansione, gli insediamenti italiani erano piuttosto dispersi, a Charenton si osserva la presenza di vere e proprie *rues aux italiens*, strade italiane, dove gli originari della Penisola occupavano fino ai due terzi di tutti gli alloggi presenti. Essendo una zona d'immigrazione più anziana, anche per il suo carattere di primissima periferia parigina e prosecuzione naturale del quartiere di Bercy (ancora oggi buona parte del comune è attraversata dai binari che conducono alla gare de Bercy e alla gare de Lyon), Charenton ospitava una maggior varietà regionale e nazionale d'immigrati, con una forte presenza, oltre agli immancabili lombardi e piemontesi, anche di toscani, della zona di Lucca, Massa e Pistoia, ma altresì di marchigiani, veneti e friulani. I parmigiani e i piacentini pure non mancavano, ma in quantità minore rispetto ad altri comuni della banlieue est. I reggiani si inserirono in questo ambiente dove, per forza di cose, era la nazionalità a contraddistinguere agli occhi dei francesi, ma anche

⁴⁴ AVDM, *Charenton, Recensements de la population par quartier, 1931*

⁴⁵ L'edilizia era il primo ambito occupazionale per gli immigrati italiani in Francia. L'area dell'alta val di Secchia si può dire fosse maggiormente "predisposta" rispetto ad altre zone della provincia reggiana in quanto Scandiano e il suo circondario potevano vantare un'ampia tradizione in questo ambito. Le "Officine per la fabbricazione del cemento, della calce idraulica e del gesso in Ca' de' Caroli" con i loro 567 operai erano una delle realtà produttive più consistenti della provincia e furono certamente un'importante "scuola" per gli emigrati che lasciarono Scandiano negli anni venti e trenta, sotto diversi aspetti. Accanto a queste esisteva poi una tradizione di produzione e lavorazione dell'argilla e della ceramica (il nucleo più importante era costituito dalle Ceramiche della Veggia), che sebbene non lasciasse presagire gli sviluppi futuri, aveva certamente offerto un bagaglio tecnico e di esperienza importante per diversi lavoratori.

degli stessi italiani, la componente immigrata. Si può notare qui la presenza di accorpamenti di polacchi, russi e spagnoli, ben distinti e separati - anche se spesso contigui - da quelli delle strade in cui vivevano e lavoravano gli italiani. Questa caratteristica si può osservare un po' in tutte le zone ad alta percentuale di emigrati nella corona parigina ma anche in altri luoghi della Francia.

La famiglia Masoni, la famiglia Menozzi, e la famiglia Gasparini, tutte originarie di Scandiano, abitavano in rue des Carrières, la strada che come si evince dal nome era la sede delle famose cave di gesso che fino alla fine dell'800 costellavano il comune lungo la Senna. In seguito alla chiusura delle cave, queste furono utilizzate come deposito di merci, non perdendo però il carattere fortemente proletario della popolazione che vi abitava. In questa strada che costeggiava la Senna, stretta tra i binari della ferrovia e i vecchi depositi, vivevano nel 1931 ben sessantanove famiglie d'italiani, divise in poco meno di quaranta immobili. Molti di questi lavoravano come manovali presso alcune aziende francesi per conto delle quali si occupavano del trasporto di mobili, del legno, ma anche di costruzioni, della riparazione di attrezzature meccaniche, così come dello stoccaggio e del trasporto delle merci tra Parigi e la banlieue, in un tempo in cui la ferrovia non aveva ancora sostituito del tutto il trasporto fluviale. Tra questi era altresì presente un discreto numero di falegnami che gestivano in proprio la loro attività. Si può osservare che i matrimoni misti fossero una pratica piuttosto diffusa, com'era tipico nella seconda generazione d'immigrati italiani e in quei luoghi ove i cisalpini risiedevano ormai da diverso tempo: i Menozzi, i Masoni e i Gasparini non facevano eccezione. Da notare anche la presenza della famiglia Croci, che gestiva un banco di verdura sull'importante asse della rue de Paris, la strada attorno cui si era sviluppato il centro urbano e che molti degli immigrati percorrevano ogni giorno per recarsi nella zona est della cittadina, verso i cantieri edili della profonda banlieue. Erano le zone più esterne, quelle vicine alla Senna, al parco di Vincennes e all'ospedale di Saint-Maurice le zone che ospitavano il maggior numero d'italiani: anche tra questi si assiste a una differente collocazione urbana a seconda della consistenza temporale del loro insediamento. Gli emigrati di Casalgrande a Parigi erano tuttavia in maggioranza emigrati di prima generazione e dovettero perciò inserirsi in un contesto in cui era già presente un importante nucleo insediativo italiano, più legato e coeso con l'ambiente della cittadina⁴⁶. Probabilmente presero il posto,

⁴⁶ Significative riguardo al percorso migratorio e insediativo dei casalgrandesi e degli scandinasi a Charenton sono le vicende di quattro famiglie (i Masoni, i Menozzi, i Braghini e i Marzaghi) che, divisi in una decina di nuclei familiari, tutti, tranne uno, composti esclusivamente da emigrati reggiani o emiliani, occupavano tutti gli appartamenti di tre case contigue, presso rue des Carrières. In diversi casi tra queste famiglie, tutte provenienti da Scandiano o da altri comuni della provincia reggiana, si

sia dal punto di vista lavorativo che nella gerarchia sociale, di quegli emigrati italiani che vi erano giunti qualche decennio prima e la loro collocazione nel tessuto urbanistico locale era una forma di attestazione di questo loro status “periferico”.

Casalgrandesi a Parigi, alcuni esempi di migrazione. La famiglia Ricchetti

Si è affermato in precedenza che con la presa del potere da parte del fascismo, negli anni Venti, si assistette a un deciso mutamento nelle pratiche migratorie nel comune di Casalgrande, che da occasionali, circolari e poco perseguite assunsero un'importanza primaria nelle strategie di vita degli abitanti. Un esempio di questo mutamento è dato dalla famiglia Ricchetti. Il primo a partire fu Agenore: si osserva che assieme alla moglie, Toni Luigia, modenese, egli aveva richiesto due passaporti per Parigi nella primavera del 1921. Ricchetti aveva allora trent'anni e non era quindi più giovanissimo. Era già sposato da diverso tempo, e il padre Augusto era un operaio agricolo con trascorsi socialisti. Non sappiamo se quest'ultimo fosse già stato in Francia prima della Grande Guerra, ma è molto probabile che Agenore, al tempo del primo riscontro nella primavera del 1921⁴⁷, fosse già stato oltralpe e che disponesse di un lavoro sicuro; diversamente è difficile credere che avrebbe portato con sé la moglie, soprattutto con le nuove politiche migratorie vigenti in Francia, che consentivano l'immigrazione solo a coloro che dimostravano di essere in possesso di un regolare contratto di lavoro. I due si stabilirono a Parigi, non sappiamo dove, ma qualche anno dopo, nel 1932 li troviamo in banlieue est, a Maisons-Alfort, in rue de la Concorde 69.⁴⁸ Nel 1926 un Ricchetti Arnoldo è segnalato a Parigi⁴⁹, due anni dopo gli venne rinnovato il passaporto e fu attestato l'adempimento dei suoi obblighi di leva. A Ricchetti Marcello, operaio, classe 1902, venne rinnovato il passaporto nel 1927.⁵⁰ Nel 1929 v'è notizia che Augusto Ricchetti, il padre di Agenore, era in Francia, attraverso una lettera di richiamo indirizzata alla figlia Carmelina,⁵¹ che era invitata a raggiungerlo. Dunque due generazioni della famiglia Ricchetti erano a Parigi, con un nucleo,

formarono legami parentali. Si potrebbero citare altri casi analoghi a questo.

⁴⁷ ACC, Cat. XIV, *Varie*, 1921. La ricostruzione delle vicende migratorie della famiglia è quasi interamente realizzata mediante i documenti, le lettere e le comunicazioni conservate nella Categoria XIV dell'archivio.

⁴⁸ ACC, Cat. XIV, prot. n° 605 del 9-9-1932

⁴⁹ ACC, Cat. XIV, prot. n° 127 del 25-1-1926

⁵⁰ ACC, Cat. XIV, prot. n° 458 del 10-3-1927

⁵¹ ACC, Cat. XIV, prot. n° 1571 del 7-9-1929

quello più importante, situato a Maisons-Alfort, nella banlieue est. Sappiamo anche che un altro parente, tale Ricchetti Anselmo⁵², era partito per la Lorena assieme ad una squadra di circa 30 operai tutti provenienti dal comune di Casalgrande⁵³. Nel marzo dello stesso anno, Agenore richiamò la moglie, Orpini Berenice, affinché lo seguisse in Francia. D'altronde, molti suoi familiari si erano già trasferiti, e da quel che appare, il nucleo costituito dalla famiglia Ricchetti sembrava ormai ben impiantato nel nuovo contesto della banlieue parigina, dove era stato ricreato il piccolo universo familiare già presente a Casalgrande, inserito in un contesto ad alta presenza italiana, in particolare di emiliani, come si evince dai dati relativi al censimento della popolazione⁵⁴. L'arrivo della moglie fu un importante passo in avanti verso questo *transfert*, che avrà il suo compimento due anni dopo, quando la signora Orpini, scrisse al sindaco per richiamare presso di sé i suoi due figli⁵⁵. Veniamo a sapere che i due bambini avevano, nel 1932 rispettivamente sette e nove anni: questo ci permette di fare altra luce sul percorso migratorio della famiglia. Essendosi recato in Francia per la prima volta non più tardi del 1921, Agenore doveva essere ritornato a Casalgrande almeno due volte per poter concepire i due neonati, non essendovi testimonianza dell'espatrio della moglie. Questo sembrerebbe confermare l'ipotesi dell'evoluzione della tipologia di emigrazione seguita da Agenore, che all'inizio dovette passare in Francia solo alcuni brevi periodi, probabilmente tra i sei e i nove mesi (questa era la durata tipica dei contratti stagionali offerti agli operai italiani); in seguito la sua permanenza in Francia dovette prolungarsi, di pari passo con la solidità dei suoi rapporti di lavoro, i quali si fecero più stabili e continuativi. Da qui la decisione di portare con sé il padre, i fratelli, e infine, la moglie e i figli. È più che ragionevole congetturare che il Ricchetti si sia avvalso dell'aiuto di una rete non solo parentale, ma a carattere comunale e regionale, che gli abbia permesso di sopportare, almeno nel primo periodo le spese necessarie per rilevare l'appartamento di Maisons-Alfort, e mantenere la famiglia intanto che questa non avesse trovato altre fonti di reddito⁵⁶. Osservando la fitta corrispondenza tra il consolato italiano di Parigi e il comune

⁵² E il suo nome, oltre che nell'archivio di Casalgrande, figura anche nell'elenco del Casellario Politico. *ACS, Casellario Politico Centrale*, fascicolo di Anselmo Ricchetti, b. 4298

⁵³ Il contratto collettivo fu trasmesso ai lavoratori dalla Camera delle corporazioni, che reclutava collettivamente nelle varie province per conto del consorzio lorenese *Mine de l'Est*. Fu questo uno dei primi esempi di dirigismo migratorio da parte dello Stato italiano in collaborazione con le imprese francesi.

⁵⁴ AVDM, *Maisons-Alfort, Listes du recensement par quartiers, années 1926 e 1936, rue de la Concorde*.

⁵⁵ ACC, Cat. XIV, *Lettera di Orpini Berenice al podestà di Casalgrande del 4-5-1932*

⁵⁶ E in questo senso appare significativa la rete insediativa prima illustrata a Charenton.

di Casalgrande, veniamo a scoprire che i figli ritornarono a casa (in Francia) con la madre, ridiscesa in Italia per partorire il piccolo Giovanni. Questa scelta era figlia delle politiche di “fascistizzazione” delle colonie italiane all’estero, dove i fasci locali cercavano di incoraggiare le partorienti a dare alla luce in patria la prole, conferendole così la cittadinanza per *ius soli*: fossero nati in Francia, infatti, i “figli d’italico seme” sarebbero divenuti francesi, o meglio avrebbero potuto decidere di diventarlo al compimento del diciottesimo anno d’età, cosa che puntualmente accadeva. Per occuparsi della questione era stato creato un organismo apposito, l’“Opera nazionale per la protezione della maternità”, che assistette l’Orpini in prima persona, finanziando il viaggio e consentendole di riportare con sé i figli a Parigi. Si trattò di un gesto di alto patriottismo quindi, o un mezzo per poter godere dei benefici forniti dall’Opera? Non possiamo saperlo con certezza, ma non vi è notizia, presso gli archivi francesi, di partecipazione a qualsivoglia attività organizzata dal fascio di Parigi da parte della famiglia Ricchetti. Veniamo poi a scoprire che al nostro Agenore, divenuto Agenez anche nei documenti italiani, erano occorse diverse difficoltà nel rinnovare il passaporto, cosa che solitamente accadeva agli emigrati non graditi al regime. Di lui in seguito non si avranno più notizie. Al numero 69 di rue de la Concorde è stato possibile riscontrare la presenza di moltissimi italiani, buona parte dei quali proveniente dai comuni di Casalgrande, Scandiano e Castellarano, ma non vi era traccia della famiglia Ricchetti, almeno nel censimento del 1936.⁵⁷

Pietro Grulli, un’impresa multinazionale

Un altro caso interessante per sottolineare le diverse sfaccettature nella tipologia di emigrazione che caratterizzò il comune di Casalgrande è quello dell’imprenditore edile Pietro Grulli: titolare di un’impresa di costruzioni, restauri e riattamento di strade e ponti, fu tra i beneficiari delle politiche impennate sulla costruzione di alloggi popolari e di fornitura dei servizi alla cittadinanza che la giunta socialista di Farri attuò in paese. Fu lui a occuparsi del riassetto della strada centrale di Boglioni⁵⁸, dell’interramento del canale, della costruzione del cinema, o meglio, del restauro dell’edificio che

⁵⁷ AVDM, *Maisons-Alfort, Listes du recensement par quartiers du 1936, rue de la Concorde*. In un’intervista rilasciata da Carlo Rinaldi (muratore, poi caposquadra a Parigi, emigrato da Arceto, nel comune di Scandiano, nel 1957), l’intervistato parla della famiglia Ricchetti, ancora residente a Maisons-Alfort negli anni Sessanta. Cfr. Intervista a Carlo Rinaldi, nella sua residenza di Arceto, 1 luglio 2011. Intervista registrata e conservata presso l’autore.

⁵⁸ L’antico borgo che oggi costituisce il fulcro di Casalgrande Bassa.

lo ospiterà e di molti altri lavoretti di minore entità. Il nome Grulli in paese era da sempre sinonimo di costruttori. Risalgono alla fine del Settecento i primi documenti relativi alla famiglia e alle pratiche edili che essa praticava in paese e nel circondario⁵⁹. In paese era una piccola “celebrità”, sicuramente uno tra i lavoratori più attivi. Grulli pareva in ottimi rapporti con il sindaco e l’amministrazione socialista, che gli affidarono molti lavori, anche di importanza notevole, dichiarandosi poi soddisfatti del fatto ch’egli utilizzasse manodopera proveniente dal comune, in un momento in cui il lavoro nei campi non riusciva ad assorbire tutta la forza lavoro⁶⁰. Con l’avvento al potere da parte del regime mussoliniano le cose per Grulli non cambiarono, anzi, l’impresa arrivò a contare le sessanta unità⁶¹. Nel 1924 però è attestata la richiesta da parte di Grulli di un passaporto per la Francia⁶². Non è possibile stabilire con certezza se il costruttore si sia recato o meno oltralpe: la richiesta di un passaporto non equivale automaticamente alla certezza di un viaggio, ma testimonia soltanto l’intenzione o il bisogno di compiere questo passo. Visti i possedimenti in paese dell’imprenditore è poco probabile che Pietro avesse bisogno di recarsi in Francia per necessità, a meno che non fossero implicate in questa scelta ragioni che sono estranee al semplice fatto economico. Un motivo politico? Non ve n’è traccia, ma è possibile supporlo⁶³. L’anno precedente Grulli aveva lavorato duecentodieci giorni, come riportato nella sua “Denuncia di esercizio”⁶⁴, in cui dichiarava di avere sotto di sé dodici operai di età superiore ai quindici anni, e uno di età inferiore, come garzone. Pur non sapendo se il viaggio si sia effettivamente compiuto, sappiamo che l’anno successivo Grulli era di nuovo in Italia, dove aveva messo assieme addirittura due squadre, affidandone una al fratello. L’ipotesi è comunque rafforzata dalla notizia del viaggio da parte di un impresario non ben precisato, il quale aveva passato più di due terzi dell’annata

⁵⁹ Documenti in possesso del nipote di Pietro, Aldo, anch’egli poi titolare di un’impresa edile.

⁶⁰ ACC, Cat. XIV, *Varie, 1919 e 1920*; Cat. VI, *Opere Pubbliche, 1919 e 1920*.

⁶¹ Nel corso di un’intervista telefonica, realizzata con il nipote Aldo Grulli, è emerso che Pietro possedeva oltre all’impresa due magazzini, uno dei quali a Scandiano, e il mulino di Boglioni, allora l’unico fornitore di energia elettrica del paese; Grulli possedeva inoltre alcuni appezzamenti di terra, e fu proprio negli anni ’30 che l’impresa raggiunse il suo apice.

⁶² ACC, Cat. XIV, prot. n° 596 del 1-3-1924

⁶³ Il nipote Aldo si è mostrato sorpreso nel sentire parlare di un viaggio in Francia del nonno: non esclude però che per un qualche motivo a lui sconosciuto questo possa essere effettivamente avvenuto prima della sua nascita, il che non contraddirebbe un’effettiva partenza, a carattere temporaneo, negli anni ’20.

⁶⁴ ACC, Cat VI, *Concezioni edilizie, 1923*

lavorativa oltralpe, accompagnato da una squadra di trentadue operai⁶⁵. È plausibile che Grulli avesse svolto quantomeno il ruolo dell'intermediario, fornendo magari ad un conoscente un gruppo di lavoratori qualificati che altrimenti sarebbe rimasto senza occupazione per alcuni mesi. Non sono registrati i nomi di questi lavoratori, ma tra l'anno seguente e il successivo è segnalato il rimpatrio di una decina di operai, "rimasti in Francia oltre la scadenza del permesso di soggiorno e senza contratto"⁶⁶.

Nel frattempo in paese l'amministrazione fascista iniziava a stringere le maglie sulla rete dell'emigrazione. A partire dal 1926 vennero concessi sempre meno passaporti⁶⁷, e le difficoltà per ottenerli aumentarono notevolmente. In aggiunta al contratto di lavoro, era necessario dimostrare di possedere un curriculum fascista senza macchia, oltre a non aver aderito in passato a organizzazioni socialiste o comuniste. L'emigrazione era vista dal regime come una perdita di preziosa manodopera in un periodo in cui l'Italia stava lottando per l'autarchia e l'autonomia economica. Le liste di proscrizione circolavano, se non pubblicamente, tra le scrivanie delle autorità. Ad Aldo Ficarelli (poi partigiano) il rinnovo del passaporto venne rifiutato per irregolarità relative al contratto di lavoro; Boccedi Giuseppe e Rabitti Enzo non poterono emigrare per ragioni di "pubblica sicurezza"⁶⁸; Coralli Delfino, zio dell'emigrato Lotrini Ennio⁶⁹, non poté lasciare il paese perché denunciato e latitante da parecchi mesi,⁷⁰ ma gli esempi potrebbero essere ancora molti⁷¹. E Grulli? Non vi sono altre evidenze negli archivi comunali. Molto probabile però che con la crisi degli anni Trenta, che si andava a sommare alla disoccupazione che ormai era strutturale nelle campagne della zona⁷², anche la sua impresa sia entrata in un periodo di

⁶⁵ ACC, Cat. XIV, prot. n° 345 del 4-3-1926

⁶⁶ ACC, Cat. XIV, prot. n° 468 del 2-11-1927

⁶⁷ A proposito della svolta nella politica migratoria del regime negli anni 1926-1927, S. Rinaudo, cit., pp. 5-10

⁶⁸ ACC, Cat. XIV, prot. n° 593 del 26-3-1928

⁶⁹ Lotrini, originario di Casalgrande, emigrò negli anni '20 e dopo varie peripezie si stabilì nella banlieue parigina dove si creò una famiglia senza però tagliare mai ponti con la sponda emiliana della famiglia, come dimostra tra l'altro la sua decisione di unirsi alla Fratellanza Reggiana. Proprio come membro dell'organizzazione fu intervistato da Antonio Canovi durante una delle sue inchieste orali, svolte in preparazione al suo lavoro su Argenteuil. Intervista conservata presso l'Archivio di Storia del Tempo Presente, Reggio Emilia.

⁷⁰ ACC, Cat. XIV, prot. n° 325 del 22-2-1929

⁷¹ In totale sono 13 i casalgrandesi di cui abbiamo trovato traccia nelle liste del Casellario Politico Centrale.

⁷² Una circolare spedita dal comune all'Ufficio di Statistica della Provincia registra che nel mese di ottobre del 1930 (quindi dopo la vendemmia) il 40% dei braccianti e il 50% delle donne impiegate in agricoltura si trovava senza un'occupazione. ACC, Cat. XIV,

difficoltà. Negli anni compresi tra il 1931 e il 1939, il comune compilò alcune liste di operai disoccupati e le affidò alla Cdl provinciale - ora divenuta Camera delle Corporazioni Fasciste - che aveva il compito di fungere da tramite tra le imprese straniere e i lavoratori. Sono più di un centinaio i cittadini che si dichiararono, a più riprese, disponibili a trasferirsi all'estero per qualche anno, tutti uomini, senza contare le decine di persone scartate per motivi politici⁷³. Il numero degli emigrati tornò così a crescere: le nuove destinazioni furono la Lorena mineraria, ma anche le colonie di Libia ed Eritrea, oltre che la Germania⁷⁴. Mentre il numero degli emigrati verso la Francia si mantenne più o meno stabile attorno alla decina di partenti per ogni anno, iniziarono a essere piuttosto numerosi coloro che scelsero la Svizzera come destinazione. Nel 1934 iniziarono i reclutamenti delle squadre di operai italiani verso le colonie, l'Eritrea in primis. Le richieste da parte dei datori di lavoro erano chiare: operai tra i 20 e i 40 anni, senza lavoro, senza famiglia a carico e in buone condizioni di salute. Questi dovevano portare con sé “gli attrezzi di lavoro, un indumento adatto al cantiere, un piatto, un cucchiaio, una forchetta e una coperta”⁷⁵. Una ventina di casalgrandesi partì così per l'Africa, per un periodo di tempo compreso tra i sei mesi e un anno, assieme ad altri venticinque operai della vicina Castellarano⁷⁶. Questo nel 1938.

Scorrendo i pochi documenti disponibili in questi anni, si trovano diverse lettere e richieste d'informazioni riguardanti persone non segnalate come espatriate o addirittura, la cui partenza era antecedente alla Grande Guerra. Tolosa, Nizza, Bouche-du-Rhone, Savoia, Nord-Pas-de-Calais, Nancy, Longwy, c'è un casalgrandese per ogni regione migratoria della Francia, anche se si tratta a volte di pochi individui isolati. Vi sono notizie pure di qualche rientro, come quello di Antonio Gasparini, emigrato prima della Grande Guerra, poi ritornato, ed emigrato nuovamente negli anni '20. Si sa che egli era stato assunto presso la ditta di costruzione “Pierre Vie”, di Parigi, e che i suoi viaggi stagionali tra l'Italia e la Francia erano ormai divenuti una consuetudine, anche se con l'avvento del fascismo egli incontrò più di un problema per ottenere il rinnovo del proprio passaporto. In una circolare, il podestà conferma che “il Gasparini ha sempre professato idee antifasciste e non v'è alcun motivo per cui gli si debba concedere il passaporto”⁷⁷. In qualche modo Gasparini riuscì a ripartire per la Francia, dopo però ben due anni di battaglie con l'amministrazione e la

prot. n° 1079 del 22-120-1930

⁷³ ACC, Cat. XIV, *Varie*, 1932, 1934, 1936, 1938, 1939.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ ACC, Cat. XIV, *Comunicazioni e Varie*, 1936

⁷⁶ ACC, Cat. XIV, *Affari vari*, 1938, e ACCT, Cat. XIV, *Affari Vari*, 1938.

⁷⁷ ACC, Cat. XIV, prot. n° 2987 del 1924

burocrazia di regime. Un amico di Parigi gli aveva trovato un lavoro presso la ditta “Dufessez Gaston”, che produceva cemento e altro materiale edile, con sede nella banlieue est, presso Saint-Maur-des-Fossés, comune confinante con Maisons-Alfort. Nel 1937 Gasparini risultava in pensione: aveva alcuni problemi nel ricevere il pagamento dalla *Caisse Central Rétraites pour la Vieillesse*, l’INPS francese, e alla fine fu costretto a coinvolgere il consolato francese di Bologna per poterne godere. Anche Agenore Ricchetti, che inviava il denaro ai familiari rimasti in Italia, aveva dei problemi col cambio tra franchi e lire. Il 1938 fu l’anno del boom dell’emigrazione in Germania, in seguito agli accordi stipulati tra le due potenze dell’Asse. I casalgrandesi che emigrarono nel Reich furono 38, ma da tutta la provincia furono più di 500 persone a partire alla volta della Germania, per contribuire alla costruzione di strade, ponti e per lavorare nelle attivissime industrie tedesche. L’anno seguente ricomparve Pietro Grulli: scomparso quasi otto anni prima dai documenti ufficiali, gli fu concesso di partire con una squadra di imprenditori edili per l’Eritrea. Ancora una volta non vi sono notizie della sua effettiva partenza. È noto che Grulli morì negli ultimi mesi della guerra, nel 1945, quando già le sue fortune economiche avevano preso una piega negativa. La sua vicenda migratoria, forse mai avvenuta in forma diretta, ma “presente” attraverso i legami e il ruolo che egli rivestì nella vicenda delle diverse squadre di operai, mostra un altro aspetto dell’emigrazione e un’altra figura tipica di questo processo ossia quella del mediatore. Come hanno sottolineato Nora Sigman e Antonio Canovi nei loro lavori su Modena⁷⁸, questi personaggi rivestirono un ruolo tutt’altro che secondario nel direzionare e nel governare i tragitti migratori di intere comunità o categorie di mestiere, anche se nel caso quivi presentato si tratterebbe di un episodio e non di una prassi ben radicata.

Alfonso Barbieri. Antifascista e resistente a Parigi e a Reggio

Membro della giunta di Farri nel 1919 e uno dei più energici militanti socialisti della zona, dove era attivo anche all’interno della cooperativa bracciantile locale, la vicenda di Barbieri costituisce forse il più eclatante esempio del collegamento tra il dato politico e l’emigrazione. Fino alla primavera del 1921 a Casalgrande e a Scandiano resistettero le giunte socialiste, ma a mano a mano che la presenza e gli attacchi squadristi si facevano più frequenti, l’effettivo potere degli organi comunali si affievoliva. È del 1921 la prima richiesta di nulla osta per la consegna di un passaporto che porta il suo nome, ma non sappiamo se

⁷⁸ A. Canovi, N. Sigman, *L’Emilia Romagna e le grandi migrazioni*, Niccolò Teti Editore, Milano, 2010

questo fu realmente ritirato e utilizzato⁷⁹. Sappiamo però che nel 1923 Alfonso era già in Francia, ospite del parente Primo Barbieri⁸⁰, partito l'anno precedente, mentre nel 1924 lo troviamo a Lille⁸¹, da dove aveva inoltrato la domanda per il rinnovo del passaporto, che aveva durata triennale⁸². C'è un vuoto tra il 1921 e il 1922 che sembra precludere la possibilità di fare luce su quelli che sono gli anni decisivi nel far maturare in Barbieri il progetto migratorio. Nemmeno la cartella di Barbieri, contenuto presso il Casellario politico centrale⁸³, pur dando notizia delle generalità, delle attività lavorative e dell'impegno politico di Alfonso, non segnala quando egli sia emigrato in Francia, offrendo informazioni solamente a partire dal tempo della sua permanenza a Parigi cioè dal 1929, e fino al 1943. Si ha notizia della militanza di Barbieri in diverse associazioni antifasciste in territorio francese, tra cui Italia Libera, fondata dall'ex comandante del Battaglione Garibaldi in Spagna, Pacciardi. Una tappa importante sicuramente fu la Fratellanza Reggiana, ed è possibile che proprio grazie ai legami e le reti amicali che emanavano dall'associazione reggiana, Barbieri riuscì a sistemarsi dopo varie peregrinazioni. Manca tuttavia nei dati d'archivio un'evidenza che possa confermare le circostanze che spinsero l'ex bracciante a emigrare.

Fortunatamente esiste un altro documento, di ventitre anni più recente rispetto al periodo in cui i fascisti stavano per insediarsi nel comune, che chiarisce molti aspetti della vicenda. Si tratta di una lettera, stesa di proprio pugno dal sindaco Umberto Farri, appena rieletto dopo la sua partecipazione alla Resistenza nel 1946: la lettera reca l'indirizzo di Montreuil, rue Lefebvre 37, un comune della banlieue est di Parigi, e uno dei luoghi con la più alta concentrazione di emigrati italiani di tutta la Francia. Il destinatario è l'amico Alfonso Barbieri⁸⁴. Assieme a una copia dell'ordine del giorno, il sindaco rievoca assieme all'amico un

⁷⁹ Le disposizioni successive al 1919 stabilivano che per espatriare fosse necessario il passaporto, da richiedersi in prefettura previa la concessione del *nulla osta* da parte del sindaco del comune di residenza. Una volta ottenuto poi non c'è modo di stabilire con certezza se questo venisse o meno utilizzato, almeno in mancanza di altri documenti attestanti l'effettiva presenza dell'emigrato all'estero. Utili in questo senso si rivelano i confronti incrociati con le liste dei censimenti, e con gli stati di famiglia, anche questi però tutt'altro che infallibili.

⁸⁰ Iscritto alla Cooperativa braccianti di Casalgrande e Castellarano nel 1919.

⁸¹ ACC, *Cat. XIV, Varie* prot. n° 178 del 5-1-1924

⁸² Informazioni desunte dalle richieste di nulla osta per la consegna e il rinnovo dei passaporti, e dai carteggi tra parenti di emigrati, che erano al tempo mediati dal comune. Tutti questi documenti sono conservati nella categoria XIV. ACC, *Cat. XIV, Varie, 1921, 1922, 1923*.

⁸³ MAE, *Casellario Politico Centrale*, fascicolo di Alfonso Barbieri, busta 325. Il suo fascicolo si apriva con la formula "appartenente alla rubrica di frontiera, comunista, bracciante, risiede in Francia".

⁸⁴ ACC, *Cat. XV*, prot. n° 806, 1946

evento che ha segnato la memoria di tutto il paese: quando, scortato dai fascisti, il commissario del prefetto stava per insediarsi presso la sede del comune, Barbieri riuscì ad anticiparli, sottraendo la bandiera rossa che campeggiava sulla balconata del municipio e mettendola in salvo. Quella stessa bandiera, all'indomani della Liberazione e della restaurazione del governo democratico, era tornata a far mostra di sé sulla facciata del comune.

Barbieri non tornò a vivere a Casalgrande. Nonostante si abbia notizia della sua partecipazione alla spedizione dei Campioli nel 1944⁸⁵, nel 1946, come attesta la lettera, era di nuovo a Montreuil, comune della banlieue est di Parigi. Lì si era sposato, lì si era ricostruito una vita, e probabilmente per lui, come per tanti altri c'erano più possibilità di lavoro nella ricostruzione francese che in Italia. Quella bandiera però, in cui si identificava quel mondo che il Fascismo aveva tentato, invano, di cancellare, era sopravvissuta, ed era tornata al centro della vita del paese. Come Barbieri, e come tanti altri che furono costretti a emigrare, ciò che quella bandiera incarnava aveva resistito, e aveva trovato lontano dalla terra natia un altro luogo, non tanto fisico, quanto sociale e culturale in cui ricostituirsi, attraverso un tipo di sociabilità e cultura politica comune ai due versanti delle Alpi e non solo. Parigi e Casalgrande non erano mai state così vicine.

⁸⁵ Vi è una foto che lo attesta contenuta nel volume realizzato da Basenghi, Pastorini, Storchi, *Umberto Farri nella storia di Casalgrande*, Comune di Casalgrande, 1987

*Giuditta Sidoli Bellerio e Felicita Bevilacqua La Masa:
vite parallele di due donne del Risorgimento*

Gianni Amaini

Mi perdoni Plutarco se gli rubo un titolo in modo anche improprio. Perché queste non sono due eroine una del mondo greco e una di quello romano ma due donne contemporanee o quasi (Giuditta è nata nel 1804 e Felicita nel 1822) e non sono nemmeno note ai grandi storici. Fanno parte di quelle donne che stanno sullo sfondo dei grandi eventi del nostro Risorgimento. Esse vi figurano come “madri, mogli o amanti dello statista, del generale, del cospiratore ... ma che spesso hanno svolto un ruolo decisivo per il raggiungimento dell’Unità d’Italia, come ha ben detto un noto giornalista del “Corriere della Sera” nonché scrittore di saggi storici: Antonio Spinosa. Si parla qui di Giuditta Bellerio Sidoli e di Felicita Bevilacqua La Masa.

In quest’anno che ricorda il 150° dell’Unità d’Italia si è parlato finalmente anche delle figure femminili che hanno contribuito alla causa italiana, a volte anche sui giornali.

Ma si è indugiato più sul ruolo svolto dalla “donne” per il loro fascino femminile usato per la causa italiana. La più gettonata è stata sicuramente la contessa Virginia Castiglioni “la vulva d’oro del Risorgimento” come ebbe a chiamarla in modo un po’ inverecondo Rattazzi. Come se a convincere Napoleone Terzo, imperatore della grande Francia ad aiutare il piccolo Piemonte, fosse bastata lei. Napoleone a Villafranca quando si trattò di terminare unilateralmente il conflitto con l’Austria, non aveva certo in mente la contessa Castiglioni.

Ma le nostre non appartengono a questa tipologia di “donne”. Sono sì anche belle, specie Giuditta (senza voler far torto a Felicita) ma passano alla storia (storia purtroppo minore fino ad ora) per la loro forte carica di ideologia risorgimentale.

Ci rimettono sia economicamente che come comodità di vita (Giuditta finirà addirittura in prigione) e muoiono senza alcuna gratificazione per il loro impegno civile e patriottico.

Oggi a distanza di tempo, i loro nomi figurano nelle Enciclopedie e nei siti in-

formatici: (Wikipedia, ad es.). E' già qualcosa e noi vogliamo aggiungere con questa breve studio un piccolo contributo alla loro ricollocazione storica.

Va spiegato intanto il perché di questo procedere "parallelo" nella descrizione dell'opera delle nostre due, che raramente hanno modo di incontrarsi e pur tuttavia finiscono per compiere scelte simili, intraprendere strade dell'esilio e della vita in continuo peregrinare, spesso per sfuggire ai controlli delle polizie dei vari stati nei quali era divisa l'Italia dei loro tempi.

L'assunto primo è quello di dimostrare come il sogno dell'Italia Unita nascesse in tutti i luoghi del nostro paese anche lontani fra loro e accendesse di ardore anche i cuori delle signore pure benestanti, ben lontane da agire per interessi personali.

Un secondo motivo è verificare come in stati diversi e con la censura sulle pubblicazioni e l'avversione al nascere di gruppi a favore dell'Italia Unita si diffondessero ugualmente idee simili.

Il terzo è scoprire come proprio da queste donne, che spesso si ritrovano esuli a Torino, a Marsiglia, a Ginevra o addirittura a Londra, nascano le prime associazioni solo femminili nella storia d'Italia di sostegno anche economico alla causa italiana e a volte direttamente ai loro uomini, che spesso combattevano e a volte morivano lontani da loro.

E veniamo alle loro storie

GIUDITTA BELLERIO SIDOLI (Milano 1804-Torino 1871)

Giuditta nasce a Milano nel gennaio del 1804. L'anno dopo la città diventerà la capitale del Regno Italico sotto l'egida di Napoleone e suo padre, il barone Andrea Bellerio, è un magistrato di questo nuovo stato.

Ma lei ha appena 11 anni quando a Milano si insediano gli austriaci. Frequenta l'Imperial Regio Collegio delle Fanciulle Civili (l'Austria ci teneva all'istruzione, anche se ben mirata) e respira da subito l'aria anti-conservatrice della città lombarda, che non aveva visto di buon grado l'insediamento a Milano del Vice-Re del Lombardo-Veneto, sotto la guida di Vienna.

Le notizie di Giuditta partono da Reggio Emilia: è il 20 ottobre 1820, una bella domenica nella piazza principale, prospiciente la cattedrale della cittadina (allora facente parte del Ducato di Modena e Reggio retto da Francesco IV d'Este) oggi Piazza Prampolini. La gente incuriosita assiste all'entrata in chiesa di un nobile corteo nuziale. Dal palazzo di fronte alla chiesa continua a scendere gente ben vestita che attraversa l'ampia piazza per dirigersi all'entrata. Il matrimonio verrà celebrato dal Vescovo in persona.

Le persone in piazza si chiedono incuriosite: "Ma chi iini... l'è vera che la sposa l'èd 'Milan?... ma lo l'è Giuani, al fiol d' Bartolomeo Sidoli... cul siuron

d'Muntecc" (Ma chi sono... è vero che la sposa è di Milano? Ma lui è Giovanni figlio di Bartolomeo Sidoli... un ricco signore di Montecchio).

Come spesso capita c'era del vero nelle parole del popolo. Perché è proprio la nostra Giuditta di Milano che appena sedicenne convolava a nozze quel giorno col venticinquenne Sidoli, sicuramente buon partito perché di ricca famiglia.

Come osserva giustamente Antonio Petrucci nella documentata biografia su Giuditta da lui pubblicata su questa rivista anni fa (nei numeri 41 e 42) "non sappiamo come e quando si siano conosciuti. Dati i tempi è probabile che il matrimonio fosse stato combinato dai genitori. Il padre esercitando il commercio sarà venuto in contatto a Milano col Barone Andrea Bellerio, per avere forse permessi o altro..." E' vero che da Reggio per andare a Milano bisognava superare due frontiere doganali (la prima sul fiume Enza per entrare nel ducato di Parma e la seconda tra Piacenza e Milano per il Regno Lombardo Veneto) ma sulla via Emilia in carrozza in due giorni ci si arrivava (sono 150 km circa) Non è sempre dimostrato che i matrimoni combinati falliscano, perché questo invece ha un esito felice. I giovani sposi si vogliono bene. Nasce una bambina Maria, ma soprattutto i due coniugi sono assieme presi dalla passione politica: aderire alle società "segrete" (così chiamate perché costrette alla clandestinità) volte ad ottenere riforme Costituzionali nella prospettiva futura di una Italia unita. Non sanno purtroppo per loro che quella passione che li unisce nei primi anni di vita coniugale sarà foriera di grandi sventure. Per ora lasciamoli intenti a scrivere e a stampare nei sotterranei di una villa, alla periferia di Reggio verso il borgo di S.Pellegrino, volantini in latino da distribuire ai soldati ungheresi, facenti parte dell'esercito austriaco, di passaggio nel ducato diretti a sedare i moti a Napoli del 1821. Si invitavano questi giovani (si sperava che capissero il latino) a non prestarsi agli ordini di chi a Vienna li mandava contro altri giovani napoletani che chiedevano solo più libertà.

FELICITA BEVILACQUA LA MASA (Venezia 1822-Venezia 1899)

Nasce da nobile famiglia a Venezia nel 1822. E' la primogenita del conte Alessandro Bevilacqua di Verona e di Carolina Santi di Brescia. Passa l'infanzia nel bellissimo castello vicino a Legnago, nel paese che ancora oggi richiama il nome della Famiglia Bevilacqua. Studia nell'Imperial Educandato Femminile di Montagnana dove rivela subito doti di intelligenza e passione culturale.

Respira in famiglia idee anti-austriache, tanto che il padre Alessandro nel palazzo che la famiglia aveva in centro a Verona vi organizzava col pretesto di serate musicali incontri segreti di intellettuali che ritroveremo poi nel Risorgimento veronese.

Quando lei ha 13 anni, nel 1835, muore il padre ad appena 45 anni, per ferite riportate nelle guerre napoleoniche.

Il peso dell'amministrazione dei vasti possedimenti ricade sulla madre (ha an-

che due figli maschi, ma ancora di minore età). Carolina comunque segue i principi del marito e avvia i figli alle nuove idee sul problema italiano. Dell'impegno patriottico di Carolina troviamo traccia nell'Archivio di Stato di Verona, che conserva con cura tutte le carte della Famiglia Bevilacqua, dove si trova un diploma che accompagnava una medaglia d'oro conferita a Carolina Santi Bevilacqua nientemeno che dal re Carlo Alberto nel 1848 in cui si legge: "A Maria Carolina Santi dei Marchesi Bevilacqua di Verona che ai valorosi italiani feriti nella guerra d'indipendenza, apparecchiando ospizio e conforti, meritava l'onore dell'umanità e della patria". Mai medaglia fu più meritata perché durante la prima guerra di indipendenza la madre aiutata dalla figlia Felicita aveva finanziato la rivolta bresciana (Brescia, Leonessa d'Italia), allestito a sue spese ospedali da campo a Valeggio e Monzambano e accolto nei propri palazzi i feriti. A questo ideale patriottico, la famiglia Bevilacqua pagherà un conto salato. Uno dei due fratelli di Felicita, Girolamo morirà combattendo a Pastrengo il 30 aprile 1848 e tutta la vita di Felicita sarà improntata ai valori del nostro Risorgimento.

In quegli anni, Carolina pur tra mille impegni trova tempo di organizzare per i figli viaggi fuori dal Veneto ed è proprio uno di questi che vogliamo ricordare. Siamo a Firenze nell'anno 1845... maggio... maggio fiorentino... colline fiorite attorno alla città già allora meta dei "gran tour" come si chiamavano i viaggi che le famiglie nobiliari italiane ed anche europee... (basta ricordare il famoso "Viaggio in Italia" del grande scrittore tedesco Wolfgang Goethe) facevano fare ai loro giovani figli: Genova, Firenze, Roma, Napoli e Palermo erano le mete di un itinerario classico che toccava le principali città degli stati pre-unitari. Felicita non è sola nel viaggio, ma con lei vi sono i due fratelli Girolamo e Guglielmo e la madre Carolina.

Come per Giuditta nella cattedrale di Reggio "filmiamo" idealmente ora quanto avviene nel salotto della Contessa Isabella Rosellini, all'interno di un bel palazzo su uno dei Lungarni della capitale dell'allora Granducato di Toscana.

I Bevilacqua partecipano invitati ad uno di quegli incontri che vi si svolgevano per discutere di argomenti letterari che spesso sfociavano sui temi patriottici.

Firenze, sotto la reggenza di Leopoldo II di Lorena, viveva allora una sorta di periodo di grande tolleranza cultural-politica ed era meta per questo di soggiorni non solo per i "gran tour" ma per incontri sui problemi italiani in generale. Il "gabinetto Viesseux" era una sorta di "carboneria a cielo aperto". Felicita ha appena 23 anni, ma dalla madre aveva già succhiato il latte del "Risorgimento" come pure i suoi fratelli. Sono a casa Rosellini per sapere cosa bolle in pentola nei vari stati. C'erano già stati nel 1821 dei moti, poi altri nel 1831, l'Italia era in ebollizione... cosa fare? Isabella accoglie gente da tutta Italia... alloggiano negli alberghi della città e da lei vanno al pomeriggio e vi si fermano fino a tarda sera. E' lì che la nostra giovane incontra un aiutante siciliano, alto, capelli

lunghi biondi, normanno di discendenza, giovane come lei, infatti ha appena 25 anni. Si chiama Giuseppe La Masa e non è lì per un viaggio di piacere, perchè è dovuto scappare dalla sua terra, da Termini Imerese vicino a Palermo. Fa lo scrittore di poesie e saggi patriottici, parla bene, è affascinante e lei è come intimorita, se pur di carattere deciso e sicura di se. E' amore a prima vista. Non è una favola, lo testimoniano le tante lettere che da quel giorno di maggio 1845 cominceranno a scriversi e che sono ancora oggi di gradevole lettura, gelosamente conservate nella Antica Biblioteca Civica di Verona.

Si rivedono ancora un paio di volte e poi la famiglia Bevilacqua deve rientrare a Verona, ma prima di lasciarsi la madre Carolina invita il giovane siciliano a passare un mese nel loro castello, nell'autunno di quell'anno. La Masa accetta e saranno interminabili camminate e scambi di idee e forse di affetti nelle dolci terre veronesi. Quel mese segnerà la vita di gioie e tanti dolori di Felicità.

Giuditta e Felicità: cominciano gli esili...

Vogliamo per un attimo immaginare, chiudendo gli occhi, queste due donne con le loro borse ottocentesche salire e scendere da una carrozza all'altra, spesso dopo lunghi viaggi anche di notte, a volte con in mano un foglio di espulsione delle polizie locali.

Abbiamo lasciato Giuditta che scrive col marito carte anti-governo. La polizia li segue e Giovanni si compromette in un viaggio a Parma. Capisce che è meglio per lui scappare all'estero: nel 1822 trova rifugio in Svizzera a San Gallo, dove vi erano già altri esuli reggiani. Giuditta lo segue pochi mesi dopo, lasciando la figlia ai nonni.

Vi restano 5 anni e nascono altri tre figli (due femmine e un maschio). Vivono di quanto fa avere loro Bartolomeo il ricco padre. Ma nel 1828 a soli 33 anni muore Giovanni di un male ai polmoni. A Giuditta non resta che tornare a Reggio coi suoi figli, ma portando con sé le inquietudini, i dolori e le speranze degli esuli coi quali aveva vissuto in Svizzera. Quando nel 1831 anche nel ducato di Modena scoppia la rivolta guidata da Ciro Menotti troviamo Giuditta impegnata in prima persona coi cospiratori. Con altre coraggiose donne reggiane prende la bandiera tricolore e la sventola in quei giorni per le vie della città, indossando un vestito coi colori bianco-rosso-verde che lei stessa si era confezionato, incurante dei pericoli cui si esponeva, tutta tesa ad incitare la gente a sollevarsi, ad agire per la libertà.

Questo gesto le costerà caro, perché fallita la insurrezione verrà espulsa dallo stato, rea di aver "animato nella gioventù perverse cose e favorito la rivolta". Tentò di trovare alloggio a Como dove i Bellerio avevano una casa sul lago, ma la polizia austriaca la respinse e dovette ritornare in Svizzera, questa volta

a Ginevra. Si sposta presto da questa città per raggiungere Marsiglia ed è qui che conosce Mazzini (o meglio Filippo Strozzi il falso nome con cui viaggiava) e sarà dal suo rapporto con lui che trarrà la sua fama anche se infarcita di tanti dolori.

E Felicità?

Con lei dobbiamo fare un salto in avanti negli anni... siamo al 1848.

Agli inizi dell'anno vive con la madre a Brescia ove si sente più sicura che a Bevilacqua dove va solo saltuariamente. La polizia austriaca conosce le sue simpatie patriottiche e in un castello isolato nella bassa veronese era di certo più controllabile.

Quando scoppiano le varie rivolte quarantottesche non solo in Italia ma in tutta Europa, lei con la madre si prodiga a curare i feriti della prima guerra di indipendenza (per questi atti di generosità la madre sarà decorata di medaglia d'oro, come detto prima) e attraverso emissari mette a disposizione il castello veronese per i militari italiani, 700 volontari di Bologna al comando di Livio Zambeccari. Radetsky per questa scelta pro-Italia darà ordine alle sue truppe di devastare gran parte del castello nell'estate del 1848. Le lettere di quel tormentato periodo, da me scorse nell'archivio di Verona rivelano come contemporaneamente il "fidanzato" La Masa le scriva da Palermo dove lui sta capeggiando i moti iniziati il 12 gennaio '48. Questa rivolta fu la miccia da cui sono partite tutte le altre, tra cui le famose cinque giornate di Milano.

Nell'agosto del 1848 Felicità con la madre deve abbandonare Brescia per non essere arrestata e comincia un lungo peregrinare che terminerà solo nel 1866 quando il Veneto, con il natio borgo di Bevilacqua, finalmente diventerà parte del tanto sospirato Regno d'Italia. I suoi spostamenti sono rigorosamente documentati da una continua e precisa corrispondenza epistolare che lei stessa in tarda età ordinerà e destinerà agli archivi statali perché venga conservata. Così è stato fatto e ne dà conto una minuziosa ricerca della giovane ricercatrice dell'Università di Verona Elena Sodini nel suo libro: *Le carte di Felicità Bevilacqua* - Verona- 2011.

Da Brescia Felicità si sposta a Genova e poi quando nel 1849 a Roma si vive la breve ma intensa esperienza della Repubblica Romana, raggiunge nella città eterna in rivolta l'amato La Masa, anche lui a sua volta costretto a lasciare Palermo dopo il fallimento dei moti siciliani. Non sono ancora sposati e per un insieme di difficoltà lo potranno fare solo nel 1858, ma il loro amore è testimoniato dalle lettere che continueranno a scambiarsi.

Come vive invece Giuditta questi storici eventi del biennio 1848-'49?

L'abbiamo lasciata a Ginevra nel 1831 e la ritroviamo a Marsiglia nel 1832, dove ormai si stanno concentrando tutti i fuorisciti per la causa italiana. Qui incontra per la prima volta Giuseppe Mazzini e frequenta pure la "principessa rivoluzionaria" come Metternich chiamava la famosa contessa Cristina Bel-

gioioso, sicuramente la donna più cosmopolita, affascinante e chiacchierata fra tutte le “eroine” del Risorgimento Italiano. La donna che a Parigi aveva ridotto ad essere suo “domestico” una icona della Francia come il marchese La Fayette, l’eroe che aveva combattuto in America per l’Indipendenza degli Stati Uniti e in Francia coi rivoluzionari. Dalla esperienza comune sia pure durata pochi mesi Giuditta imparerà tante cose del mondo, degli uomini, della politica e anche degli affari.

A Marsiglia si consolida il rapporto col “triste” ma spiritualmente affascinante ideologo genovese, per conto del quale dovrà assumere per parecchio tempo il ruolo di amministratrice dei fondi della “Giovine Italia” il giornale fondato da Mazzini, ma sul quale appare il nome di Giuditta Sidoli come responsabile. Dalla loro relazione, non solo politica, probabilmente nell’estate del 1833, nasce un figlio a cui venne dato il nome di Adolphe. Purtroppo morirà nel 1835, forse di colera, quando aveva poco più che due anni. Per motivi di sicurezza però questo bambino all’anagrafe di Marsiglia non fu registrato col nome dei genitori, ma come figlio di sconosciuti. Nonostante questo lutto, a cui si riferisce Giuditta stessa in una lettera del 1836... *“in un tempo in cui sono stata colpita da nuova, grandissima amarezza”* l’amore tra Giuditta e Mazzini durerà per tutta la vita e di sicuro ci sono le frasi scritte da Mazzini stesso, scolpite ad onore della nostra donna, che tutti i biografi mazziniani riportano: *“Sorridimi sempre Giuditta cara... è il solo sorriso che mi viene e mi allietta nella mia vita”*. A Marsiglia resta fino alla fine del 1833 quando viene presa dal desiderio sempre più struggente di tornare a vivere coi suoi figli rimasti a Reggio. E’ vero che il suocero Bartolomeo non la voleva rivedere per le sue idee politiche, pur continuando ad inviarle soldi per il suo sostentamento all’estero. Giuditta sperava tuttavia di riuscire a fargli cambiare idea e forse aveva ragione, ma purtroppo su di lei pendeva il divieto tassativo di tornare nel Ducato di Modena pena l’arresto. Comincia così un lungo peregrinare fra varie città italiane, sempre munita di un passaporto svizzero intestato a July Sidoli nel tentativo di trovare la via per arrivare a Reggio.

E’ a Firenze nel 1834, a Roma nel 1835, a Bologna nel 1836 e da lì si inventa la scusa di dover passare da Reggio per andare nel Ducato di Parma. Lo stratagemma riesce e nella villa di San Pellegrino nella periferia reggiana può finalmente riabbracciare i suoi quattro figli, tre femmine e un maschio che non vedeva da quattro anni. L’incontro fu breve, perché la polizia seppe di lei, la fermò e la espulse dal Ducato e dovette proseguire subito per Parma. Ma a Parma grazie alla relativa tolleranza del governo di Maria Luigia, già moglie di Napoleone, riuscì ad ottenere che i figli la raggiungessero per riunire infine la sua famiglia. Passa finalmente anni tranquilli fino al 1847 quando muore Maria Luigia e le succede Carlo II di Borbone Parma decisamente più conservatore e filo-austriaco.

E' così che Giuditta nel marzo del 1848, quando anche Parma insorge costringendo il duca ad abdicare, si illude di vedere finalmente affermate le libertà per le quali si era battuta tutta la vita. L'illusione dura poco perché le truppe austriache rimettono sul trono Carlo III, che si rivelerà ben più crudele del padre, causandole non pochi dolori di cui parleremo in seguito.

Gli anni del decennio pre-unitario 1849- 1859

Felicita, costretta a lasciare Roma dove i francesi restaurano il regime papale, si rifugia per un breve periodo in Sicilia dove La Masa aveva un palazzo. Ma la polizia borbonica li convince ad allontanarsi dal Regno delle due Sicilie. Giuseppe va a Genova e Felicita torna a Verona, perché a fine anno 1849 era morta la madre Carolina. Resta lei la figlia primogenita ad amministrare un patrimonio che viene via via assottigliandosi per le spese insensate del più giovane fratello Guglielmo, che arriva a comprarsi per megalomania il palazzo Ca' Pesaro a Venezia, senza avere la disponibilità di mezzi sufficienti.

Sono anni in cui è costretta a dimenticare i suoi interessi patriottici e quando viaggia lo fa non per incontrare gli esuli, ma soprattutto per salvaguardare i suoi beni. Resta il castello di Bevilacqua bruciato dai soldati austriaci, tentando invano di farsi indennizzare dal governo asburgico a Vienna. Vive quasi sempre nel castello e resta in corrispondenza con La Masa che da Genova si era spostato a Torino.

E sarà proprio a Torino che nel 1858 i due potranno sposarsi, dopo anni di amore in gran parte "epistolare". Nella capitale piemontese potrà riprendere la sua attività politica nella sezione femminile della Società Nazionale. Anche lei come il marito aderisce alla nuova organizzazione fondata da Daniele Manin, che aveva ottenuto anche l'adesione di Giuseppe Garibaldi sul programma politico di unificazione italiana sotto la casa dei Savoia.

Quando nel 1859 scoppia la seconda Guerra di Indipendenza presiede con Anna Kopmann, moglie di Giorgio Pallavicino, "Il Comitato Nazionale Femminile per gli aiuti ai feriti della guerra "italiana". Vive anche lei la delusione dell'armistizio di Villafranca, "il tradimento di Napoleone III" (dimenticando che comunque è grazie ai francesi che il piccolo esercito piemontese può far fronte allo strapotere delle armate austriache) e resta a Torino perché la sua natia Bevilacqua continua a rimanere sotto il governo asburgico.

Il decennio 1849-59 per Giuditta Sidoli rappresenta il passaggio dalla prigione alla libertà.

Dicevamo di Carlo III che contro ogni tradizione precedente instaura un regime poliziesco, attenendosi alle indicazioni che gli arrivavano da Radetzky nella vicina Milano.

L'amicizia con Mazzini era fin troppo nota perché Giuditta, che pure viveva una vita innocua con le sue tre figlie (il maschio era rimasto a Reggio), fosse lasciata in pace. Perquisizioni che non davano frutto, interrogazioni perché rivelasse nomi di "ipotetici rivoluzionari"... niente! Andarono da lei addirittura il primo dell'anno del 1852 sperando di trovarvi a festeggiare chissà quali cospiratori e l'arrestarono con futili pretesti portandola nel carcere di San Francesco a Parma. Vi resta quasi due mesi scrivendo lettere strazianti alle sue figlie riportate dal suo biografo Petrucci negli scritti già citati. Scarcerata viene obbligata a lasciare Parma e, condotta al confine lombardo, viene consegnata alle guardie austriache.

A Milano avrebbe dovuto continuare la vita da carcerata, se non avesse trovato ad attenderla nella prigione il comandante della guarnigione l'ungherese Ferencz Gyulai, per niente intenzionato a mantenerla in arresto solo per le sue idee politiche.

Ecco l'interrogatorio (ricostruito) a cui è sottoposta il giorno dopo il suo arrivo nelle carceri di Santa Margherita a Milano, alla presenza di un interprete dal momento che il Gyulai sapeva solo, oltre alla sua lingua, il tedesco.

Useremo la lettera F. (Ferencz) per Gyulai e G. per Giuditta.

F.: Lei sa signora perché è stata trasferita da Parma a qua?

G.: Veramente non so nemmeno perché mi avevano arrestata a Parma.

F.: Guardi che ho qui davanti tutta l'informativa "penale" che la riguarda e che mi sono letto a fondo, quindi la prego di dire come stanno le cose.

G.: Mi dica quali reati dovrei sapere di aver commesso.

F.: Nega di avere continui contatti con un pluri-ricercato terrorista chiamato Giuseppe Mazzini?

G.: No, sono una sua cara amica, è un uomo ingiustamente perseguitato per le sue idee, ma non certo un terrorista.

F.: Come chiama lei uno che incita i giovani ad ammazzare i capi di stato in nome di una imprecisata rivoluzione per instaurare la Repubblica?

G.: Per me è un idealista e, in uno stato veramente libero, ci deve essere la libertà di professare le proprie idee.

F.: Ma lo sa che il suo Mazzini ha mandato a morire dei giovani immaturi approfittando della loro inesperienza, inducendoli a rivolte che non avevano nessuna speranza di riuscita? Ha presente che fine hanno fatto i figli dell'ammiraglio della nostra Imperial Marina: Francesco Bandiera di Venezia?

G.: Sì lo so che sono stati ingiustamente fucilati i suoi figli Attilio ed Emilio, ma so anche che Mazzini li aveva sconsigliati nel loro progetto.

F.: Vedo che conosce tutto di Mazzini (d'altra parte a casa sua hanno trovato materiale di un centro di propaganda mazziniano). Ci dica dei futuri progetti mazziniani: non voglio farle cambiare idea, voglio solo evitare che muoiano inutilmente altri giovani. Se questi "astuti" inglesi ce lo consegnassero invece

di tenerlo libero a Londra, contenti perché crea problemi a noi che qui vogliamo solo la pace fra i vari popoli europei, si eviterebbero tanti guai... come il suo... Noi vogliamo arrestare Mazzini, non le signore come lei... che magari credono in buona fede ad una idea sbagliata.

L'interprete è costretto, per poter tradurre bene, a interrompere varie volte il Gyulai, che sembra voler convincere con le buone l'arrestata a collaborare. Giuditta si trova per la prima volta davanti ad un carceriere colto e dai modi gentili. Si accorge che parla con l'interprete in ungherese e allora ribatte:

G.: Scusi ma lei non è austriaco e nemmeno tedesco di lingua madre... cosa ci fa qua?

F.: Io sono ungherese, ma accetto l'organizzazione che l'impero austriaco sta gestendo nel centro Europa. Noi ungheresi con l'Austria stiamo bene.

G.: Non la pensa così il suo concittadino avvocato Kossuth anima della rivoluzione ungherese del 1849 e ora anche lui esule a Londra, da questi "astuti" inglesi come li chiama lei.

Gyulai vedendo che si addentra in una discussione che non ha sbocchi cambia argomento.

F.: Senta lasciamo perdere... il futuro dirà chi ha ragione tra me e lei... intanto mi dica: perché non smette di fare propaganda mazziniana e non si dedica alle sue figlie?

G.: Faccio entrambe le cose... due figli sono sposati e le altre due le seguo io stessa anche da lontano.

F.: Veramente mi risulta che lei viva degli aiuti che le manda sempre il padre del suo defunto marito, il cav. Bartolomeo fedelissimo del Duca di Modena.

G.: Lo sa che mio suocero non condivide le mie idee, come non condivideva quelle di suo figlio e mio marito Giovanni. Però i figli miei mi approvano e questo mi basta. Certo io ringrazio Bartolomeo... penso che lo faccia soprattutto per i nipoti... in fondo sono sempre figli di suo figlio... saranno i suoi eredi.

F.: Senta signora, vedo dalle abbondanti note informative che lei ha cominciato più di trenta anni fa a far lavorare le polizie politiche... già a Reggio Emilia nel 1831... quindi se in questi anni non ha desistito, vuol dire che non cambierà certo ora. Mi risulta che lei nel suo peregrinare per l'Europa è stata anche in Svizzera e ha ottenuto la cittadinanza (anche lì l'avrà pagata il suocero... gli svizzeri coi soldi concedono tanti diritti...). Ha conservato in qualche parte il passaporto svizzero?

G.: Certo è nella mia casa di Parma... perché vuole ritirarmi anche quello?

F.: Vede come è prevenuta... io non sono uno spietato aguzzino austriaco... io sono un ungherese che vede in lei una persona con idee sbagliate, ma in buona fede e quindi decido di aiutarla sperando che lei si ricreda. Allora intenda mandando un mio fidato poliziotto a Parma a recuperare il suo passaporto e con quello la lascerò andare via, accompagnandola al confine con la Svizzera.

Giuditta è sorpresa... incredula... sospettosa di un trattamento di favore e risponde così:

G.: Va bene... spero che lei poi faccia quel che mi promette ora... in ogni caso provvederà mia figlia Corinna a riportare qui il passaporto.

F.: Per me va bene... quando avremo il passaporto l'accompagnerò io stesso al confine svizzero.

E fu così che Giuditta, a fine febbraio 1852, tornò esule nella terra del suo primo esilio.

Lei vi resterà poco perché era conoscenza che l'aria a Torino era cambiata e la città era diventata meta di tanti fuoriusciti, purchè non fossero mazziniani incalliti e autoproclamati. Giuditta continua a restare amica di Mazzini ed è quasi certo che tra il 1856 e il 1858 lei si rechi a Londra per incontrare il suo Giuseppe. Inoltre il già citato Spinosa e anche Marina Cepeda Fuentes nel suo recente libro: *“Sorelle d'Italia”* parlano anche di incontri furtivi avvenuti durante visite clandestine di Mazzini a Torino tra il luglio e il dicembre 1859 quando questi soggiorna a Firenze, protetto dal barone Ricasoli. Giuditta aveva già passato i 50 anni e cominciava a non essere più la giovane ed ardente “patriota”, i suoi capelli erano incanutiti, ma era rimasto intatto il fascino che comunque esercitava sia come figura politica che come portamento signorile.

La casa dove abita è in Piazza Bodoni e diventa uno dei tanti salotti di incontri per l'appunto politici della città. Vive con la figlia minore Corinna perché le altre due nel frattempo si erano sposate, la prima restando a vivere a Parma e la seconda nella stessa Torino nella casa del marito Carlo Casali.

Il 1859 sarà per Giuditta un anno favorevole, a dimostrazione che finalmente dopo tante sconfitte la intricata matassa del problema italiano comincia a “districarsi” grazie alla politica del “carciofo” di cavouriana invenzione. La Lombardia, la Toscana, i Ducati Emiliani, Bologna e le Romagne vanno ad ingrossare lo stato piemontese, facendo dimenticare in fretta le delusioni per il comportamento francese durante la seconda guerra di indipendenza.

Ed è proprio a Torino che nel 1858 arriva anche Felicita neo-sposa di La Masa, fuoriuscito dal Regno delle due Sicilie, perché grande promotore della rivolta del 1848 a Palermo e in quel periodo organizzatore del movimento patriottico siciliano nella capitale del Regno Sabauda (si chiamerà ancora così per soli tre anni).

Le strade contorte e accidentate che le nostre due “eroine” avevano percorso fino ad allora, animate entrambe dallo stesso grande amore per l'Italia, in quel momento combaciano. Felicita abita non lontana da piazza Bodoni ed è ormai una moderata, una “governativa” ed anche se impegnata per l'unità d'Italia è molto lontana dalle idee mazziniane. Giuditta invece resta fedele fino all'ultimo

a Mazzini (il suo è un misto di idee e sentimento) e rischia perfino di essere espulsa da Torino. Ma il 1859 vedrà tutti i patrioti di qualsiasi idea o tendenza politica impegnati in un unico fronte, contro l'Austria il nemico comune che unisce tutti come in un CLN (il Comitato di Liberazione Nazionale dei partigiani) ante-litteram.

1859-1860 Gli anni decisivi per l'Italia

Gli ambienti che frequentano sono diversi: se volessimo fare una distinzione di classe sociale dovremmo dire che Felicita, di estrazione nobiliare come il marito, viene introdotta negli ambienti aristocratici vicini alla dinastia sabauda (era cugina dei D'Azeglio) certo una nobiltà aperta sensibile alle istanze provenienti da altre classi sociali ma comunque sempre abituate ad un certo stile di vita. Non dimentichiamo che chi governa in quel momento lo stato è un nobile il Conte Camillo Benso di Cavour.

Giuditta è più legata alla borghesia illuminata e raccoglie nel suo salotto liberali di varie tendenze, persone che si sono affermate non grazie allo status familiare, ma alle proprie capacità, alla propria vivacità culturale e competenze su materie specifiche.

Prendiamo un nome per tutti, il suo grande amico che intercederà a favore di lei, perché possa restare a Torino nonostante le "amicizie particolari" con Mazzini: Luigi Amedeo Melegari. Passato alla storia come grande esperto di Diritto Costituzionale (era stato docente all'Università di Torino), consigliere di Cavour che lo aveva voluto con sé già nel Parlamento Subalpino negli anni 1849-'60, aveva trascorsi giovanili nei circoli degli esiliati. Giuditta infatti lo aveva conosciuto a Marsiglia nel 1831 dove si era rifugiato dopo l'arresto come promotore dei moti del 1831 nel ducato di Modena. In comune con Giuditta aveva la provenienza da Reggio Emilia nella cui provincia era nato e precisamente a Meletole di Castelnovo Sotto.

Melegari era stato aderente alla Carboneria, fondatore della Giovine Italia e poi della Giovane Europa a Berna, mazziniano nella prima fase e poi più realisticamente aderente al progetto cavouriano.

L'amicizia di Giuditta con Melegari ha anche risvolti affettivi. La moglie di Melegari Madeleine Mandrot, svizzera, era stata innamorata di Mazzini quando questo già amava Giuditta. Quando Mazzini se ne va a Londra, la giovane Madeleine addirittura si ammala perché non può più incontrarlo. E' proprio all'amico Melegari che Mazzini scrive dicendo che per lui l'unica donna che ama è Giuditta Sidoli. Melegari allora pensa bene di consolare Madeleine e da qui le premesse del futuro matrimonio.

Ma veniamo al 1859.

E' l'anno determinante delle vicende italiane. E' l'anno nel quale per una sorta di effetto domino il processo di unificazione italiana assume una accelerazione insperata e in un anno si risolvono situazioni aggrovigliate che apparivano insormontabili a breve termine. Alcuni storici dicono che questa unificazione prematura creerà poi anche non pochi problemi.

Per le nostre due donne invece è finalmente la realizzazione dei progetti per i quali avevano lottato e sofferto.

Vivendo le incertezze dei primi mesi di quel "59" esultano quando finalmente inizia la seconda guerra di indipendenza e soprattutto per l'alleanza con l'esercito francese che consente di combattere ad armi pari sia come numero di soldati che come tipo di armamenti. La storia è nota: sotto la guida di Napoleone III e Vittorio Emanuele II le ostilità iniziano a fine aprile e le prime battaglie sono subito favorevoli. Si arriva il 4 giugno allo scontro di Magenta che rappresenta la battaglia decisiva per liberare Milano.

Il generale francese MacMahon è da tutti riconosciuto come lo stratega vittorioso e dalla capitale lombarda se ne vanno definitivamente i soldati austriaci (8 giugno).

Viste le sconfitte l'Imperatore austriaco Francesco Giuseppe decide di intervenire in prima persona al comando dell'esercito che conduce nelle due sanguinose battaglie di San Martino e Solferino al confine tra Lombardia e Veneto. Le truppe austriache sono ancora sconfitte, ma i troppi morti sul campo inducono Napoleone III a chiedere un armistizio e a ritirarsi dalla guerra. A Villafranca la guerra ha termine l'11 luglio. E' durata due mesi ma in Italia, fuori dal teatro delle battaglie, si sono svolti avvenimenti fondamentali.

A Firenze il Granduca deve abbandonare la città e non vi tornerà più.

Nei ducati di Parma e Modena succede lo stesso. A Bologna e nelle Romagne termina dopo secoli il potere papale. Si formano governi provvisori guidati in gran parte dagli uomini sconfitti nei moti del 1831 o del 1848, dalle persone che spesso erano state costrette all'esilio o addirittura avevano sofferto la prigione. Si avvera il sogno di tanti patrioti.

E le nostre due?

Giuditta messa da parte provvisoriamente l'avversione solo ideale per la dinastia sabauda e per il modo in cui si stava realizzando l'Unità d'Italia, corre a Magenta con altre donne del suo comitato per soccorrere i feriti. Si prodiga, assieme alla figlia Corinna, per curare indifferentemente soldati italiani e francesi (anzi lei che parlava bene il francese è di grande aiuto per capire di cosa avessero bisogno i feriti francesi, tra i quali vi erano anche uomini provenienti dalle colonie del nord Africa Marocco e Algeria: erano i primi "colored" ad arrivare nella bianca Lombardia).

Questo è uno dei momenti storici in cui le due donne svolgono gli stessi compiti senza sapere l'una dell'altra. La Bevilacqua in quanto autorevole membro della Società Nazionale, presieduta in quel momento da Giorgio Pallavicino, promuove la creazione di un Comitato Italiano Femminile per l'aiuto ai feriti che dirige assieme ad Anna Kopmann moglie di Pallavicino. Nascono tanti comitati locali di donne volenterose che anticipano in qualche modo quelle che saranno poi le crocerossine. In quello di Milano-Magenta presta servizio proprio la nostra Giuditta.

Non era la prima volta che delle donne svolgevano questo compito prima riservata solo ai medici. La prima era stata nientemeno che la Principessa Cristina di Belgioioso che nel 1849 durante il governo della Repubblica Romana venne incaricata di dirigere gli ospedali di Roma e di organizzare le ambulanze militari. In quella occasione inventò un corpo di volontarie laiche che collaborava coi medici per prestare soccorso ai feriti. Fu lei a far curare Goffredo Mameli, il giovane poeta che già aveva composto l'inno che diventerà, musicato da Novaro, il nostro inno nazionale. Purtroppo gli scarsi mezzi del tempo non impedirono che la scheggia nel corpo di Mameli provocasse una infezione e la morte del giovane a soli 22 anni.

Per non parlare delle donne benestanti che hanno messo a disposizione dei feriti le loro case (antesignana la nostra Felicita che mise il suo castello a favore degli esuli e dei feriti del 1848 o la "madre più famosa del Risorgimento" Adelaide Cairoli che offrì la Villa sul Lago Maggiore a Belgirate per i garibaldini feriti). A Torino nel frattempo regnava incertezza politica mista a delusione. Cavour si dimise per protesta contro il Re che aveva accettato le decisioni di Napoleone III senza opporsi.

Le notizie buone giungevano da Firenze, Parma, Bologna, Modena.

Nessun tentativo di rientro dei governanti precedenti e preparazione ai plebisciti di annessione al Piemonte, che riusciranno tutti nella primavera del 1860 dopo il ritorno al governo del Cavour stesso.

Mentre Felicita è impegnata col marito a convincere Garibaldi ad intervenire in Sicilia approfittando del favorevole momento, Giuditta vede infine sconfitti i governanti dei ducati che l'avevano costretta all'esilio.

A Parma governava Maria Luisa Borbone e già dopo Magenta aveva lasciato definitivamente la città, che sarà retta dal 17 giugno da un deputato piemontese il conte Pallieri. La figlia maggiore di Giuditta: Maria, che viveva sposata a Parma, poteva scrivere alla mamma a Torino invitandola ad andare da lei finalmente senza problemi di guardie alla frontiera.

Nel ducato di Modena Francesco V d'Este abbandonò il palazzo ducale, questa volta per sempre, portandosi dietro la parte di esercito rimastogli fedele. Il 19 giugno 1859 entrava come governatore Luigi Carlo Farini, figura storicamente nota fin dalla sua partecipazione ai moti del 1831 che l'avevano costretto

all'esilio. Stabilitosi successivamente in Piemonte era membro del Parlamento e in passato era stato anche ministro nel governo D'Azeglio. Achille, unico figlio maschio di Giuditta, che viveva sposato a Reggio poteva finalmente gioire, lui che aveva combattuto nel 1849 per difendere la Repubblica Romana, assieme a tanti patrioti fra cui la madre impegnata a sostenere il triumvirato Armellini- Mazzini- Saffi, l'unica occasione in cui il grande pensatore genovese poté esercitare una sua forma di governo.

Alla fine del 1859 Giuditta, ripensando alla sua travagliata vita, constata che si è chiuso per lei un periodo di difficoltà e dolori durato dal lontano 1822 per quasi 40 anni. La situazione politica è però ancora incerta e non riesce ancora a godersi questa felice conclusione degli avvenimenti italiani.

Ancora più nell'incertezza vive Felicità nei primi mesi del 1860.

Vede il marito deciso a tornare in Sicilia e verifica dai contatti coi siciliani a Torino che l'isola è in rivolta. E' il momento di intervenire. Garibaldi esita e non vuole fare la fine di Pisacane nel regno di Napoli.

Quando infine decidono di partire, Felicità vuole unirsi ai Mille che si imbarcano a Quarto il 5 maggio. La Masa si oppone perché il rischio è troppo grosso per una donna. Lei non si dà per vinta e poiché le navi erano due lei tenta di salire su quella di Nino Bixio. Con Bixio c'era stata in passato una storia risalente alla prima guerra di indipendenza nel 1848. Lui era stato ferito in battaglia e lei lo aveva curato con la madre a Veggio. Ma nonostante questa reciproca conoscenza Bixio si oppone e Felicità resta a Torino.

Man mano che l'impresa va avanti e riesce, lei si fa promotrice della raccolta fondi per fornire armi e aiuti di ogni genere all'impresa.

Scriva e fa pubblicare sui principali giornali italiani e stranieri un "Appello alle donne italiane" a mobilitarsi per costituire in ogni provincia comitati per la causa italiana.

L'iniziativa ha successo, arrivano adesioni e fondi anche dall'estero. Il nome di Garibaldi era molto noto in tutta Europa, specie in Inghilterra.

I Mille liberano Palermo e La Masa dà un contributo importante organizzando i giovani volontari siciliani "i picciotti".

1861-1866 Dal regno d'Italia all'annessione del Veneto

Quando a Torino il 17 marzo 1861 viene proclamato ufficialmente il Regno d'Italia (e quest'anno giustamente se ne è ricordata la ricorrenza istituendo pur con qualche contrasto una giornata di festa apposita) il parlamento che sancisce questo evento è fatto di 443 deputati di tutto il paese. Dal Piemonte alla Sicilia, dalla Sardegna alla Puglia... restano fuori solo Roma e Venezia (il Lazio e il Veneto) e Trento-Trieste.

La legislatura che si apre con Presidente del Consiglio Cavour è l'ottava, avendo mantenuto la numerazione del vecchio regno di Sardegna che dal 1848 in poi aveva visto ben 7 legislature.

Le nostre due donne che continueranno ad abitare a Torino anche dopo il 1861 assistono soddisfatte a questi gloriosi giorni della storia italiana.

Felicita ha il marito Giuseppe La Masa che siede alla Camera dei Deputati essendo stato eletto nel collegio siciliano di Termini Imerese, cittadina vicino a Palermo che lo aveva visto crescere fino a quando era stato costretto ad andare "in continente" come esule nel 1844. Vi era ritornato 16 anni dopo al seguito dei Mille di Garibaldi ed ora pur vivendo a Torino aveva ripreso i rapporti con la sua Sicilia.

Felicita però ha ancora una ferita non lieve: le sue proprietà nel Veneto a Bevilacqua sono ancora una volta fonte di problemi, proprio perché aumentano i problemi economici. I debiti fatti in passato dal fratello pesano ancora e lei è costretta a disfarsi di alcune proprietà.

Il marito non può certo aiutarla... anzi da anni vive di quanto gli passa la moglie.

Fosse stato un altro uomo avrebbe dovuto lui gestire in prima persona il patrimonio della moglie. Per quei tempi poi un uomo sarebbe stato più influente nei confronti degli approfittatori, dei commercianti, degli usurai che giravano attorno alla duchessa. Ma lui non era l'uomo adatto e Felicita lo sapeva bene.

Ricordiamo che la carica di Deputato allora era gratuita e dunque di fatto La Masa "disoccupato" non aveva redditi. Non solo ma ogni tanto partiva per viaggi in Sicilia per motivi elettorali ed erano spese anche se i treni e le navi per i deputati erano gratuiti. Erano insomma finite le disavventure tipiche degli esuli, ma restavano altri problemi che rendevano la loro vita non del tutto serena. Felicita era rimasta l'unica della famiglia, dopo la morte anche dell'ultimo fratello Guglielmo nel 1858.

Tutte le volte che la polizia austriaca le concedeva il permesso di andare in Veneto lei partiva e soggiornava a Bevilacqua per curare i beni di famiglia.

Le proprietà agricole con produzione di grano, riso, bachi da seta, allevamento di bestiame, quelle immobiliari (il restauro e l'ampliamento del Castello di Bevilacqua), la gestione del palazzo Ca' Pesaro a Venezia, ricadevano tutte sulle sue spalle. A questo si aggiunge la sua dedizione ad un nuovo impegno "sociale" diremmo oggi e non più solo patriottico che è quello derivante dalla fondazione con alcune donne aristocratiche a Torino dell'Associazione Filantropica Nazionale delle donne italiane.

Questa Associazione si estende in tutta Italia e da subito si afferma per iniziative di aiuto in casi di emergenza. A Napoli ad esempio, a seguito di una eruzione del Vesuvio viene danneggiata Torre del Greco e le donne si attivano per i soccorsi e vi istituiscono una scuola per fanciulle bisognose.

Dal matrimonio poi non erano arrivati figli (e non ne arriveranno). I figli si sa a volte sono una fonte di felicità anche in mezzo a problemi. Dal 1858 da quando si erano sposati dopo 14 anni di lontananza e di amore spesso solo epistolare, avevano vissuto assieme in realtà poche volte e con poca continuità.

Per vedere contenta Felicità invece dovremo aspettare il 1866 con la terza guerra di Indipendenza, quando anche il Veneto si unisce all'Italia, nonostante la sconfitta di Custoza. Poiché l'esercito austriaco non perde il Veneto sul campo, ma lo deve lasciare a seguito degli accordi stipulati a Vienna il 3 ottobre tra Francia Prussia ed Austria, si assiste anche a Verona ad un interregno di parecchie settimane prima del passaggio definitivo del comando al governo italiano. E questo non avviene in modo pacifico, vi sono vendette e muoiono civili.

Gli ultimi epigoni di una presenza che era cominciata bene perché l'Austria era ben vista al posto dei francesi, ma poi finita molto male. Lo straniero è sempre straniero specie in una terra, quella veneta, che aveva vissuto con la Repubblica di Venezia quattro secoli di libertà.

E Felicità aveva sofferto tanto per questa "dominazione austriaca".

Cionondimeno il risultato era stato conseguito e finalmente si poteva andare liberamente da Venezia a Palermo o meglio da Venezia a Genova in treno e da lì in nave, perché via terra restava il nodo di Roma, a meno che non si volesse andare attraverso la costa Adriatica.

La duchessa continuava a spostarsi da Torino a Verona, a Venezia dove gli era rimasto il bel palazzo sul Canal Grande, la Ca' Pesaro, spesso in giro per uffici, preture, avvocati, banche, aule di tribunale per l'innumerabile contenzioso sia coi creditori sia, purtroppo, con un ramo secondario della famiglia Bevilacqua, con cui i rapporti si erano guastati.

A fine ottobre 1866 anche al Castello si può finalmente far festa al nuovo Regno d'Italia.

E anche La Masa in quel momento ancora Deputato partecipa alla festa.

Da Torino si può arrivare ora senza dover chiedere nessuna autorizzazione, fino ad allora concessa solo per brevi periodi.

Più serena invece si stava svolgendo negli stessi anni la vita di Giuditta.

Proprio nel 1861 dopo l'esito favorevole dei plebisciti e la stabilizzazione della situazione politica nella città di Reggio Emilia, ella volle recarvisi dopo tanti anni di lontananza.

A Reggio si era sposata e a Reggio era nata la sua prima figlia. A Reggio (o meglio ad Albinea) viveva Achille l'unico maschio. Partono in treno da Torino lei e la figlia Corinna. Ma una sorpresa le riserva l'arrivo alla stazione emiliana. Bandiere tricolori, applausi, amici e amiche di tante battaglie, superstiti di tante speranze le tributavano finalmente gli onori da lei tanto meritati.

Fra i tanti il carissimo amico Luigi Melegari, compagno d'esilio, in quel mo-

mento deputato al Parlamento di Torino, eletto proprio lì in Emilia nel collegio di Correggio.

Era con la moglie, Madeleine Mandrot, la donna che come Giuditta aveva subito il fascino di Mazzini e che ora viveva felicemente col marito e le due figlie a Torino. Una breve visita in onore di Giuditta in quella Reggio da cui anche lui se ne era dovuto andare per le sue idee e a cui non sarebbe più stabilmente tornato: Melegari aveva ormai il suo lavoro e i suoi interessi a Torino, dove sarebbe morto dopo essere diventato Senatore per nomina regia.

Regista appartato di questa festa era il prefetto della città, il torinese Giacinto Scelsi (anche a Reggio si erano installati i rappresentanti del governo centrale come in tutte le province d'Italia). Pianse commossa Giuditta e sorrise invece la figlia Corinna, che tutto sapeva. Il Prefetto era infatti il suo fidanzato e l'anno dopo sarebbe stato suo marito.

Gli ultimi anni di Giuditta e Felicita

Gli ultimi anni di Giuditta (1861-1871)

Dopo la grande festa per il ritorno a Reggio Giuditta ha il cuore diviso a metà. Tornare nella cittadina emiliana dove era iniziata la sua storia di moglie e madre e dove viveva ora l'unico suo figlio maschio Achille o continuare a vivere a Torino accanto alle due figlie (Elvira e Corinna) entrambe dal 1862 sposate. L'amore per la figlia minore Corinna, che già nel 1834 aveva dato preoccupazioni per la salute malferma, la fece optare per Torino.

A Torino nasce la figlia di Corinna e la piccola Scelsi porterà il nome Giuditta, in onore della nonna, anche se verrà sempre affettuosamente chiamata Dida.

Il marito come Prefetto è costretto però a spostarsi, ma la nonna non sempre li segue specie quando sono lontani dal Piemonte. Ed è proprio nel corso della prefettura in Puglia a Foggia, nell'anno 1867, che avviene un fatto tragico per lei.

Giuditta viene informata che la figlia si è ammalata di un male che la fa peggiorare velocemente. Si precipita per assisterla, ma arriva appena in tempo per vederla di lì a poco morire. Aveva Corinna appena 42 anni e lasciava una bambina di tre anni. Da quel momento la sua vita è incentrata sulla nipote Dida, che vive praticamente quasi sempre con lei. Il padre l'anno dopo si risposerà e lascerà la figlia alla nonna che trascorre con lei le vacanze in Liguria, sul lago di Como e sull'appennino reggiano ad Albinea dove il figlio Achille aveva la casa.

Gli acciacchi derivanti dalla travagliata vita (viaggi col freddo, fughe all'estero, persino la prigionia in mesi invernali) colpiscono i suoi polmoni in particolare. In più deve vivere degli aiuti dei figli e le sue condizioni economiche la costrin-

gono a cambiare casa con notevoli disagi. Ha ormai lasciato gli impegni politici anche se non cessa di seguire le vicende italiane e di gioire quando nel 1870 l'unificazione si completa quasi del tutto con la conquista di Roma e del Lazio. Morirà Giuditta l'anno seguente il 28 marzo 1871 a Torino.

E' quasi incredibile riscontrare che Mazzini che pure non la vede da anni (il genovese non poteva ancora tornare liberamente in Italia) mantiene i contatti con lei e nel marzo del 1871, pochi giorni prima che Giuditta muoia, sapendola ammalata le scrive una lettera che vale qui la pena riportare per ampi stralci.

“Amica, voi soffrite e siete gravemente inferma. Vi conosco forte, rassegnata e credente... il pensiero di un antico amico credo possa esservi caro... Non ho mai cessato di pensare a voi, di stimarvi ed amarvi come una delle migliori anime che io abbia incontrato nella mia vita”.

Mi sia consentito di dire qualcosa su Mazzini in questo momento storico. Quando ormai anche Roma era parte dell'Italia, il governo continua a dare ordini alla polizia di arrestarlo per i reati commessi nei lontani anni tra il 1830 e il 1850. E' vero che lui aveva rifiutato nel 1868 di rientrare come deputato (e glielo avrebbero consentito “obtorto collo” dopo la sua elezione nel collegio di Messina) perché imperterrito repubblicano non intendeva giurare fedeltà al Re. Ma si poteva trovare una soluzione di compromesso, cosa che non si fece ed infatti Mazzini morirà nel 1872 a Pisa sotto il falso nome di George Brown. Fu di certo un errore, evidenziato dalle folle per quei tempi enormi intervenute ai suoi funerali ... i funerali di GIUSEPPE MAZZINI.

Gli ultimi anni di Felicita (1866-1899)

Sono finalmente anni di tranquillità politica. Felicita e il marito restaurano il castello e si dedicano a curare i loro affari che non andavano ancora bene.

Anzi la causa con l'altro ramo dei Bevilacqua di S. Anastasia finisce male e i coniugi sono costretti a cedere terreni. La Masa per di più si ammala e diventa quasi cieco: morirà a Roma nel 1881 e sarà sepolto nella chiesetta del castello di Bevilacqua in una tomba di famiglia dove si trova tuttora assieme a quella di Felicita.

Lei, dopo la morte del marito, si occupa solo dei suoi beni e programma ancora prima di morire con precisione cosa debba avvenire delle sue proprietà dopo la morte, dal momento che non aveva eredi in linea diretta.

Elabora quindi un testamento molto articolato in cui fra l'altro destina il palazzo prestigioso che aveva a Venezia Cà Pesaro a diventare una Fondazione a favore dei giovani artisti che vanno affermandosi in quei tempi.

Questa Fondazione esiste ancora oggi, è amministrata dal Comune di Venezia e porta il nome di “Fondazione Bevilacqua-La Masa”.

Felicità infatti ha sempre cercato di rendere onore anche al marito per il quale a sue spese ha fatto erigere un grande monumento nella piazza principale di Termini Imerese.

Lei è cosciente che non potendo assicurare un futuro al suo casato, tramite una discendenza diretta, deve fare iniziative per perpetuare il nome della famiglia attraverso una discendenza spirituale nel nome dell'ideale filantropico e della cultura.

Ecco allora destinare il Castello ad Asilo di Quietè per gli uomini di cultura che giunti alla fine della vita non hanno mezzi di sussistenza, il Palazzo di Verona ad istituto culturale della città, come sede di conferenze e biblioteca.

Abbandona la politica, perché è tutta presa dalla gestione economica dei suoi beni e di lei si perdono le tracce, proprio perché cessano anche le lettere nell'ultimo periodo della sua vita.

Tra febbraio e giugno 1898 sentendosi prossima alla fine, elabora di suo pugno il testamento che rappresenta la summa della sua concezione della vita. C'è la fiducia in un Dio giusto e la pace derivante dalla coscienza di aver ben vissuto. C'è la critica pungente ai potenti capitalisti avidi, ai politici incompetenti, ai gazzettieri comperati. C'è la riconoscenza per chi le è stato vicino nei giorni difficili.

Muore così serenamente a Venezia il 28 gennaio 1899 e la sua salma è trasferita nella chiesetta del castello di Bevilacqua dove ancora oggi è posta assieme a quella del marito La Masa.

Conclusionè

Quando si scrive dei personaggi e non dei fatti storici, c'è spesso il rischio di trovare più gli aspetti positivi che quelli negativi. Nel nostro caso si cadrebbe dal maschilismo al femminismo storiografico. Non vorrei correre questo rischio e per questo nelle conclusioni tenterò di essere obiettivo il più possibile.

Indubbiamente ci troviamo di fronte a due donne che considerati i tempi in cui vivono (siamo in gran parte nella prima metà dell'800) sono all'avanguardia. Hanno la fortuna di nascere e crescere in famiglie abbienti, hanno accesso alla scuola e alla cultura, dispongono di mezzi economici di sussistenza (nessuna delle due ha bisogno di un lavoro per vivere).

Con questo non voglio dire che esse siano solo il frutto di una favorevole contingenza esterna. No. Ad un certo punto della loro vita ci mettono del loro, fanno scelte che nascono da una convinzione personale e per tale convinzione rinunciano ad una vita agevole e senza problemi.

Infatti si fanno prendere dalla "passione risorgimentale" che, in quei momenti specie prima del 1860, comporta sacrifici, grandi rischi e vite tormentate.

Quante donne del loro ceto sociale hanno vissuto nei loro anni più comodamente, con le soddisfazioni legittime per chi ha la fortuna di avere una famiglia abbiente senza necessariamente occuparsi di questioni “risorgimentali”???

E' vero che le due sono su posizioni politiche diverse: Giuditta è repubblicana, quasi ad oltranza, senza compromessi, mentre Felicità è per la monarchia fin dall'inizio, anche se aspira all'Italia unita sotto i Savoia.

Per essere più chiari, niente impediva a Giuditta, se pur sposata con Giovanni Sidoli, di non seguire le scelte politiche del marito, continuare a vivere a Reggio Emilia coi figli e con l'aiuto economico del suocero che le avrebbe aperto tutte le porte per una scelta di questo tipo.

Un po' più contraddittorio sarebbe stato per Felicità rifiutare la via che tutta la sua famiglia percorreva per veder trionfare gli ideali del Risorgimento.

Questa “eredità” la spingeva ad un impegno esterno e non ad una semplice vita volta al privato, nel suo bel castello a Bevilacqua, con attorno migliaia di ettari di terre coltivate, adeguandosi alle regole imposte dal governo austriaco, aspettando pazientemente che altri risolvessero il problema italiano, come fecero il 90% delle famiglie nobiliari veronesi, accogliendo poi con favore i nuovi governanti piemontesi così come avevano fatto in precedenza con gli imperiali austriaci.

Chiarito questo, vediamo la valenza e il contributo che esse hanno dato sia alla soluzione del problema italiano che alla emancipazione della donna, precisando che di sicuro se le nostre due avessero scelto la via comoda, nessuno oggi saprebbe di loro e noi stessi non saremmo qui a pensare alla loro vita. Una qualche gratificazione per i loro sacrifici, un qualche onore, anche se post-mortem, rende loro la storiografia.

I contributi dati dalle due donne sono molto diversi.

Giuditta rappresenta una delle poche occasioni di felicità che un uomo come Mazzini ha avuto nella sua vita, in gran parte fatta di sconfitte, delusioni e fallimenti dei suoi progetti politici. Ma rappresenta anche quella bella presenza femminile che tanti esuli trovano sulla loro strada, a Marsiglia, a Ginevra, a Losanna, a Montpellier.

Una donna che non solo allietava con la sua grazia, ma partecipava appieno alle discussioni a volte interminabili che gli esuli facevano nelle loro serate.

In alcuni casi lei fu protagonista in prima persona come a Reggio nel 1831, in altri dimostra alla polizia come il sentimento risorgimentale fosse diffuso anche fra le donne.

A Giuditta va dato atto poi di non aver mai dimenticato i suoi doveri famigliari. Ai suoi quattro figli ha sempre tentato di restare vicina, compatibilmente con i divieti che le varie polizie le riservavano. Verso la fine della sua vita è stata anche una brava nonna. Insomma la “passione risorgimentale” non ha offuscato il suo obbligo di essere una buona madre.

Se un rimprovero possiamo riservarle è quello di aver fino alla fine seguito

Mazzini (e d'altra parte anche lui fino alla fine resta legato a lei) senza mai aver messo in dubbio il suo pensiero e le sue azioni, le sue scelte politiche, anche quando queste si scontravano continuamente con la realtà. Su di lei faceva forse aggio l'amore, misto ad una ammirazione per la sua lucida razionalità che per sempre ha legato la sua vita a quello del genovese.

Per Felicita invece il discorso è completamente diverso.

Il contributo che lei offre alla causa italiana spazia in più campi. Sostiene nel Veneto i pochi e audaci tentativi di opporsi all'Austria e paga personalmente, anche col proprio patrimonio, le pesanti ritorsioni del governo viennese.

Finanzia l'attività sia politica che culturale dell'amato Giuseppe La Masa, fino ad arrivare a pagare di tasca proprio un monumento che viene eretto a Termini Imerese in memoria del generale siciliano.

Si fa promotrice di associazioni femminili filantropiche, antesignane dei movimenti politici di emancipazione delle donne che porteranno le stesse ad ottenere il diritto di votare ed essere elette. (Pensiamo che ancora oggi in alcuni paesi che pure fanno parte dell'ONU le donne non hanno ancora questi diritti).

Nel campo delle scelte politiche Felicita a differenza di Giuditta è tutt'altro che rivoluzionaria. Mentre il marito aderisce inizialmente al mazzinianesimo, poi con Garibaldi fa parte della Società Nazionale convertita al motto "Italia e Vittorio Emanuele" e una volta deputato fa parte della sinistra storica, Felicita mescola le sue esigenze economiche con le sue idee e finisce per presentarsi spesso come moderata, cavouriana prima e della destra storica poi, anche se non partecipa mai direttamente alla vita politica non potendo né votare né essere eletta.

Destina alla sua morte, con un testamento meditato e preciso, i suoi beni per attività assistenziali e culturali e una di queste la Fondazione Bevilacqua-La Masa del Comune di Venezia sopravvive ancora oggi perpetuandone nome e memoria.

Una donna dunque che dovrebbe entrare a pieno tra le figure importanti della nostra storia risorgimentale e che fino ad ora è restata poco conosciuta.

Anche questo nostro modesto contributo vuole essere un tentativo di rendere a lei gli onori che riteniamo ella meriti.

Trascrizione lettere di Giuditta

Tra le tante lettere scegliamo quella alla madre di Mazzini, Maria Drago, scritta da Ginevra alla fine di giugno 1833. In quel momento è assieme a Mazzini (e sua madre a Genova sa del loro rapporto); è già nato il loro figlio, ma attraversano un brutto periodo. Mazzini ha appena perso il suo miglior amico Jacopo

Ruffini, morto suicida in carcere, subisce una delle prime tra le tante sconfitte politiche della sua vita e pensa di lasciare la Svizzera per rifugiarsi a Londra. Giuditta andrà a Montpellier.

Alla madre di Mazzini: Maria Drago.

Ginevra, fine giugno 1833.

Mia signora in un momento di tanta amarezza come è quello di separarmi da Pippo sento il bisogno di ricordarmi a lei e alla promessa di affetto che ella mi ha fatto.

Non risposi alla sua lettera... non le scrissi perché non potendole dire tutta la verità sulla salute di Pippo, poiché egli me lo impediva, non osai abusare della sua fiducia, ingannandola. Ora però Pippo sta meglio... L'amore degli amici che egli chiama fratelli e della madre lo aiuterà a sopportare le tante sventure... anche se il clima dell'Inghilterra è dannosissimo pel fisico e per morale.

Lascio al lettore valutare quanto significhi questo scritto, specie in merito al suo legame non solo con Mazzini, ma anche con la madre con cui continuerà una fitta corrispondenza.

L'altra lettera è quella scritta il 30 dicembre 1848 a Giuseppe Lamberti, già Presidente del Governo Provvisorio di Reggio Emilia durante l'insurrezione del 1831 e poi esule come lei e come lei "mazziniano" fino alla fine.

Firenze, 30 dicembre 1848

Caro Lamberti,

volevo scrivervi tutti questi giorni.... appena avevo finito di esprimere questo mio desiderio anche sincero quando mi è arrivata la vostra carissima del 28. Grazie di tutto cuore mio caro Lamberti. Spero che il nuovo anno sarà buono per tutti... la provvidenza ci mostra la strada e noi la seguiremo... ricevete subito la cassetta... e desidererei saper caro Lamberti se avete sborsato qualche denaro per essa onde soddisfare le spese... intendo sicuramente se avete avuto dell'incomodo e per avervelo procurato ve lo ripago... e intanto sicuramente tengo alla vostra buona amicizia... la vita che conducete tutti caro Lamberti mi tormenta. Trovo che anche per amore di vostra figlia non dovrete continuare questo impegno per tante giornate... Io non dico venite a Firenze perché sapete che io vi ho troppo interesse: ma dico e ripeto che non conviene venire in cotesta città per i nostri nemici ... usano mezzi non nobili con vostra figlia e i nostri animi non potranno più stare tranquilli sul conto vostro. Ora vi parlerò di un altro pensiero che mi rode il cuore già da più giorni... è morto il padre di Mazzini: sapete che avevo scritto a Genova a sua madre dicendole che la mia

opinione era che Pippo avesse di avvicinarsi a Roma... voi nella precedente di questa mia mi esternaste il vostro pensiero contrario... i timori vostri parlando della sua venuta è ciò che mi mette in angoscia.

Il mio giudizio è sempre che nessuno meglio di Mazzini possa dirigere in questo momento le cose a Roma... ma i vostri timori mi atterriscono e non sapendo in questo momento dove egli sia sono inquietissima. Non tarderò a saperne e subito ve ne informerò... aggiungete che l'aver perso il padre senza averlo visto sarà per Pippo un dolore profondo. Le mie figlie vi ringraziano della vostra cura...

Vi mando in visione questo da comunicare anche a Sofia e Rosalia... Vi prego caro L. a non continuare la vostra vita attuale: è un logorarsi inutilmente senza profitto... a chi giova correre perlomeno il pericolo di ammalarsi.

Datemi ascolto se mi volete bene e gradite caro Lamberti la mia amicizia.

Giuditta.

Giuditta si trova a Firenze dove si era rifugiata dopo il fallimento dei moti del 1848 nei ducati emiliani. In Toscana invece durava ancora il governo provvisorio del Guerrazzi in apparente accordo col Granduca Leopoldo II e gli esuli si sentivano sicuri.

Lamberti è invece a Londra, con la salute già malferma (morirà nel 1851 a soli 50 anni), tanto che nei pochi mesi di governo repubblicano a Roma nel 1849 è costretto a rifiutare la nomina a prefetto della provincia di Ravenna.

Mazzini (di cui Giuditta ignora mentre scrive il luogo dove si trovi) alla fine del 1848 dopo aver lasciato Milano tornata in mano agli austriaci, è a Lugano. Andrà a Roma solo l'anno dopo nel marzo del 1849.

Quanta amicizia però traspare tra questi esuli mazziniani costretti a stare lontano dalla loro terra e dai famigliari e quanto legame vi si nota tra Giuditta e i genitori di Mazzini che lei mostra di conoscere bene!

Trascrizione lettere di Felicita

Le due lettere di Felicita riguardano l'una il rapporto donna-uomo e l'altra da Torino Garibaldi e i Mille a Palermo.

Nel 1856 Felicita è a Bevilacqua, tutta presa dai problemi economici, mentre La Masa vive a Torino (nel Veneto non poteva entrare). Felicita preme perché si decida per il matrimonio. Ormai sono fidanzati da più di dieci anni. Lei insiste perché si chiarisca bene prima che tipo di rapporti si verranno ad instaurare tra di loro con le nozze. La Masa è insofferente, ma Felicita non cede e questa lettera la dice lunga su come intendeva lei il matrimonio. Leggiamola:

Pippino mio cosa intendi tu per amore? E' forse amore quello che lega un signore turco ad una donna che tiene chiusa nel suo harem? Se fosse amore non la metterebbe a livello di altre dieci... no, non è amore... è amore di se stesso, è vanità, è dispotismo e quella donna che si rassegna a vivere sotto tanta dipendenza lo fa essa per amore? No, certo, perché se un giorno l'harem si aprisse ella fuggirebbe. Non vi può essere amore fra due esseri di cui l'uno è libero e l'altro è schiavo, l'uno comanda e l'altro è costretto ad ubbidire... E purtroppo Pippino, sebbene modificato dall'educazione e dal tuo buon cuore, pure scorgo nel fondo dell'anima tua la tendenza a quel tipo di amore... L'amore non può vivere eterno che fra due anime entrambe libere, indipendenti che si avvicinano per simpatia.

Non abbiamo la risposta di La Masa ma si chiariranno, perché il matrimonio sarà celebrato dopo poco più di un anno.

Lettera di Felicita a La Masa estate 1860.

Scrivo questa lettera da Torino dove vive impegnata ormai da mesi a raccogliere fondi a favore della spedizione dei Mille già partita da Genova a maggio dello stesso anno. Garibaldi era ormai da quasi tre mesi saldamente al comando dell'intera Sicilia. Ha costituito un governo con ministri scelti da lui e respinge le interferenze che da Torino Cavour tenta di fare sui suoi programmi futuri. Cavour infatti non voleva che proseguissero, mentre Garibaldi era intenzionato ad arrivare addirittura a Roma, anche perché attorno a lui si era formato ormai un vero esercito. Non erano più mille audaci e mal equipaggiati ma coi fondi trovati al Banco di Sicilia a Palermo avevano tutti zaino, divise e armi e le salmerie seguivano i soldati in marcia. Si era formato "l'Esercito Meridionale" forte di 20 mila uomini e ben strutturato in compagnie, battaglioni e squadre. Cavour sapeva tutto questo e temeva che si formassero due Italie, una monarchica e una Repubblicana, come voleva Mazzini.

La Masa è invece a Palermo, ha i gradi di generale conquistati sul campo da Marsala a Palermo ed è impegnato a reclutare i picciotti. Non fa parte del governo, ma è a diretto contatto con Garibaldi. Per questo la moglie si rivolge a lui perché influenzi Garibaldi che proprio in quei giorni (ma Felicita non lo sa) è già riuscito a sbarcare in Calabria eludendo le navi da guerra borboniche.

Torino, 23 agosto 1860.

Caro Pippino, qui a Torino il governo e tutti i Ministeriali trovano che Garibaldi ha rovinato la sua posizione con l'introdurre nel suo governo e in tutta la Sicilia persone che preoccupano tutta l'Europa (il riferimento è ai mazziniani). L'annuncio che in Sicilia si trova Mazzini segna per essi la condanna a morte della Sicilia stessa, poiché Mazzini in passato ha significato la caduta di Mi-

lano nel 1848, di Roma nel 1849. Trovo che Garibaldi fa male ad ostinarsi al tenere al governo coloro che danno ombra ai governi amici da cui non possiamo aspettarci che aiuti diretti... l'ostinazione e l'individualità minacciano di rimettere l'Italia nel dispotismo. Dio voglia che non sia ma purtroppo si è inquieti...".

Felicità è passata del tutto dalla parte dei moderati che vedono solo nella via governativa e dell'alleanza con gli altri stati la soluzione del problema italiano, proprio mentre Garibaldi e suo marito stanno percorrendo con successo la via della liberazione diretta delle terre del sud.

Le lettere sono oggi diligentemente custodite ed archiviate nella Biblioteca Civica di Verona e consultabili nel settore manoscritti, voce "i Carteggi".

Bibliografia

Giuditta

Di Giuditta si sono occupati scrittori nazionali e locali. Il legame con Mazzini e l'unico figlio che Mazzini ha avuto nella sua vita e proprio da lei (anche se mai ufficializzato) l'ha resa particolarmente "famosa". Ecco le fonti principali con scritti su di lei, elencati in ordine cronologico e non di importanza, cominciando proprio dallo scrittore che più si è occupato di lei.

E. Del Cerro, *Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli* con due scritti uno del 1834 e una monografia completa dallo stesso titolo pubblicata dall'editore STEN a Torino nel 1909.

I. Rinieri, *Carteggio di Giuditta Sidoli con Mazzini e Capponi*. Vari articoli sulla rivista "Il Risorgimento Italiano" anni 1915-16-17-18-19-21.

L. Salvatorelli, *Il figlio di Mazzini*, Roma 1952.

Di lei parlano i massimi scrittori di storia di Reggio Emilia.

O. Rombaldi, *Gli Estensi al governo di Reggio dal 1523 al 1859*, AGE, 1959.

V.A. Balletti, *Storia di Reggio nell'Emilia*, Reggio Emilia 1925.

A. Spinosa, *Italiane: il lato segreto del Risorgimento*, Mondadori, 1994.

A. Petrucci, *Giuditta Sidoli: una biografia*, una minuziosa e documentata ricerca pubblicata in due numeri sulla rivista di studi storici "L'Almanacco" nel dicembre 2003 e nel giugno 2004 (numeri 41 e 42).

F. Montanari, *Giuditta, la donna di Mazzini*, Edizioni Bertani, 2000.

F. Azzali, *Giuditta Bellerio Sidoli e le vicende del Ducato di Modena e Reggio*, Reggio Emilia 2011.

Ultimamente un gruppo di storiografe donne stanno rivisitando la storia dal punto di vista femminile, portando in luce il contributo finora sconosciuto che le donne hanno dato anche alla “Grande storia”. Fra queste Marina Cepeda Fuentes ha pubblicato a Torino per l’editore “BLU” nel 2011 il libro *Sorelle d’Italia – le donne che hanno fatto il Risorgimento*. E quasi come sottotitolo riporta la frase della principessa del Risorgimento Cristina Trivulzio di Belgioioso: “*Non è forse tempo che le compagne, le madri dei signori della politica, siano considerate seriamente come creature ragionevoli, dotate di intelletto non necessariamente inferiore a quello dell’uomo*”? In questo libro diviso per categorie di donne, fra le “Mazziniane” cita oltre ad Adelaide Cairoli anche la nostra Giuditta Bellerio Sidoli.

E. Morelli, *Giuseppe Mazzini in Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell’Unità d’Italia*, Marzorati, 1961.

Felicita

Anche la fama o la semplice conoscenza di Felicita deriva dall’essere stata la sposa del ben più noto Giuseppe La Masa. Tutti i libri infatti che parlano dell’eroe siciliano riportano notizie su di lei. Solo ultimamente, studiando le numerose carte e lettere lasciate dalla Bevilacqua all’Archivio di Stato e alla Biblioteca Civica di Verona si va delineando la valenza di questa donna indipendentemente dal suo rapporto con La Masa.

Gran merito di questa riscoperta va dato ad una giovane studiosa toscana Elena Sodini, che oltre ad aver pubblicato l’unico libro uscito finora su di lei *Le Carte di Felicita Bevilacqua – famiglia, nazione e patriottismo al femminile in un archivio privato 1822-1899*, Verona 2010, si dedica al filone storiografico, che va alla ricerca del contributo dato al Risorgimento da “donne rimaste pressoché ignorate”.

Il Ministero per l’Istruzione e la Ricerca in occasione del 140° dell’Unità d’Italia nel 2001 aveva finanziato un progetto di ricerca specifico dal titolo: *Scritture e memorie di donne nell’Italia del Risorgimento*. Il progetto si proponeva di scandagliare i fondi documentari e librari presenti in archivi e biblioteche.

E’ quello che ha fatto la Sodini, grazie anche da uno specifico finanziamento della Fondazione Cariverona.

Va detto a onor del vero che già negli anni passati un valente studioso locale, Gianni Moro, già sindaco di Bevilacqua, aveva studiato sia l’intera vicenda della famiglia che nello specifico quella di Felicita, sollecitato in quest’ultimo caso da un invito che gli era venuto dalla Fondazione Bevilacqua-La Masa di Venezia.

Ecco in conclusione la breve bibliografia oggi presente.

- R. Fasanari, *Le donne veronesi del Risorgimento*, Verona 1966.
F. Orestano, *Eroine ispiratrici e donne d'eccezione*, I.E.I., Milano 1940.
G. Moro, *Itinerario storico nella provincia Veneta-la famiglia Bevilacqua*, Edizioni Corradin Urbana, Padova 1999.
G. Moro, Articolo su *Felicita Bevilacqua* nel volume *Emblemi d'arte: cent'anni della Fondazione Bevilacqua La Masa*, Venezia 1999.
V. Cavazzocca, *Atti dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*, Verona 1936.
P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, Bevilacqua di Verona, Milano 1860.
T. Lenotti, *Famiglie Veronesi – i Bevilacqua*, Verona 1961.

Libri su Giuseppe La Masa in cui si parla di Felicita.

- G. Maria Varanini, Tesi Universitaria su “Giuseppe La Masa”, Padova 1972.
A. Coppola, *La vita di G. La Masa*, Palermo 1919.
F. De Maria, *Giuseppe La Masa*, Urbino 1939.
P. Sinesio, *Giuseppe La Masa e il Risorgimento Italiano*, Caltanissetta 2000.

*In ricordo di Antonio Vergnanini **

Mauro Del Bue

Antonio Vergnanini era nato nel 1861, anno dell'unità d'Italia, e aveva dunque due anni in meno di Camillo Prampolini, del quale divenne uno dei collaboratori più intelligenti e creativi. Se Prampolini era l'uomo delle predicazioni, Vergnanini era l'uomo del fare. La sua è stata tuttavia una personalità poliedrica. Cooperatore, uomo politico, giornalista, autore di testi teatrali, poeta e vignettista, Vergnanini era figlio di un esercente che aveva dovuto sospendere la sua attività per fallimento. A causa della legislazione in vigore nell'ottocento, Antonio perse i diritti attivi e passivi di voto. Egli seguì d'impulso l'idea socialista e dopo gli anni del Liceo (studiò anche nella facoltà di ingegneria all'Università di Torino, senza laurearsi), collaborò col giovane Prampolini nella redazione de "Lo Scamicciato, voce del popolo", il giornale anarco-socialista nato nel 1882 e morto nel 1884. Poi fu nella redazione de "La Giustizia", fondata da Prampolini nel 1886. Vergnanini venne delegato al congresso di Genova del 1892 e a quello di Reggio Emilia dell'anno successivo fu chiamato alla presidenza. Aveva già iniziato la sua fertile attività cooperativa, dopo l'esperienza di Contardo Vinsani, che nel 1882 aveva lanciato l'Associazione cooperativa, una nuova idea di cooperativa che, superando le prime esperienze degli spacci, aveva messo in vendita i prodotti a tutta la popolazione. Vinsani era un professore di matematica che sognava un mondo nuovo e s'era messo in testa di costruirlo da solo. Non era socialista (anzi i socialisti, più avanti polemizzeranno duramente sulle sue peregrinazioni politiche) anche se il partito gli chiese di candidarsi (ottenendo un rifiuto) alle elezioni del 1882. Vinsani nel 1884 fu poi protagonista, assieme all'on. Giacomo Maffei, dell'esperienza di un altro giornale, "Reggio nova", di chiara

* Promossa da Istoreco il 22 agosto 2011 si è svolta a Festareggio l'iniziativa per ricordare, nel 150esimo della nascita, il grande socialista riformista Antonio Vergnanini. Mauro Del Bue ha svolto l'intervento che in sintesi pubblichiamo.

e concreta impostazione cooperativa. E aveva elaborato una strategia per superare il libero commercio con la creazione di cooperative di consumo che avrebbero dovuto prendere il via nei comuni, nelle regioni e a livello nazionale. L'idea che più avanti Vergnanini elaborò della cooperazione integrale, che si baserà su studi ben altrimenti approfonditi e scientifici, discende proprio da questo originale suo predecessore, che aveva anche fondato una sorta di nuova moneta. Vergnanini è poi il principale fautore, dal gennaio al luglio del 1894, della breve esperienza del primo quotidiano socialista italiano. Si chiamava "Il Punto nero" ed era diretto da Olindo Malagodi, padre di Giovanni, futuro segretario del Pli. La testata aveva assunto questo nome a causa dell'accusa, formulata dal "pedagogo" del giovane presidente del Consiglio Giolitti, Giovanni Chavez, che aveva definito la Valpadana "il punto nero" dell'Italia giolittiana. In questo c'era tutta l'ironia tipica di Antonio Vergnanini. Il giornale s'imbattè sia in spese non coperte dalle entrate, sia nel turbine della repressione crispina. Vergnanini ne fu vittima e venne condannato a due anni di reclusione. Scelse l'esilio ed espatriò in Svizzera, dove non perse nè la passione per il giornalismo nè quella per la politica. E divenne in breve direttore del giornale "L'avvenire del lavoratore" e poi segretario dell'Unione socialista di lingua italiana. Fu poi direttore dell'Ufficio emigrazione a Berna. Forse si sarebbe stabilito definitivamente nella sua nuova patria, se nel luglio del 1901 a Reggio non fosse stata fondata la nuova Camera del lavoro. Il suo nuovo segretario fu il giovane Arturo Bellelli, in attesa, però, proprio del rientro a Reggio di Antonio Vergnanini che ad ottobre ritornò nella sua città. Il movimento cooperativo reggiano era già forte e disporrà, nel dicembre del 1903, di 106 leghe di lavoratori giornalieri delle campagne, di 52 dei coloni, di 56 leghe operaie, di 52 cooperative di lavoro e di 50 cooperative di consumo. Una realtà costruita con pazienza e grande capacità organizzativa anche da Vergnanini oltre che da Luigi Roversi, soprattutto nel campo delle cooperative di lavoro, e da Arturo Bellelli. Vergnanini è il principale teorizzatore della cooperazione integrale e già al Congresso del Psi di Bologna del 1904 aveva sostenuto questa tesi. Il suo discorso aveva notevolmente impressionato i minimalisti, e anche coloro che avevano scambiato il riformismo reggiano come un cedimento alla borghesia. Vergnanini arrivò al punto di sostenere che a Reggio Emilia, tra le municipalizzazioni del Comune (era stata fondata la nuova farmacia comunale già nel 1900, pochi mesi dopo la conquista del comune che risale al dicembre del 1899, era stata municipalizzata l'azienda della luce elettrica e dell'acqua, e anche le affissioni e il macello, e poi addirittura s'era creato il nuovo panificio comunale dopo un referendum vinto di stretta misura) si sarebbe paralizzato tutto il commercio borghese. Ne discese una rivolta dei ceti commerciali reggiani, ben orchestrata dall'Associazione del bene comune, da Vergnanini definita la Grande armata (che come quella napoleonica s'era frenata

nell'inverno russo, così quella reggiana sarebbe stata sconfitta dai socialisti). Ma questa Associazione che si presentò alle elezioni vinse inaspettatamente sia quelle parziali del 1904 sia quelle generali del 1905 e si installò alla guida del Comune. Furono anni difficili per i socialisti reggiani (nel gennaio del 1905 anche Camillo Prampolini fu sconfitto da un esponente della Grande armata, Giuseppe Spallanzani, nel seggio per la Camera di Reggio città). Il Psi reggiano riuscì però a ribaltare la situazione, anche per merito di uomini come Vergnanini che, sul versante della Camera del lavoro, continuò a incrementare strutture e iscritti. Vergnanini fu il protagonista della più grande impresa che i cooperatori avessero fino ad allora messo in atto: la costruzione, e poi la gestione, della ferrovia Reggio-Ciano che nel 1907 prese il via (nello stesso anno i socialisti trionfarono contro i resti della Grande armata nel comune di Reggio). Alla posa della prima pietra dell'opera vennero da ogni parte d'Europa studiosi e uomini politici increduli all'idea che i socialisti reggiani, anziché pensare alla rivoluzione, costruissero una ferrovia. Non ci credeva nessuno. E invece nel 1909 la ferrovia vide la partenza del primo treno. Vergnanini, qualche anno dopo, nel 1912, venne chiamato alla guida della Lega delle cooperative nazionale, che aveva sede a Milano e lasciò definitivamente Reggio. Anche per questo rilevante incarico venne nominato dal congresso di Ancona del 1914 nella Direzione nazionale del Psi. Poi le vicende belliche nei confronti delle quali Vergnanini assunse la posizione di non interventismo tipica di Prampolini e del suo pacifismo etico, corroborata però da una preoccupazione forte per la difesa della patria, che in Turati fu assai forte soprattutto dopo la disfatta di Caporetto. E dopo l'affermazione del fascismo Vergnanini fu a Roma per tentare di difendere il ricco patrimonio politico, etico e anche strutturale del movimento cooperativo. Morì nella capitale nel 1934, quattro anni dopo Prampolini. Personaggio poco ricordato in Italia e anche nella sua città, Antonio Vergnanini meriterebbe ben altri approfondimenti e studi. Ringrazio ancora i promotori di questa iniziativa tanto più se vorranno considerarla solo l'inizio di un percorso di esame e di rivalutazione di un personaggio e di una fase della storia di Reggio Emilia, a mio avviso la più luminosa.

Antonio Vergnanini
(Reggio 1861 - Roma 1934) *

Giuseppe Catellani

Vergnanini a Reggio nei tempi più recenti è sicuramente un personaggio non molto conosciuto... Ci sono poche pubblicazioni su di lui e la più importante e completa è quella di Luciano Salsi del 1991 edita dal CCFR (ora CCFS) e Tecnostampa. Sicuramente è stato invece uno degli “apostoli” e principali leaders della cooperazione d’inizio ’900 a Reggio e successivamente in Italia. Pioniere e principale dirigente del movimento cooperativo reggiano e poi nazionale dal 1901 (segretario della Camera del lavoro di Reggio Emilia) al 1925 (quando si profilò la chiusura della Lega Nazionale ad opera del Fascismo), seguace e collaboratore di Camillo Prampolini, con Bellelli e Zibordi, lottò per la realizzazione di un sistema sempre più autonomo e forte di cooperative quali imprese economiche in grado di crescere e di misurarsi con il mercato capitalista. Sostenne il Lavoro in forma cooperativa contro la speculazione privata commerciale, sia per il miglioramento della condizione operaia sia per contendere il monopolio economico alla società capitalistica.

Vide, alla guida del mondo cooperativo, la cooperazione di consumo rispetto alle cooperative di lavoro ed agricole, cercando di promuovere integrazioni tra le stesse, per portarle ad un’unica direzione e con il risparmio di importanti risorse finanziarie.

Privilegiò il ruolo della cooperazione di consumo in quanto questa fondeva in un unico organismo l’interesse del produttore e del consumatore e con la riunione del lavoro e del capitale nelle stesse mani diventava “il germe” e lo strumento della futura società socialista.

Tessitore e grande organizzatore di cooperative, si prodigò per il suo progetto spesso non condiviso nel partito socialista ed a volte anche all’interno della lega delle cooperative stessa.

Diede un forte contributo alla crescita del movimento cooperativo reggiano e

* Intervento tratto dal dibattito svoltosi a Festareggio 2011.

nazionale nei primi 20 anni del '900 e combattè sempre l'idea della violenza come mezzo di lotta di classe e di emancipazione.

La sua fu una ricerca di una via più democratica per lo sviluppo della società dove la gestione economica della cooperazione poteva dare un esempio di economia di mercato meno speculativa ed in difesa del cittadino consumatore, con l'obiettivo a lungo termine del superamento del capitalismo speculativo dal suo interno; intendeva la Cooperazione quale struttura economica portante del riformismo socialista.

Impegnato nella nascita del partito socialista sin dal 1892-'93 al fianco di Prampolini quale attivista e giornalista, è costretto a lasciare l'Italia per la Svizzera durante il governo Crispino perché gli viene comminato il domicilio coatto a Reggio. In Svizzera resterà 7 anni e parteciperà alle lotte al fianco degli esuli e rifugiati politici.

Ha un carattere irrequieto, ma di grande temperamento e viene descritto in quel tempo come ostinato e caparbio.

Torna nel 1901 quando è iniziata l'era Giolittiana meno repressiva e più tollerante con il movimento dei lavoratori e viene chiamato da Prampolini alla fondazione della Camera del Lavoro di Reggio Emilia per diventarne il segretario provinciale, dopo alcuni mesi di direzione di Bellelli che passa poi a coordinare il ramo resistenza.

Alla direzione della Camera del Lavoro di Reggio Emilia (1901-1912)

Dal 1901 al 1912 dirige la Camera del Lavoro di Reggio Emilia, esperienza originale in Italia, perché quale centro propulsore unico fu in grado di coordinare e far coesistere il ramo resistenza con quello della cooperazione e della previdenza. Nella esperienza alla guida della Camera del Lavoro il suo ruolo principale è stato sicuramente quello della valorizzazione della cooperazione quale strumento economico e democratico al servizio dei lavoratori, privilegiandola rispetto al ruolo delle leghe di resistenza che rappresentavano l'altro importante settore della Cdl.

Leghe di resistenza che furono spesso la base e lo stimolo alla costituzione delle cooperative di lavoro tra braccianti e operai negli ultimi 20 anni dell'800, la cui necessità ed importanza Vergnanini peraltro non mise mai in dubbio.

Infatti, nel 1901 nasce la Camera del Lavoro quale organizzazione a cui aderiscono le leghe di resistenza dei lavoratori e le cooperative già costituite più il ramo previdenza (mutue ecc.).

Oltre alle leghe di resistenza territoriali, aderiscono le cooperative di lavoro, braccianti, birocciai, trucciolai, falegnami, muratori ecc.

Troviamo inoltre il consorzio CCPL che costruirà la linea ferroviaria Reggio

Ciano nel 1904, quale ferrovia in concessione (tra i primi interventi in Italia con questa forma contrattuale avanzata), consorzio che venne sostenuto con forza da Vergnanini.

Aderiscono anche le Cooperative agricole di affitto collettiva (Fabbrico e S. Vittoria), le cooperative case popolari, la Cassa cooperativa fra i contadini, l'Istituto Credito cooperativo di Reggio Emilia, la Federazione mutue per la gestione cassa previdenza; vengono attivati l'Ufficio emigrazione, l'Università popolare, l'Organizzazione delle attività sportive e la Camera del lavoro svolge anche le funzioni di consulenza e di ispezione sulle cooperative.

E' la Camera del lavoro unica in Italia per questo ruolo intersettoriale strategico, che ha succursali in provincia di cui la più importante è quella di Guastalla (diretta da Nico Gasparini) specializzata nel settore bracciantile e sull'emigrazione. Vergnanini cerca di tenere insieme le ragioni e gli interessi dei braccianti con quelle degli affittuari, mezzadri e piccoli contadini, nei confronti e nella contrattazione con gli agrari.

Egli sosteneva che "la Resistenza è la forma semplicistica e primitiva della lotta di classe, la cooperazione è quella più evoluta"; altra sua idea forza era la formazione e la cultura cooperativa quale strumento determinante per l'elevazione culturale dei lavoratori.

Esempio importante è l'Università Popolare di Reggio Emilia che dirige direttamente dal 1902 al 1908, dove coinvolge nell'insegnamento importanti intellettuali e dirigenti politici.

E' un grande sostenitore dello sviluppo delle cooperative e della necessità di consolidarle e rafforzarle, anche unificandole (con un ruolo centrale della cooperazione di consumo).

Nel 1907 in un articolo sulla "Cooperazione Italiana" dal titolo "diamo sangue alle cooperative" sottolineava l'importanza del capitale sociale e dei mezzi di finanziamento delle cooperative, le quali, pur non essendo imprese speculative, hanno comunque bisogno "di una solida base finanziaria" necessaria per battere la concorrenza e restare competitive sul mercato.

Tra l'altro, facendo della cooperazione di consumo il perno e raggruppando intorno ad essa i laboratori, le cooperative di lavoro e le agricole, si potrebbe ottenere uno straordinario risparmio di capitale circolante.

Nel 1906 alla Camera del lavoro di Reggio Emilia aderiscono già 86 cooperative di consumo, 72 di lavoro, 13 agricole e 4 consorzi provinciali.

Il suo progetto di "cooperazione integrale" (Treviso, 1907)

Al Congresso Internazionale Cooperativo di Cremona del 1907 c'è il lancio ufficiale del suo progetto della cooperazione integrale a base di consumo. Teoria

promossa da Charles Gide alcuni anni prima in Francia e sviluppata da Vergnanini a Reggio ed in Italia.

Solo nella cooperazione le classi lavoratrici possono dare alla lotta di classe un'efficacia pratica, un valore reale di conquista; non solo per ottenere miglioramenti nelle condizioni dei dipendenti ma per cominciare a contendere il monopolio economico della società.

Vede la cooperazione di consumo quale calmieratrice dei prezzi, che può diventare competitiva con la grande speculazione commerciale a livello nazionale. E' consapevole che il progetto di cooperazione integrale di consumo è un disegno di lungo periodo, tutto da conquistare anche all'interno del PSI, ma l'integrazione nel consumo delle altre cooperative di lavoro rappresenta un rafforzamento del movimento cooperativo che dall'Emilia potrebbe portare idee e prospettive anche a livello nazionale.

Peraltro, nella provincia reggiana una delle prime esperienze della cosiddetta "cooperazione integrale" realizzata a S. Vittoria, piccolo paese della bassa, in quel periodo storico, citata a più riprese anche dalla stampa socialista del tempo ("La Giustizia" di Reggio Emilia e "La Piazza" di Guastalla), rappresentò sì un esperimento di circuito "integrale" cooperativo in un villaggio quasi tutto ad economia cooperativa, ma dove la cooperazione di consumo pur avendo un ruolo economico-finanziario molto importante anche per le cooperative di lavoro non era però il fulcro decisionale della catena; infatti il ruolo di coordinamento e decisionale spettava di fatto alle cooperative di lavoro, prima la cooperativa di braccianti e poi successivamente la grande cooperativa agricola fondata nel 1911 che diventerà una delle più importanti in Italia.

Ma proprio mentre Vergnanini diventa segretario nazionale della Lega, il consorzio delle cooperative di consumo nato nel 1903 a Reggio Emilia, che doveva diventare il perno economico-finanziario del sistema delle cooperative di consumo della provincia, purtroppo non regge alla crisi finanziaria nazionale post guerra libica (con la conseguente netta riduzione del credito delle banche del 70% in meno). Nella sua breve esistenza il consorzio aveva associato 54 delle 104 cooperative di consumo della provincia, quindi solo la metà delle stesse e non era riuscito a diventare quel punto di riferimento commerciale che era nei progetti di Vergnanini. Il credito che a sua volta concedeva alle cooperative, che compravano i prodotti presso i suoi negozi, di fatto lo mise alla lunga in difficoltà.

Comunque le cooperative della provincia e non solo quelle di consumo parteciperanno in quota parte alla copertura delle perdite del consorzio del consumo permettendone una liquidazione senza fallimento!

Questo risultato negativo peserà sul progetto di Vergnanini ed anche Prampolini

prenderà un po' le distanze dalla "chiusura con liquidazione" del consorzio e di conseguenza dal progetto di cooperazione integrale.

Vergnanini è sicuramente più consapevole dopo la liquidazione del consorzio del consumo reggiano, che il perno del sistema cooperativo che propone ugualmente nel settore consumo (con gli spacci di vendita) può rappresentare sì un polmone finanziario per le altre cooperative di lavoro, ma non può essere spremuto o stressato oltre misura, perché può andare in difficoltà pure lui! E quindi in ultima analisi resta comunque un rischio importante da considerare nel modello di cooperazione integrale.

Egli non si perderà d'animo e rilancerà comunque a livello nazionale il progetto della cooperazione integrale sviluppatosi a Reggio ed in alcune altre parti dell'Emilia.

Segretario nazionale della lega delle cooperative (1912-1925)

Dal 1912 al 1925, Vergnanini diventa segretario nazionale della lega delle cooperative, prima con sede a Milano e poi a Roma e lo resterà fino al 1925 quando il fascismo imporrà lo scioglimento alla Lega. Dà una impronta sempre più riformista alla Lega e cercherà di sviluppare anche una autonomia del movimento cooperativo rispetto al partito socialista.

Obiettivo del movimento cooperativo è quello di costruire cooperative più grandi unendo il consumo e le cooperative di lavoro ed agricole e superando le piccole dimensioni.

Cerca un'alleanza strategica con Giolitti dal 1912 al '15 mettendo il dinamismo e l'originalità delle cooperative al servizio di nuovi settori dei servizi, quali i demani pubblici ed i pubblici appalti, con le leggi di supporto ai consorzi negli appalti pubblici che vengono emanate nel periodo.

Dal 1912 in poi porterà a livello nazionale il pensiero cooperativo reggiano-emiliano (in accordo con Nullo Baldini, importante dirigente cooperativo ravennate) lavorando esclusivamente per l'affermazione della cooperazione come modello d'impresa responsabile ed alternativo all'impresa speculativa che era invece basata esclusivamente sul profitto. Punta all'obiettivo di cambiare la società sconfiggendo la grande speculazione, che tenterà a sua volta di boicottare il disegno cooperativo attraverso l'impegno dei partiti conservatori.

Valorizza lo sviluppo cooperativo rispetto alla resistenza sindacale quale modello in grado di ridurre la conflittualità tra capitale e lavoro, portando l'esperienza reggiana ad esempio.

Sostiene una politica dei redditi quale sviluppo graduale, che diventa una linea politica nazionale di confronto con Giolitti e con la sua apertura ai partiti dei lavoratori.

Durante il suo mandato di segretario nazionale della Lega che durerà dal 1912 fino al suo scioglimento del 1925 ad opera del fascismo, Vergnanini affronterà molti problemi complessi a livello nazionale ed internazionale, quali la guerra di Libia e la crisi economica-finanziaria conseguente, la 1^a guerra mondiale, la crisi economico-occupazionale successiva rappresentata dal biennio rosso ed infine la reazione fascista.

Dimostrò quindi grandi capacità organizzative e di leadership, con forti doti di mediazione.

I risultati ottenuti dal movimento cooperativo sotto la sua direzione furono eccezionali e di grande espansione dell'associazione.

Sviluppò sempre più l'autonomia della lega delle cooperative dai partiti, dal Psi spesso a maggioranza massimalista ed anche dall'area riformista a cui faceva riferimento prima.

Le sue idee di direzione della cooperazione di consumatori rispetto a quelle di lavoro ed alla organizzazione di resistenza trovano ostacolo in buona parte del partito.

Infatti nella discussione politica all'interno della Sinistra d'allora, secondo i marxisti l'unica forma cooperativa che poteva mettere in discussione i meccanismi dell'accumulazione capitalistica e del profitto era quella di lavoro ed agricola.

Il suo riformismo strettamente legalitario è contrario alle posizioni massimaliste e rivoluzionarie.

Sia nel periodo della camera del lavoro reggiana, che soprattutto dopo nella lega nazionale delle cooperative, sostiene che lo sciopero e l'eccessiva accentuazione del ramo resistenza della Camera del lavoro sono eccessi da evitare "salvo casi eccezionali".

Nel 1913 in una fase di crisi con grandi scioperi alla Fiat (93 giorni) e nelle grandi imprese, combatte lo sciopero generale che voleva coinvolgere anche i lavoratori delle cooperative (atto di pochi a danno della collettività!)

Nel 1913 ci sono poi le prime elezioni nazionali a suffragio universale (senza il voto alle donne).

Da ricordare che nel 1910 le cooperative sono circa 5000 e nel 1914 diventano ben 7400.

Vergnanini e la Prima guerra mondiale

Durante la fase storica del 1914 e primi mesi del 1915 ha una posizione verso la 1^a guerra mondiale prima neutrale e poi simpatizzante per l'intervento al fianco della Francia e l'Inghilterra. Nel frattempo si prepara a proporre al governo di gestire servizi e lavori per l'organizzazione militare, per creare nuove cooperative.

Inizialmente nel 1914 è con i socialisti per una posizione neutrale rispetto alla guerra, poi quando si rende conto che l'Italia ben difficilmente avrebbe potuto restare fuori dal conflitto, si schiera anche se non apertamente sulle posizioni degli interventisti democratici, al fianco di Francia ed Inghilterra, che peraltro erano da tempo i paesi guida della cooperazione europea.

Intuisce che le cooperative avrebbero potuto acquisire appalti e lavori pubblici e militari dallo Stato e dagli enti locali; tra l'altro le cooperative comprano una fabbrica meccanica in crisi nel milanese, la Morosini, che costruisce macchinari per produrre armi.

Vuole cogliere l'occasione per espandere l'intervento delle cooperative in nuovi settori produttivi e di servizi, guardando già anche al dopoguerra dove le cooperative avrebbero potuto continuare la politica annonaria del governo, col ruolo calmieratore dei prezzi rappresentato dalle cooperative di consumo.

Nel 1917-'18, l'ultimo periodo della guerra dopo la sconfitta di Caporetto, impegna politicamente il peso della Lega delle Cooperative per ricompattare l'unità degli italiani per vincere la guerra.

Interviene inoltre in polemica con l'Avanti per la neutralità della cooperazione dai partiti, che diventa sempre più un obiettivo strategico della sua leadership nella Legacoop.

Nel 1919-'20

Conclusa la guerra, Vergnanini punta alla fase della ricostruzione. La lega delle cooperative si è ulteriormente rafforzata durante il periodo bellico sia come numero di cooperative che come ruolo che sta giocando a livello nazionale.

Continua nel 1919-'20 la richiesta della Lega delle Cooperative (Legacoop) allo Stato, di un'utilizzazione dei demani pubblici e dei terreni incolti da assegnare a cooperative agricole.

Il paese è sconvolto dalle agitazioni popolari contro il caro vita e contro le speculazioni degli accaparratori di prodotti alimentari.

Nel 1919 al congresso socialista vincono i massimalisti che mettono all'angolo le tesi riformiste di Vergnanini e della cooperazione.

Questi, all'interno del dibattito del Psi, conferma anche in questa fase la parola d'ordine che "la cooperazione è la quotidiana realizzazione del socialismo".

Nel biennio rosso la lega delle cooperative è sempre più isolata dalle rivendicazioni sociali e dalla battaglia nelle grandi fabbriche che porta all'occupazione sia delle stesse che dei terreni incolti demaniali. La Lega manifesta contrarietà rispetto a queste forme di lotta "rivoluzionaria"!

Il governo schiacciato dai debiti di guerra, tergiversa e non assume i provvedimenti indispensabili per stimolare l'economia del Paese e la destra conservatri-

ce, industriale ed agraria, insieme alle forze più reazionarie dello stato preferiscono lo scontro sociale.

In effetti, ai poteri forti nemici del movimento cooperativo non è difficile creare difficoltà alla maggior parte delle cooperative, per esempio riducendo il credito finanziario, mettendo in crisi l'Istituto di credito cooperativo ecc.

Vergnanini però coltiva ancora la speranza di fare da pontiere tra l'anima riformista, prevalente nel gruppo parlamentare PSI, ed i settori più liberali rappresentati da Giolitti ed i suoi.

Resta fiducioso che la gravità stessa della crisi che il paese sta attraversando fornisca l'occasione per elaborare un vasto piano di riforme, a cui avrebbero dovuto contribuire le forze unite della federazione delle cooperative e del PSI. Il PSI d'altro canto raccoglie un grande risultato elettorale nel 1919 ed alle elezioni amministrative del 1920 con la conquista di 2500 municipi, ma non riesce ad utilizzarlo al meglio perché eternamente diviso ed ora governato dall'ala massimalista.

Alla fine del 1920 le cooperative sono circa 8000 della Lega, 3200 della confederazione Cattolica e 800 dell'opera naz. Combattenti = tot. 12.000 = (il movimento cooperativo è sì importante ma non certamente ancora rilevante in percentuale rispetto all'economia nazionale!).

Vergnanini vorrebbe unirle tutte in una unica associazione nazionale cooperativa per contare maggiormente col governo e gli enti pubblici (disegno peraltro ancora oggi di forte attualità nel mondo cooperativo, dato che è stata appena costituito un coordinamento tra le 3 centrali cooperative nazionali, che dovrebbe portare all'unificazione entro pochi anni).

Nel 1921-'25

Nel 1921 si subiscono gli attacchi dei fascisti alle case del popolo ed alle sedi ed agli spacci cooperativi soprattutto in Emilia.

Vergnanini tenta ugualmente di tenere rapporti di convivenza col movimento fascista, in particolare con Mussolini che gli promette di salvaguardare le cooperative... Impegno che il Duce disattende poi costantemente, anche se successivamente con una parte di esse tenterà la cosiddetta fascistizzazione delle cooperative.

Vergnanini sarà criticato da più parti per una eccessiva arrendevolezza verso il fascismo, anche se motivata dall'obiettivo prioritario della sopravvivenza economica del sistema cooperativo.

Nel 1925 Mussolini scioglierà la Lega delle Cooperative e Vergnanini sarà costretto a vedere franare tutto il suo progetto cooperativo.

Rispetto all'irruenza fascista, pensava prioritariamente a difendere il movimen-

to cooperativo, sperando che fosse una reazione temporanea, che poi si potesse trasformare in tempi brevi in una situazione “normale e legale”.

Non ha colto pienamente il processo di degenerazione dei principi liberali che il fascismo portava con sé fin dal suo nascere.

Sulla sincerità delle sue convinzioni e sulla sua profonda idealità socialista non dovrebbero esistere dubbi; un po' più arduo rimane il giudizio sulle reali possibilità di incidere con il suo operato in quel particolare momento storico.

Nel '22 ottenne un colloquio con Mussolini, da poco al potere, e si ipotizzò un accordo per salvaguardare le cooperative, che avrebbero dovuto in cambio affrancarsi sempre più dai partiti... (in particolare le “coop” della Lega). A fine 1922 le cooperative della Lega si sono ridotte numericamente per effetto dell'azione coercitiva dei fascisti e sono rimaste circa 2500!

Vergnanini fino al '24 cerca ancora spazi per la Lega collaborando con le altre centrali cooperative e con le nuove cooperative fasciste anche per la partecipazione alla grande esposizione cooperativa europea di Gand.

Mussolini non terrà fede ai patti, purtroppo, non accetterà una unica centrale cooperativa vista l'influenza ancora forte di Vergnanini e della Lega ed addirittura nel 1925 farà sciogliere la Lega stessa.

Negli ultimi anni di vita continuò ad abitare a Roma con la moglie, ottenendo un piccolo contributo economico della Associazione Internazionale Cooperativa e morì nel 1934.

Conclusioni

La moralità e l'onestà che hanno ispirato tutta la sua vita attenuano le accuse rivoltegli di non aver capito sufficientemente il pericolo fascista e quindi di non aver contribuito alla difesa del movimento cooperativo in modo adeguato.

Forse furono il suo contrasto ideologico con il marxismo e la sua polemica contro la lotta di classe sostenuta dai comunisti a fargli sperare che l'anima corporativa e sindacale del fascismo sarebbe prevalsa su quella reazionaria.

Zibordi dirà di lui: «l'impeto audace e l'indomabile tenacia di quest'uomo, riformista e rivoluzionario, destro e sinistro, è veramente un fenomeno raro...».

Secondo il mio parere credo si possa affermare che Vergnanini, uomo di cultura, giornalista, socialista e cooperatore, sia stato soprattutto un grande dirigente cooperativo, che ha promosso lo sviluppo economico-sociale del movimento con idee innovative dal 1901 al '25, quindi per un lungo periodo storico, tra vicende politiche nazionali ed internazionali durissime.

Ha sostenuto il protagonismo delle cooperative in nuovi campi di intervento nel periodo della guerra e del primo dopoguerra, il rafforzamento e la crescita dimensionale delle cooperative e l'obiettivo dell'equilibrio economico-finan-

ziario quale base fondamentale per l'esistenza e lo sviluppo delle aziende e del loro movimento.

Quindi grande lungimiranza anche economico-politica e forte dinamismo nel cogliere opportunità economiche per le cooperative e non chiudersi mai solamente in difesa, facendo crescere il peso economico del movimento in modo esponenziale durante la sua direzione nazionale dal 1912 al '21 prima della reazione fascista.

Ha sostenuto l'autonomia della Lega dai partiti ed anche dal PSI, arrivando già allora a proporre un'unica associazione nazionale di rappresentanza di tutte le cooperative.

Questi suoi tratti salienti, uniti all'importanza che ha sempre dato alla formazione culturale dei operatori e dei loro gruppi dirigenti, costituiscono ancora oggi elementi di forte modernità del suo pensiero, che possono aiutare il movimento cooperativo ad affrontare i gravi problemi della crisi economica ed occupazionale del nostro Paese e dell'Europa.

*Antonio Vergnanini:
tra socialismo e cooperazione; tra lavoro, capitale e scienza**

Renzo Testi

Antonio Vergnanini rientra per molte ragioni e a pieno titolo nelle celebrazioni prampoliniane. Con lo scritto «*Cenni biografici di Camillo Prampolini*», pubblicato a Reggio Emilia nel 1892, può essere considerato *il primo biografo* di Prampolini¹.

Nelle note dedicate all'amico-maestro scrive che «la scienza moderna e il sentimento umano della giustizia devono segnare la nuova via sulla quale deve mettersi il mondo se non si vuole che il parossismo di una rivolta sanguinosa ricopra novellamente le nostre terre di violenze e di cadaveri [...]»².

Il tratto caratterizzante la sua concezione della lotta politica e dello scontro di classe, necessari per affermare un diverso sistema economico e sociale, rispetto alla libera concorrenza e al libero mercato, portatori di disordine economico e di profonda ingiustizia sociale, è dunque un nuovo umanesimo, da affermare con *il coraggio della non violenza*, scelta coraggiosa soprattutto se rapportata a quei tempi, a come si presentava la questione sociale a cavallo tra Ottocento e Novecento.

Luciano Salsi in premessa al volume dedicato a «*Vergnanini*», che resta la ricerca più completa, nell'ormai lontano 1991 sostiene giustamente che a Reggio, ed aggiungo più in generale, negli ambienti cooperativi e culturali, la conoscenza di Vergnanini resta debole, contraddittoria e scarsamente approfondita. Si può ripetere e sottolineare che tuttora mancano sia un testo collettaneo della sua complessiva produzione giornalistica, teatrale, letteraria e saggistica; sia un'analisi critica del suo pensiero politico e cooperativo³, da riproporre in questa occasione per pervenire ad un vero e proprio seminario di studi e alla auspi-

* Intervento tratto dal dibattito svoltosi a Festareggio 2011.

¹ Antonio VERGNANINI, *Cenni biografici di Camillo Prampolini e sua azione dentro e fuori Parlamento*, Tip. Operaia, Reggio Emilia 1892.

² Luciano SALSI, *Vergnanini*, CCFR, Tecnostampa, Reggio Emilia 1991, p. 23.

³ *Ibid.*, *Vergnanini, Premessa*, ..., cit., pp. XI, XII.

cabile ripubblicazione almeno della sua famosa relazione sulla «*Cooperazione integrale*» tenuta nell'Assemblea dell'Alleanza Cooperativa Internazionale, a Cremona nel settembre 1907.

Salsi divide la vita di Vergnanini in due periodi ben precisi. Il primo dalla giovinezza al 1901. Il secondo periodo dal segretariato alla Camera del lavoro di Reggio Emilia (1901-1912) alla presidenza della Lega Nazionale Cooperative Italiane (1912-1925).

Il profilo di Vergnanini tracciato nel maggio 1912 da Giovanni Zibordi, nel momento del passaggio al nuovo incarico nazionale, fornisce in modo diretto, vivace e a tutto tondo i tratti della sua personalità:

«È l'animatore, il duce delle schiere proletarie del reggiano: assumerà [...] l'ufficio di segretario generale vacante per la morte di Antonio Maffi. È una personalità autenticamente originale. Non somiglia a nessuno, nemmeno a sé stesso, tant'è poliedrico. Ha 50 anni allo stato civile, 25 all'attività instancabile, irrequieta e feconda. Ebbe la gioventù agiata e spensierata, in cui sfogò l'esuberanza di un temperamento vivacissimo e bizzarro [...]. E quando la fortuna mutò e fieri rovesci lo colpirono, egli era da un pezzo fratello, col cuore, di quei proletari a cui le vicende della vita lo equiparavano nella indigenza [...]. L'impeto audace e l'indomabile tenacia di questo socialista riformista e rivoluzionario, destro e sinistro, pratico e lirico, è veramente un fenomeno raro [...]. Egli dà al proletariato opere vive ed ardite: dà, soprattutto, l'esempio del moto illuminato da una meta, l'esempio di una esistenza d'altruismo e di lavoro, nitida come la sua casa, specchio della sua vita»⁴.

1. *Il socialista riformista e rivoluzionario, destro e sinistro, pratico e lirico*

A mio avviso il periodo che corre dal 1890 al 1900, cioè l'ultimo decennio dell'Ottocento così importante e gravido di storia nazionale ed europea, si distingue anche nella vita e nelle scelte di campo di Vergnanini, tanto da configurare un terzo periodo, a cavallo e come ponte tra i due proposti. Il decennio si apre con l'impegno di Vergnanini per la costruzione del partito socialista, quando è collaboratore della *Giustizia* e poi presidente della Lega socialista della città.

Le condizioni sono mature perché anche in Italia si ponga all'ordine del giorno il problema della costituzione di un partito politico dei lavoratori che si richiami alle dottrine del socialismo e ad esse ispiri il proprio programma e le proprie azioni. In questo hanno un ruolo determinante Filippo Turati, Anna Kuliscioff e il gruppo che si va formando intorno alla loro rivista «*Critica sociale*». Interlocutore fondamentale e critico è Antonio Labriola che, nella sua

⁴ G. ZIBORDI, *Antonio Vergnanini*, in: *Avanti della Domenica*, maggio 1912.

concezione del «*materialismo storico*», pensa al partito come l'incontro tra il proletariato, armato di una coscienza di classe, e gli intellettuali, portatori di una cultura e teoria rivoluzionaria, correttamente intese e praticate.

Il 14 agosto 1892 Vergnanini partecipa come delegato al I Congresso di Genova, e con Filippo Turati, Andrea Costa, Antonio Labriola, Camillo Prampolini, Anna Kulischioff, Carlo Dell'Avalle e tanti altri in rappresentanza di oltre 300 organizzazioni danno vita al Partito dei Lavoratori Italiani segnando, così, il fatto nuovo nella storia del movimento operaio italiano⁵.

Ed ha un ruolo di primo piano nel Congresso di Reggio Emilia, che si svolge nel «Politeama Ariosto» e inizia la mattina di venerdì 8 settembre 1893, alla presenza di circa duecentocinquanta congressisti in rappresentanza di 262 società e leghe aderenti.

Vergnanini apre il congresso e in nome dei socialisti reggiani

«dà ai congressisti il benvenuto. Mandando il saluto dell'ospite sente il bisogno di dichiarare che Reggio è orgogliosa di ospitare il forte battaglione di pionieri perché Reggio, a dispetto delle incrostazioni antidiluviane, ha l'anima giovane, il cuore generoso, il sangue caldo. Avremmo desiderato che fosse stato possibile ai socialisti di ricevere gli amici colle insegne del Municipio, signori di Reggio in nome del popolo, ma qui spira ancora l'aria del vecchio testamento e siamo, speriamo per poco, sotto la dominazione dei Faraoni. Assicuro però i presenti che essi sono circondati dall'affetto del popolo che aspetta e spera, dalla considerazione degli avversari che temono. Invito i compagni ad iniziare i loro lavori, e mi auguro che l'opera del Congresso si svolga rapida, sicura e feconda di risultati e che il nome di Reggio possa collegarsi col ricordo di una delle più splendide pagine della storia del Partito dei lavoratori, e che infine il socialismo, fanciullo meraviglioso, possa il più presto possibile, novello Ercole, strozzare in culla il capitalismo»⁶.

Su proposta di Anna Kulischioff e in base ad una lista a stampa distribuita ai congressisti si approva, per acclamazione, la designazione dei presidenti tra cui Vergnanini in rappresentanza «*dell'Italia superiore*». Il congresso si conclude nella serata di domenica 10 settembre 1893, con l'approvazione delle modifiche allo statuto e nasce il Partito socialista italiano. Il giorno precedente i delegati italiani ed esteri inaugurano la Cooperativa di consumo «Casa del Popolo» di Massenzatico, eretta sui terreni della famiglia di Camillo Prampolini, che segna l'altro evento di grande valore simbolico e storico.

⁵ G. ARFÈ, *La nascita del Partito socialista italiano*, in: *Il Parlamento Italiano 1861 – 1988*, a cura di F. BOIARDI, Volume sesto 1888-1901, *Crispi e la crisi di fine secolo*, Nuova CEI spa, Milano 1989, pp. 104-105.

⁶ Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, *Il Congresso di Reggio Emilia. Verbale stenografico, 8-9-10 settembre 1893*, Tipografia degli Operai Società Cooperativa, Milano 1893, p. 5.

Al congresso di Reggio Emilia vi è una larga rappresentanza della Sicilia coi suoi fasci dei lavoratori e della Milano del nascente movimento operaio. L'Italia di fine secolo fu percorsa prima dal movimento di ribellione contadina all'estrema periferia meridionale del Paese, con l'organizzazione dei Fasci dei lavoratori siciliani del 1892-1893, associazioni a carattere sindacale e politico, gravitanti per lo più nell'area socialista, radicale e repubblicana, ma anche guardate con simpatia da gruppi della sinistra liberale. Successivamente, nel 1898, esplode all'estrema periferia settentrionale, nel cosiddetto «Stato di Milano», cioè nella più grande e ricca città del Paese, la lotta di piazza contro l'aumento del prezzo del pane, che coinvolge una larga partecipazione, più coesa ed omogenea politicamente di quella dei fasci siciliani, alla cui base vi sono forze non solo radicali socialiste e repubblicane, ma anche del mondo cattolico e di una parte della stessa borghesia liberale. Ai due grandi movimenti sociali e politici i governi opposero una dura quanto spietata repressione, con risposta militare e con misure eccezionali e condanne al carcere o all'esilio⁷.

2. L'emigrazione in Svizzera e la solidarietà per gli oppressi: l'organizzatore e il dirigente

Proprio per la solidarietà espressa verso i promotori dei fasci e dei moti siciliani, Antonio Vergnanini, alla fine del 1894, preferisce emigrare, piuttosto che sottostare all'umiliazione della condanna a due anni di domicilio coatto infertogli dalle leggi crispine contro anarchici e socialisti. A sua volta Carlo Dell'Avalle, operaio-tipografo, membro del comitato centrale socialista, che Vergnanini conosce per averlo incontrato nei due congressi e in altre occasioni, svolge un ruolo rilevante nei cruenti fatti di Milano del maggio 1898. Ricercato, ripara a Lugano; nel luglio di quello stesso anno viene condannato contumace a quindici anni di reclusione.

In Svizzera si rinsalda e rinnova la vecchia amicizia tra i due politici socialisti assieme agli altri esuli, fra cui Giacinto Menotti Serrati e Angiolo Cabrini. Antonio Vergnanini è emigrato assieme alla compagna Leocadia Bezzi, «che gli fu sempre al fianco, nella lieta come nella triste avventura», ed è raggiunto da «un altro esule reggiano, il ventiquattrenne e laureato in legge Alessandro Mazzoli» con cui divide i pochi mezzi a disposizione e perfino l'uso comune di un paio di scarpe⁸. Gli esuli si impegnano in

⁷ F. RENDA, *I Fasci dei lavoratori*, in: *Il Parlamento Italiano 1861-1988*, Volume 6, cit., pp. 111-112.

⁸ L. SALSI, *Vergnanini*, cit., p. 11.

«attività di propaganda e di organizzazione nell'ambito dell'Unione Socialista di Lingua Italiana (USLI), che raccoglie lavoratori ticinesi ed emigrati italiani. Di fronte alla drammatica situazione di questi ultimi, disorganizzati, discriminati, sempre disponibili per il crumiraggio, Vergnanini ritiene che l'unica strada percorribile sia la formazione e il rafforzamento di una coscienza sindacale [...]»⁹.

Nel Canton Ticino collaborano alla redazione del «Socialista», divenuto dal 1900 «L'Avvenire del lavoratore», di cui è direttore Vergnanini e, per affrontare i problemi dell'emigrazione, svolgono opera di unificazione sindacale e di promozione culturale. In questo periodo Vergnanini manifesta il suo interesse verso il teatro scrivendo la commedia in quattro atti «*Figli del secolo*», stampata nel 1895 a Reggio Emilia, ambientata non a caso nei distretti minerari del Belgio, dove affiora la *questione sociale ed operaia*, in tutta la sua drammaticità, come aveva descritto nel congresso di Reggio Emilia Émile Vandervelde, e dove ripropone il tema delle lotte sindacali e della non violenza. Nell'analisi della società nobiliare che si sta trasformando in borghesia industriale, emerge l'ambiente corrotto ed egoista dove «*la morale non è che la legge del tornaconto*». Fa da contrappeso la condizione misera e tragica dei minatori, che spesso perdono la vita con i frequenti scoppi di *grisou*, a cui va la sua solidarietà, unita alla condanna e al biasimo del mondo dei ricchi, fondato su profonde disuguaglianze. Ed è convinto che «*i torbidi istinti, che la sofferenza di tante generazioni hanno addensato in fondo all'animo di questi miserabili, si ridesteranno nei fremiti della sommossa. Essi diventeranno feroci e alle loro atrocità risponderanno le atrocità della repressione*»¹⁰. Parallelamente riaffiora l'interesse letterario di Vergnanini, che pubblica in seconda edizione, a Ginevra nel 1895, la sua ricerca storica sulla Russia nella seconda metà dell'Ottocento con il titolo «*I due Terrori in Russia*» dove, senza giustificare le responsabilità del terrorismo anarchico dei nichilisti, esprime la propria simpatia verso i perseguitati e le vittime e la condanna del governo autocratico zarista, incapace di comprendere e andare incontro ai bisogni materiali e morali del popolo. In quella situazione per il nostro autore il terrorismo diventa «*l'unica forma possibile di protesta e di ammonimento là dove la voce della scienza è soffocata nella stretta del capestro*».

Apri il suo libro chiedendosi: – *L'opinione pubblica?*

«Ho incontrato qualcosa di questo nome un po' per tutto: nelle aule dei tribunali e nei saloni della *haute* [alta società]; fra la gente di borsa e quella dei fondaci; in alto e in basso. Un giorno l'ho sentita fremere di gioia alla assoluzione d'un venerando malfat-

⁹ *Ibid.*, p. 9.

¹⁰ *Ibid.*, p. 11. Cfr. A. VERGNANINI, *Figli del secolo*, commedia, Tipografia Economica di Reggio Emilia, 1895, in Biblioteca Comunale Panizzi.

tore. Mi ricordo anche di avere udito i singhiozzi del suo pianto sulle vittime di Aigues Mortes, ma la briccona aveva in tasca i decreti regi degli stati di assedio. Qualche volta m'è sembrato di udire la sua voce alta e libera salire dalle piazze rigurgitanti di popolo, ma irruppe uno squadrone di civilizzatori e si stampò che i dispersi erano la canaglia sobillata, e i crivellatori erano i cavalieri della pubblica opinione. Così va il mondo. Anch'essa s'è data al mestiere, e tira gli oroscopi, e gioca di cabale per conto dei nuovi quiriti, dei cavalieri d'industria, e dà consulti, e vaticina glorie e fortune ai trionfatori dell'ultima ora, e vive, e s'ingozza, e s'ubriaca come un beccero alla santa creppia. Evviva!»¹¹.

Vergnanini scrive che l'impulso di raccogliere *qualche briciola di storia contemporanea della Russia* è nato dal ricordo di un episodio accaduto a Pietroburgo, nel giorno di San Nicola, nella chiesa di *Notre-Dame de Kazan*, una delle più frequentate della capitale e che di solito raccoglieva tra i fedeli molti commercianti arricchiti, vecchi peccatori incalliti ritornati alle pratiche religiose e nobildonne bigotte. La polizia segreta dello Zar era a conoscenza che si stava organizzando una manifestazione e conosceva il nome dei congiurati, il luogo scelto, il giorno e le più minute modalità. Ma l'alta direzione della polizia, astutamente, anziché prevenire, arrestare ed impedire, *si attenne al consiglio di lasciar correre*. La chiesa, quel giorno, anziché dai soliti fedeli, fu invece invasa da donne vestite con trascuratezza, da contadini dalle mani bianche e dal viso sinistro, da una strana folla di *popolo vario ed inquieto*:

«Terminati i riti, ecco improvvisamente sventolare su quella folla un drappo rosso colla scritta "*terra e libertà*". Fu il segnale dell'agitazione.

Alla vista di quel drappo – che veniva agitato da un contadinello – all'invito di quella affascinante parola "*terra*" – che pei contadini russi vuol dire pane, diritto all'esistenza, vita – la folla ondeggiò, rovesciandosi fuori della chiesa, mentre una voce gridava:

- Fratelli, voi festeggiate oggi il giorno di S. Nicola, ma non obliate che un altro Nicola, un martire russo, Nicola Černyševskij, morì nelle miniere della Siberia, reo solo di aver chiesto per voi allo czar terra e libertà.
- E che vai tu dicendo, imbecille? – urlarono contro di lui più voci – Il padre nostro, lo czar, ci ha già dato terra e libertà.

Erano le voci della opinione pubblica, appiattata nel tempio, le voci dei contadini dalle mani bianche e dai visi sinistri, che s'elevavano per protestare contro l'oratore del popolo.

- Fratelli non ascoltatelo; gettiamoci sul ribaldo, sul nemico della Russia; leghiamogli le mani, consegnamolo alla polizia – urlava quella turba di ossessi – ed illustrando cogli atti le parole si precipitò sul gruppo dei *buntari*, percuotendoli, accoltellandoli, legandoli.

¹¹ A. VERGNANINI, *I due terrori in Russia*, Stamperia P. Dubois, Quai Des Moulins, 1895 Ginevra, Prefazione, p. 5. In Biblioteca Panizzi.

Il fanciullo – che aveva agitato il drappo rosso – fu afferrato pei piedi e fracassato sulle pietre della piazza. [...] Un nugolo di gendarmi, nascosti per le vie circostanti, accorse ad ingrossare quella audace corrente di linciatori ed in breve della disgraziata manifestazione non restavano che cadaveri, feriti ed arrestati. L'opinione pubblica aveva trionfato. Senonchè, quella volta, essa era fatta di agenti segreti travestiti da contadini. [...] L'Europa raccolse l'eco di quella improvvisa e sommaria esecuzione popolare e ripeté per ogni angolo che il popolo aveva fatto giustizia dei violenti e dei tristi; che il cuore del popolo palpitava all'unisono con quello del tiranno. Santa verità!»¹²

Ricorda che:

«A Lugano, ove riparai per sfuggire alle sorprese del Castello di Port'Ercole, ebbi la fortuna di aprirmi la via alle ricerche, per mezzo di un egregio emigrato russo: Pietro Alisoff. Fu pel cortese intervento di quest'ottimo amico che io potei mettermi in relazione con qualche esiliato russo e sfogliare qualche pagina del gran libro del terrorismo contemporaneo. In esso è segnata l'impronta di una vita eccezionalmente complessa e meravigliosa. Il sentimento vi palpita in tutta la sua più alta e sublime manifestazione [...]. Ho avuto occasione di vedere parecchie lettere di terroristi, il cui nome ottenne dalla tirannide l'apoteosi del martirio, e al contatto di quegli umili foglietti di carta così semplici, così modesti nella forma, così placidi nel pensiero della terribile missione, ho provato emozioni indicibili. Quanti preziosi documenti umani!»¹³.

E così definisce la sua ricerca:

«Né io intendo di tratteggiare qui le linee storiche del lungo e tragico conflitto. Sarebbe opera di eccessiva mole per me e prova di soverchia audacia. [...] A me basta di ritrarre con qualche tratto la fisionomia dei contendenti; abbozzare [...] le due figure che si disputano la vittoria: il despota ed il rivoluzionario.

L'uno, fuori del mondo, chiuso ne' suoi fortilizi, attorno a cui aleggia come una perenne ombra di morte, senza amici, straziato dal sospetto di tutto e di tutti, tremante di spavento, popola le galere di vittime ed ammonisce il suo popolo dietro selve di bajonette e fra i legni infami delle sue forche, perennemente ritte.

L'altro, entusiasta, tutto fuoco, coraggio e sentimento, vigile e risoluto come il destino, coll'occhio acuto di falco fissa la sua preda, l'aspetta, l'assalta; cade grondante sangue ma si rialza più fiero e vigoroso. Ha nello sguardo la fede ed il suo braccio non riposerà finché l'ultimo despota non avrà boccheggiato agonizzante ...

[...] Io non ho la presunzione di distruggere colla presente pubblicazione i troppi errori e le compiacenti complicità che in Italia mantengono la pubblica opinione o indifferente o diffidente, o avversa al movimento rivoluzionario russo; ma ho fede però che dalle brevi pagine che seguono i lettori onesti e liberi da interessate preven-

¹² *Ibid.*, pp. 6-9.

¹³ *Ibid.*, pp. 9-10.

zioni sentiranno svegliarsi in loro una grande simpatia per questa numerosa falange di generosi che danno la loro vita per inseguire il miraggio della patria redenta [...]»¹⁴.

Le masse contadine in Russia lottavano per il superamento della servitù della gleba e la distruzione della proprietà terriera nobiliare. Il governo zarista, invece, rappresentando gli interessi dei grandi proprietari fondiari, mirava a prevenire la rivoluzione e ad attuare la liberazione dei servi della gleba gradualmente, per mezzo di riforme, mantenendo nelle mani dei nobili non solo il potere politico, ma anche la terra. Considerazioni che rimandano alle valutazioni di Lenin:

«Ma non bisogna dimenticare che a quei tempi, dopo i trent'anni di regime di Nicola I, nessuno poteva ancora prevedere il corso che avrebbero preso gli avvenimenti, nessuno poteva determinare l'effettiva capacità di resistenza del governo, l'effettiva forza della ribellione popolare. La ripresa del movimento democratico in Europa, il fermento fra i polacchi, il malcontento in Finlandia, la richiesta di riforme politiche da parte di tutta la stampa e di tutta la nobiltà, la diffusione del *Kolokol* in tutta la Russia, la possente propaganda di Černyševskij che riusciva, anche con gli articoli sottoposti alla censura, a educare dei veri *rivoluzionari*, la comparsa di proclami, il fermento fra i contadini contro i quali «molto spesso» si dovette ricorrere alla forza armata per *costringerli*, spargendo il loro sangue, ad accettare il «regolamento» che li spogliava di tutto, i rifiuti collettivi dei giudici di pace nobili di applicare *tale* «regolamento», i disordini studenteschi erano condizioni tali che il politico più prudente e sobrio avrebbe dovuto riconoscere che era possibile uno scoppio rivoluzionario e che si correva il serio pericolo di un'insurrezione contadina. In tali condizioni il governo autocratico, che vedeva la sua suprema missione, da una parte, nel difendere a qualsiasi costo l'onnipotenza e l'irresponsabilità della camarilla di corte e dell'esercito di avidi funzionari e, dall'altra, nel sostenere i peggiori rappresentanti delle classi sfruttatrici, *non poteva fare altro* che annientare implacabilmente singoli individui, nemici coscienti e inflessibili della tirannide e dello sfruttamento [...] e intimidire e corrompere con piccole concessioni la massa dei malcontenti»¹⁵.

La grande indignazione umana ed etica di Vergnanini, non si traduce solo in opere letterarie e teatrali, ma nell'impegno politico e sindacale anche nell'esilio in Svizzera, per incidere nella realtà ticinese con l'organizzazione, tra l'altro, dello sciopero dei muratori di Lugano nell'agosto-settembre 1901, prima manifestazione operaia di questo genere nel Canton Ticino.

Giustamente Maurizio Degli Innocenti ha rimarcato il fatto

«che la storia del movimento operaio italiano, specialmente agli inizi, ma ancora nel

¹⁴ *Ibid.*, pp. 12-15.

¹⁵ V. I. LENIN, *I persecutori degli Zemstvo e gli annibali del liberalismo*, [scritto nel giugno 1901], *Opere complete*, vol. V, Editori Riuniti, Roma 1958, pp. 28-29.

XX secolo, fu continuamente costellata da persecuzioni, tentativi repressivi, *eccidi proletari*, e risulterà più evidente come la solidarietà per gli oppressi diventasse una componente importante della memoria storica del socialismo italiano, e ne favorisse [...] una forte sollecitazione internazionalista»¹⁶.

Penso non sia eccessivo sostenere che dell'opera culturale e politica svolta in Svizzera dagli esuli socialisti italiani, tra cui Vergnanini, si ritrovino ancora oggi profonde tracce storiche. Una conferma significativa viene dalla ricostruzione delle recenti rivendicazioni e lotte degli operai ferroviari del Canton Ticino, raccolte nel volume pubblicato nel 2008 a Bellinzona e a Locarno con il titolo, nella versione italiana, «*Sciopero a Bellinzona, il Cantone si rivolta*». L'autore, Hanspeter Gschwend, scrive:

«Il movimento operaio ha una forte tradizione in Ticino. Le sue radici intellettuali risalgono all'influenza dei rifugiati politici provenienti dall'Italia del Risorgimento post 1848, per poi assumere un ruolo sociale durante la costruzione della ferrovia del Gottardo e nelle lotte per condizioni di lavoro più accettabili. Non è un caso: solo con la ferrovia l'industria arriva nel Cantone, e quindi la ferrovia non solo dà l'impulso alla crescita economica, ma diventa anche la culla del movimento operaio. Anche se non paragonabile alla sommossa dei lavoratori del traforo a Göschenen nel 1875, repressa dall'esercito, lo stesso anno, nella Leventina, 400 scalpellini diedero vita al primo sciopero nella storia del cantone. Questi scalpellini provenivano prevalentemente dall'Italia; erano loro a scavare nelle cave e nei pozzi della Leventina l'enorme quantità di pietre di granito da costruzione che serviva per il rivestimento delle gallerie, il consolidamento delle rampe e dei terrapieni della ferrovia e per la costruzione dei ponti. Erano organizzati in sindacati, pubblicavano il loro giornale, *Lo Scalpellino*, e si difendevano con successo contro l'introduzione del lavoro a cottimo e contro l'aumento illimitato delle ore di lavoro. Nel 1901 vi fu un primo sciopero anche tra i lavoratori dell'officina di riparazioni a Bellinzona. A quei tempi, più dei due terzi delle maestranze erano iscritti al sindacato *Unione Operai Ferroviari di Bellinzona* (fondata nel 1899). Anche allora lo sciopero era uno strumento di lotta per opporsi alla perdita dei posti di lavoro. [...] Le Officine erano state aperte contemporaneamente alla messa in funzione della ferrovia del Gottardo nel 1882, ed erano gestite dalla società della ferrovia del Gottardo; nel 1909, in seguito alla statalizzazione della Ferrovia del Gottardo, esse vennero rilevate dalle Ferrovie Federali Svizzere FFS. A quei tempi, vi lavoravano attorno alle 800 persone. Il loro sindacato, l'*Unione Operai delle Officine* di Bellinzona, era una sezione dell'Associazione dei lavoratori svizzeri dei trasporti, che si impegnava con successo per la riduzione dell'orario di lavoro e per il miglioramento delle prestazioni sociali. Nel 1919 si fuse con la Federazione svizzera dei Ferroviari SEV, nata da poco. Durante lo sciopero generale nel novembre 1918, in Ticino i ferroviari erano in prima fila; gli operai delle Officine scioperarono assieme ai

¹⁶ M. DEGLI INNOCENTI, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano, 1892-1914*, Guida Editori, 1983, p. 11.

ferrovieri di Biasca e Airolo, agli scalpellini della Leventina e agli operai della ferriera di Bodio; gli altri lavoratori ticinesi seguirono solo in parte l'appello a scioperare [...].

Socialismo *alla ticinese*

In generale la coscienza socialista è rimasta più viva nella Svizzera italiana che non a nord del Gottardo, anche, e in particolare, tra gli operai e gli impiegati che lavorano nelle aziende delle regie federali, non a caso, giacché le poste, le telecomunicazioni, l'esercito e le ferrovie sono stati i primi grandi datori di lavoro nella regione dopo la creazione dello stato federale nel 1848. Il Ticino, fino al 1798 territorio sottomesso a vari cantoni, divenne per la prima volta libera regione della Svizzera nella Repubblica Elvetica, con un Cantone Lugano e un Cantone Bellinzona [...]»¹⁷.

Un secondo collegamento viene dalla storia della *Casa del Popolo di Bellinzona*, sorta molto più tardi (1918) rispetto a Massenzatico (1893) e a molte case del popolo emiliane e lombarde, ma che, a differenza delle tante nel frattempo scomparse, ancora nel 2008 ha giocato un ruolo importante, «*di nuovo all' altezza del nome che porta*»:

«Direttamente di fronte all'edificio neoclassico della stazione di Bellinzona sorge la *Casa del Popolo*, una delle poche in Svizzera dove sia rimasta una parvenza di vita comunitaria socialista. Dopo lo sciopero generale del 1918, mentre i lavoratori altrove subivano la reazione dei borghesi, l'orgogliosa sezione di Bellinzona del SEV, da poco fondato, raccoglieva ben 160'000 franchi, con quote di 25 franchi ciascuna. Non bisogna dimenticare che a quell'epoca un operaio delle FFS guadagnava in media un franco all'ora. Con questo denaro si acquistava l'ex *Hotel Schweizerhof* che poi verrà trasformato in Casa del Popolo gestita da una cooperativa. Con un atto simbolico veniva tolto dalla sala da pranzo il ritratto del generale Wille, che veniva sostituito con il ritratto del capotreno Giovanni Tamò [...] l'eroe dello sciopero generale [...]. Il ristorante, con cucina familiare, è frequentato da pensionati soli, da artigiani e la domenica da famiglie numerose. Vi si tengono anche delle feste aziendali e familiari, e di sera ci sono conferenze, musica e ballo, assemblee e riunioni, soprattutto di gruppi e associazioni sindacali e di sinistra. Durante lo sciopero i locali di riunione saranno utilizzati dal Comitato di sciopero per consultazioni riservate, lontano dal via vai nell'area delle Officine, e per incontri con i politici. Sarebbe tuttavia difficile trovare nella storia della Casa del Popolo una manifestazione tanto agitata e importante come quella della sera del 28 febbraio 2008, alle 17, indetta dal comitato *Giù le mani dalle Officine!* dopo la pubblicazione delle notizie sul *Berner Zeitung*»¹⁸.

L'autore conclude dicendo che *l'epilogo dello sciopero non può che essere il*

¹⁷ H. GSCHWEND, «*Sciopero a Bellinzona, il Cantone si rivolta*». Titolo originale: «*Streik in Bellinzona - ein Kanton revoltiert*», 2008 Verlag Huber Frauenfeld. Per la traduzione in italiano, 2008 Rezzonico Editore SA, Via Luini 19, 6600 Locarno, pp. 34-36.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 56-57.

prologo di un futuro ancora tutto da scrivere sul destino delle officine di Bellinzona e dell'economia del Canton Ticino.

Vi è un terzo plausibile collegamento di Vergnanini con il Canton Ticino: la profonda conoscenza sullo sviluppo delle ferrovie in Svizzera, ha concorso senza dubbio a fargli maturare il progetto della realizzazione e gestione cooperativa della grande opera, la ferrovia Reggio-Ciano, che gli valse gli onori internazionali quale uno dei principali promotori. A ricordo e merito, il 15 giugno 1947, è stata posta a memoria la lapide sulla facciata della stazione di Gardenia a Reggio Emilia¹⁹.

Vergnanini e Dell'Avalle tornano in Italia alla fine del 1901, e riprendono il loro posto nel movimento socialista, non più però sul fronte politico, bensì su quello sindacale dando un rilevante impulso organizzativo e teorico al nascente movimento camerale.

Mentre Vergnanini, diventa segretario della Camera del lavoro di Reggio Emilia costituita nello stesso anno (1901), Dell'Avalle diventa segretario della Camera del lavoro di Lecco fino al 1905, e nel 1906 assume la stessa carica nella sede più importante di Milano ed in questa veste apre i lavori del VI congresso della resistenza (Genova, settembre 1906), congresso che dà vita alla Confederazione generale del lavoro, dove entrambi vengono nominati nel Consiglio direttivo.

Sono convinto che la ricerca storica di Manlio Bonaccioli e Amleto Ragazzi, per la fase che corre dalle origini all'età giolittiana, alla grande guerra e all'ascesa del fascismo (1886-1925), ed il titolo scelto «*Resistenza-Cooperazione-Previdenza*», siano ispirati sino in fondo dal pensiero e dall'opera di Vergnanini, ritenuto dagli stessi autori una «*mente geniale*».

Nel nuovo incarico nella Camera del lavoro trasmette il suo interesse alla scienza e alla cultura: crea l'*Ufficio Statistiche* e parallelamente promuove, assieme a Prampolini e al gruppo socialista, l'*Università Popolare*, che dirige dal 1902 al 1908. Tutto questo in una situazione economica in provincia di Reggio non certamente propizia a nuove iniziative, alla richiesta di miglioramenti salariali e di più vantaggiose pattuizioni di lavoro, perché bisognava tener conto della forte disoccupazione, della mancanza di sviluppo edilizio, stradale, ecc. La scarsità di lavoro obbligava braccianti e muratori ad emigrare annualmente in Francia, in Germania e nella Svizzera. Dall'inchiesta sull'emigrazione compiuta dalla Camera del Lavoro risultò infatti che gli operai emigrati nel 1901 sommavano a 7.256, di questi il 96 per cento, pari a 6.965, erano uomini e 291 donne²⁰.

Nella relazione morale al Congresso della Camera del lavoro, l'otto dicembre

¹⁹ L. SALSÌ, *Vergnanini*, cit., p. XI.

²⁰ M. BONACCIOLI - A. RAGAZZI, *Resistenza Cooperazione Previdenza nella Provincia di Reggio Emilia (1886-1925)*, Reggio Emilia, Cooperativa Lavoranti Tipografi, 1925, p. 32

1907, presenta in qualità di segretario generale, i dati statistici e il quadro delle organizzazioni associate a partire dalle Cooperative provinciali, quali le Cooperative dei contadini, dei fornaciai, dei mugnai, calzolai ed oltre a queste, quella delle Case popolari, il Consorzio delle cooperative di produzione e di consumo, quello delle Cooperative di lavoro per la ferrovia Reggio-Ciano e la Banca delle Cooperative. La grande diffusione presa dalla piccola industria del truciolo ha fatto sorgere in tutta la media e bassa provincia una fitta rete di leghe e cooperative per la lavorazione della paglia di salice e delle trecce; per dare sviluppo e indirizzo viene costituita la Federazione del truciolo. Il valore economico complessivo delle attività svolte, dal consumo alla banca, in corso d'anno è di Lire 11.392.000. La Camera del lavoro tende a creare – dice Vergnanini – gli organi del nuovo ordinamento sociale, trasportando la base di tutta la vita economica, dal regime della speculazione privata, a quello della cooperazione²¹.

E sulle agitazioni, gli scioperi e la contrattazione delle tariffe ricorda:

«la Camera del lavoro è riuscita ad ottenere aumenti di salari per la via dei concordati e delle convenzioni, presentando a tempo debito memoriali e proposte di tariffe. [...] Si può ritenere che nel corso di questi ultimi anni la giornata di lavoro per tutti i mestieri ha ottenuto un aumento [salariale] fra il 20 e il 30%. La giornata normale per i lavori di campagna, che si misurava col sole, è oggi valutata ad ore ed in generale non supera le 10 ore, salvo in certe località e in certe occasioni in cui può arrivare fino alle 11 ore. Gli operai delle industrie, poi, hanno potuto realizzare miglioramenti anche maggiori: la giornata massima di 10 ore, il pagamento delle ore suppletive e festive con aumento di tariffa e norme precise disciplinanti i contratti di lavoro».

A conclusione sottolinea che negli ultimi tre anni, oltre i congressi locali, a Reggio si sono tenuti importanti congressi a carattere nazionale: il 31 maggio 1905 e l'8 ottobre dello stesso anno, il primo e il secondo Congresso nazionale delle cooperative agricole che votò l'adesione all'Ufficio internazionale d'agricoltura e trattò la grave questione del credito agrario alle cooperative agricole. Il primo aprile 1906, la Lega nazionale delle cooperative e la Federazione dei lavoratori della provincia di Reggio hanno convocato a Reggio il Congresso per sostenere «*il progetto di legge Pantano*», che intende mettere in evidenza l'alto valore del *lavoro associato*, cioè svolto in forma cooperativa, ed ottenere il riconoscimento giuridico²².

²¹ A. VERGNANINI, *Relazione Morale del Segretario Generale*, Camera del Lavoro della Provincia di Reggio Emilia, Premiata Cooperativa Lavoranti Tipografi, Reggio Emilia 1907, pp. 18-28.

²² *Ibid.*, pp. 30-33.

3. *Il pensiero di Vergnanini: «la Cooperazione integrale».*

Charles Gide, intorno al 1920, definisce «cooperazione integrale» il Falansterio (Phalanstère) o Falange preconizzata un secolo prima da Charles Fourier come:

«una società cooperativa di consumo integrale, cioè più completa delle cooperative di consumo attuali [del Novecento] che si limitano ad acquistare in comune le derrate, ma, malgrado il loro nome, non le consumano in comune, salvo nei rari casi in cui un ristorante cooperativo si trovi annesso al magazzino cooperativo. Ma la Falange non è soltanto società di consumo. È al tempo stesso società di produzione. [...] È un piccolo mondo autosufficiente, un microcosmo, che produce tutto quello che consuma e consuma tutto ciò che produce, salvo a praticare lo scambio con le altre falangi per quello che manca o si ha in eccesso. La falange è costituita sotto forma di società per azioni»²³.

Gide considera la figura e il pensiero di Fourier come «*il padre dell'associazionismo cooperativo, colui che ne ha disegnato le linee e previsto tutti i risultati*», e tale lo definisce fin dalla conferenza tenuta la sera dell'8 aprile 1886, per l'inaugurazione della *Società d'economia popolare*, costituita a Nimes da tre cooperative locali, che diverrà «*la scuola di Nimes*», dove già sostiene che:

«La falange, nel sistema di Fourier, non doveva essere semplicemente un'associazione di consumo per vivere in condizioni migliori: doveva essere anche e soprattutto un'associazione per la produzione in comune, sia delle derrate e degli articoli che devono essere consumati dagli associati, sia delle merci per la vendita. E questa associazione per la produzione doveva avere per conseguenza *l'abolizione del salariato*»²⁴.

È l'utopia del monastero o villaggio cooperativo, pensato ancora sottoforma di *società per azioni*.

Il pensiero di Vergnanini, della «*cooperazione integrale*», è altro; anche se può ritrovare radici nelle teorie romantico-utopistiche di Charles Fourier o Robert Owen, non si presenta come semplice ri-proposizione della visione d'inizio Ottocento, ma ha il carattere di una originale e moderna critica del sistema economico-sociale d'inizio Novecento, accompagnata da un disegno innovativo e complesso, frutto di diverse fonti e fondato sui principi della cooperazione di Rochdale, figlia della rivoluzione industriale inglese.

La critica ai socialisti utopisti è premessa e conclusione del *Manifesto* di Marx ed Engels, pensato per diffondere l'approdo teorico del «*socialismo scientifico*»

²³ C. GIDE e C. RIST, *Histoire des Doctrines Économiques*, Librairie Recueil Sirey, Ed. V, Paris 1926, p. 290.

²⁴ U. BELLOCCHI, *Il pensiero cooperativo dalla Bibbia alla fine dell'Ottocento*, Vol. I, Reggio Emilia, Tecnostampa 1986, pp. 218-223. Cfr. C. GIDE, *Les Prophéties de Fourier*, Parigi, Joseph Kugelmann, 1886.

e costruire il «*partito comunista*», quale soggetto politico del movimento operaio internazionale nei diversi paesi:

«La critica a questi socialisti utopisti è contenuta nell'ultimo capitolo del *Manifesto*, sebbene ne forma idealmente la premessa: si trattava infatti di redigere un programma di partito per conto della *Lega dei Comunisti*, che servisse a diffondere tra gli operai di tutta l'Europa la fiducia nelle proprie forze, restituendo loro la consapevolezza di un compito che avrebbero dovuto attuare nella storia, e nello stesso tempo a dare a questa attività di propaganda un indirizzo unitario, componendo il dissidio tra le varie tendenze che predominavano in seno alla *Lega stessa*»²⁵.

Nel *Manifesto* il socialismo e il comunismo critico-utopistici vengono così affrontati:

«I veri e propri sistemi socialisti e comunisti, i sistemi di Saint-Simon, di Fourier, di Owen, ecc., compaiono nel primo periodo, scarsamente sviluppato, della lotta tra proletariato e borghesia, da noi illustrato in precedenza. (Cfr. Borghesia e proletariato). Gli inventori di questo sistema scorgono senz'altro tanto l'antagonismo delle classi quanto l'efficacia degli elementi dissolventi all'interno della stessa società dominante, ma non riconoscono dalla parte del proletariato nessuna attività storica autonoma, nessun movimento politico proprio di esso.

[...] Perciò rifiutano ogni azione politica, soprattutto se rivoluzionaria, dato che intendono ottenere quanto desiderano in maniera pacifica e cercano di aprire la strada al nuovo vangelo sociale con piccoli e naturalmente sterili esperimenti con la potenza dell'esempio.

[...] Tuttavia gli scritti socialisti e comunisti consistono anche di elementi critici. Essi attaccano tutte le fondamenta della società attuale. Con ciò hanno fornito materiale di estrema importanza per illuminare gli operai. Le loro enunciazioni positive sulla società futura, p. es. la scomparsa dell'antagonismo tra città e campagna, della famiglia, del guadagno privato, del lavoro salariato, la proclamazione dell'armonia sociale, la trasformazione dello Stato in una semplice amministrazione della produzione – tutte queste enunciazioni esprimono semplicemente la caduta dell'antagonismo di classe, che proprio allora inizia appena a svilupparsi e che essi conoscono solo nella sua prima confusa indeterminatezza. Per questo tali enunciazioni hanno ancora un significato meramente utopistico»²⁶.

Vergnanini sviluppa il suo pensiero e la propria attività politica avendo presente questa critica e tenendo ben legate la lotta di opposizione politico-sociale (*resistenza*), la crescita graduale dell'economia alternativa (*cooperazione*), la promozione della giustizia sociale (*previdenza*). In questa visione partecipa at-

²⁵ E. SBARDELLA, a cura di, *Marx il capitale e manifesto del partito comunista*, Introduzione, Newton Compton Editori, Roma 1970, p. 19.

²⁶ *Ibid.*, pp. 1557-1558.

tivamente alla costruzione del Partito socialista, alla definizione del programma e dello statuto, sulla base degli indirizzi dell'internazionale socialista. Tutto ciò non esisteva e non rientrava nella visione dei «*padri dell'associazionismo cooperativo*».

Ulteriore chiarezza viene dalla sua famosa relazione svolta, come segretario della Camera del lavoro, al VII Congresso dell'Alleanza Cooperativa Internazionale, a Cremona nel settembre 1907. Illuminanti sono i titoli dei capitoli, il progetto statutario e organizzativo della *cooperativa integrale*, il corredo delle tavole statistiche dei consumi e dei redditi, costruite con la raccolta dei bilanci di 23mila famiglie, suddivise in 10 categorie in base alla professione del capofamiglia, per un universo di 75.000 persone, che rappresenta un quarto della popolazione provinciale residente, pari nel 1901 a 281.085 abitanti:

- I. *Dal Congresso di Reggio del 1901 ad oggi – La rivincita delle cooperative.*
- II. *Vantaggi della cooperazione in rapporto alla resistenza ed alla lotta di classe.*
- III. *Ostilità ed ostacoli contro la cooperazione.*
- IV. *Insufficienza e pericoli della cooperazione isolata e di mestieri.*
- V. *Tendenza al corporativismo ed al particolarismo nella cooperazione specialmente di produzione, lavoro ed agricola.*
- VI. *Necessità di organizzare tutte le forme di cooperazione sulla base del consumo.*
- VII. *L'organizzazione dei lavoratori come arma di lotta nel campo del consumo.*
- VIII. *Cooperativa integrale.*

Dopo avere tratteggiato i successi ottenuti dalla cooperazione dal 1901 in poi, conquistando «*per la forza naturale del suo lavoro pratico, il diritto di cittadinanza nel movimento operaio*» e al tempo stesso «*vincendo la contro resistenza padronale*», Vergnanini sostiene nel capitolo IV:

- a) Perché la cooperazione operaia possa efficacemente svolgere la sua azione sull'attuale ordinamento sociale, è necessario che si organizzi in tutti i rami della produzione agricola, industriale e del commercio.
- b) Ma le cooperative più forti cercano di staccarsi dalle altre per evitare di contribuire alle spese generali o alle eventuali passività. Si avrebbero, così, delle cooperative, ma non si sarebbe ottenuta la vera cooperazione.
- c) Per poter compiere una funzione veramente efficace e rivoluzionaria nella vita economica e determinare nuovi sistemi di produzione e distribuzione dei prodotti occorre che la cooperazione assuma proporzioni grandiose ed armonizzi e fonda insieme la gestione di tutti i rami della produzione e del consumo in modo da liberarsi completamente da qualsiasi tributo verso la speculazione ed i monopoli così privati che collettivi²⁷.

²⁷ A. VERGNANINI, *Cooperazione integrale*, Relazione al VII Congresso dell'Alleanza Cooperativa Internazionale, Cremona 23-24-25 settembre 1907, Ed. Tipografia Mandelli di Cremona 1907, pp. 10-11.

Il punto di riferimento assunto e dichiarato è il *valore delle organizzazioni politiche ed economiche* della provincia di Reggio considerate *come forza di consumo*:

«La nostra Camera del Lavoro, come è stato precedentemente scritto, contava, alla fine del 1906, 425 società con 45 mila iscritti. Il partito socialista è oggi [1907] forte di circa 100 circoli con 5500 iscritti. Queste cifre non rappresentano però, come si è visto, il numero reale delle persone organizzate sulla doppia base economica e politica, pel fatto che molti soci sono contemporaneamente iscritti in due, tre o più società. Dalle indagini fatte dalla Camera del Lavoro nel 1905 quando cioè l'organizzazione contava un minor numero di società e di iscritti — si rilevò che gli uomini aderenti alle due forme di organizzazione, di oltre 18 anni, e che potevasi considerare come sostegno delle loro famiglie, raggiungevano la cifra di 23 mila. Sono dunque 23 mila famiglie di lavoratori che formano un esercito di circa 75 mila persone (bambini, donne, vecchi e uomini)»²⁸.

Per dimostrare che il progetto cooperativo non ha un mero valore teorico, ma trova le condizioni sociali ed economiche di realizzazione, presenta l'analisi dei redditi e dei consumi desunti dai bilanci famigliari degli associati, probabilmente una tra le prime e maggiori indagini condotte²⁹.

E sostiene la necessità di organizzare tutte le forme di cooperazione sulla base del consumo, ritenendo che sia migliore l'organizzazione economica della società basata sugli aggruppamenti cooperativi, — per quanto imperfetti ed unilaterali —, piuttosto che sulla confusione caotica e sui giuochi d'azzardo della speculazione individuale. Nell'analisi del disordine del sistema di produzione e commerciale, sviluppa l'importante osservazione che allo sfruttamento del capitale sul lavoro, si accompagna lo spreco e l'anarchia, per cui va ricercata l'utilità sociale dell'agire economico:

«Il disagio economico odierno non bisogna considerarlo soltanto come effetto dello sfruttamento del capitale sul lavoro, ma anche dello spreco e dell'anarchia che costituiscono la base della libera concorrenza. In ogni luogo e ad ogni ora chiunque può lanciarsi con denari suoi o col credito, con buone attitudini e con pazze illusioni, nel campo dell'industria e del commercio. Chiunque può diventare industriale, commerciante, speculatore, intermediario, senza essersi accertato prima se del suo intervento si senta bisogno o si possa averne utilità sociale. [...] Ma la libera concorrenza, si dirà, s'incarica da sé, col giuoco delle sue leggi naturali, di ristabilire l'equilibrio, di eliminare gli elementi superflui e dannosi di perequare il mercato. Può però dirsi oggi

²⁸ *Ibid.*, p. 35-41.

²⁹ R. TESTI, a cura di, *Valore sociale e economico della Cooperazione di Consumatori nella provincia di Reggio Emilia dal 1901 al 2005*, in *Sette giornate di Cooperazione*, ..., Vol. III, Correggio 2007, pp. 128-130.

giorno che la libera concorrenza esista specialmente nella grande speculazione, ove si formano trust, monopoli ecc. che tengono prigioniero il mercato? Ed in ogni modo, è civile un freno, che come quello della libera concorrenza, agisce solo a posteriori, mediante disastri e crisi, che restano sempre a carico della società e dei consumatori?»³⁰.

Nel rilevare che il libero mercato di per sé non riesce a ristabilire l'equilibrio, e che non esiste la libera concorrenza per il formarsi della grande speculazione e di posizioni di monopolio, trae conseguentemente la conclusione del tutto attuale che:

«Il consumatore paga per tutti. Nella società moderna la figura del consumatore è troppo poco considerata. Occorre rimetterla in luce. In ciascuno di noi vivono due anime, due interessi antagonisti: l'uno vigile, irrequieto, tutto acceso dalla sete del guadagno, tutto agitato dalla preoccupazione del domani; l'altro pigro, assonnato, pieno di rassegnazione. Il primo è lo spirito dello speculatore, del liberista che si affanna unguibus et rostris per trarre il maggior profitto dalla propria posizione, dal proprio lavoro; l'altro è lo spirito del consumatore che guarda con un senso di superstiziosa ammirazione il suo collega maggiore ed in sua gloria ed onore si lascia evangelicamente taglieggiare e sfruttare. Il primo è l'atavico istinto del lupo che s'arrovella a sopraffare i propri simili; il secondo è l'anima predestinata di Pantalone, che si piega a soddisfare le ingorde astuzie e gli sfrenati appetiti del compagno. Se noi ci consideriamo dentro le spoglie del consumatore possiamo classificarci fra gli animali più grossolanamente irreflessivi, inerti ed idioti. [...]. Egli paga sempre e per tutti»³¹.

È un approdo naturale per Vergnanini sostenere che *«la base dell'ordinamento sociale futuro è l'interesse dei consumatori»* e che pertanto:

«soltanto ponendo a base dell'umano consorzio l'equa e migliore soddisfazione dei bisogni dei consumatori si potranno evitare gli sperperi enormi e le ingiustizie dell'economia attuale»³².

Si può osservare che l'intuizione e anticipazione della *«centralità del consumatore»* hanno trovato conferma nei processi di trasformazione e di evoluzione del sistema economico e sociale occidentale e dell'Italia. Non a caso nel corso del Novecento, negli anni settanta ed ottanta, con l'esplosione del consumismo, la *cooperazione di consumo italiana* si è data una nuova strategia, un diverso modello organizzativo e si è trasformata in *cooperazione di consumatori*:

³⁰ A. VERGNANINI, *Cooperazione integrale*, cit., pp. 17-18.

³¹ *Ibid.*, pp. 18-21.

³² *Ibid.*, p. 21.

«Centro di direzione politica, di ideazione e di decisione sulle strategie da seguire sarebbe stata l'*Associazione nazionale cooperative di consumatori* (ANCC), mentre il *Coop Italia* avrebbe esercitato la funzione della politica commerciale, allargando la propria attività all'acquisto dei prodotti *non-food* per conto delle cooperative.

La rete di vendita della *Coop* si sarebbe da ultima composta e via via consolidata in superettes, in supermercati alimentari, in supermercati integrati ed ipermercati [...].

Notevole sviluppo ha registrato negli anni '80 il supermercato integrato di grandi dimensioni (1000-2000 mq); poi negli anni '90, a prendere sempre più piede è stato l'ipermercato, dislocato nei grandi centri commerciali, distribuito sui 5-6 mila mq di area di vendita.

Alla base di questa espansione, l'esigenza di fronteggiare la competizione sul mercato, di realizzare la necessaria economicità della gestione, di contenere i prezzi, di offrire un servizio sempre più corrispondente all'ampiezza e alla qualità della domanda. Di qui lo stesso coinvolgimento degli attori della domanda, i *consumatori*, vera e propria architrave della nuova cooperazione di consumo. Per la cooperazione "la partecipazione è un valore": lo era per il passato, lo è ancor oggi a maggior ragione, col crescere della sua importanza [...]»³³.

Il cambiamento del nome della cooperazione, da *consumo a consumatori*, sta a significare la piena assunzione della rappresentanza e difesa, non solo dei soci, ma più in generale dei consumatori e dei loro diritti in quanto persone e cittadini, per affermare un diverso modo di produrre e consumare, e a tal fine, promuovere una *nuova cultura del consumo*:

«[...] essa esprime l'orientamento a una gestione consapevole e intelligente del consumo, caratterizzata in senso "ecologico". *L'ecologia dei consumi* – quale orientamento di carattere generale che ne è alla base – non sta a significare semplicemente una sensibilizzazione alle problematiche ambientali ma, in senso più ampio e profondo, il rifiuto della società degli eccessi: eccessi fisici (si pensi alla crescente "gadgettizzazione" delle merci operata dall'attività promozionale), eccessi economici (delta prezzo ingiustificati rispetto alle prestazioni dei prodotti), eccessi semiotici (la funzione incantatoria della pubblicità, la spettacolarità fine a se stessa). Oggi, l'auto percezione dei soci Coop è quella di essere interpreti del cambiamento che sta intervenendo nella cultura del consumo. L'ideal-tipo del socio-consumatore Coop coincide con quello del nuovo consumatore: pragmatico, selettivo, esigente, capace di valutare la qualità intrinseca dei prodotti al di là delle attrattive d'immagine e abile nello sfruttare le alternative di risparmio in un'ottica di ottimizzazione del rapporto qualità/prezzo»³⁴.

³³ Coop Consumatori Nordest, *Dalla Cooperazione di Consumo alla Cooperazione dei Consumatori nell'Italia del Nord-Est*, a cura di F. BOIARDI, Edizioni Analisi, Tipografia Li.Pe., S. Giovanni in Persiceto 1994, p. 52.

³⁴ G. FABRIS, *Il posizionamento Coop. Sintesi ragionata delle ricerche effettuate per conto di Coop*, Milano, marzo 1995, pp. 9-12.

Il profondo cambiamento introdotto viene così rimarcato da Ivano Barberini, autorevole protagonista, nei tempi recenti, della cooperazione italiana e internazionale:

«La strategia della Coop ha saputo cogliere la grande trasformazione avvenuta nel consumatore e porla al centro della sua strategia. La figura del consumatore si è sovrapposta sempre più, fino a confondersi, con quella del cittadino e della persona. Nei comportamenti di acquisto si esprime non solo la sua condizione economica ma il suo modo di essere nel mondo, i suoi stati d'animo, le sue speranze, la sua cultura. Su questa interpretazione la Coop ha costruito la sua ragion d'essere in questi ultimi decenni. È un problema che si pone all'inizio di questo secolo [XXI] in modo ancora più stringente che in passato. I processi di concentrazione, a livello multinazionale, portano a una progressiva eliminazione di forme produttive e associative radicate nella storia e nel territorio. In questo senso il consumatore è divenuto un soggetto più debole, in una lotta tanto più impari quanto più egli agisce isolatamente. L'obiettivo di rendere il consumatore un soggetto protagonista del mercato comporta una visione di lungo periodo. L'organizzazione dei consumatori non rappresenta soltanto un'esigenza per un miglior equilibrio nel funzionamento del mercato, ma un fattore vitale per la stessa democrazia»³⁵.

4. La Cooperazione integrale: Il Consorzio provinciale delle cooperative di produzione e consumo.

È convinzione di chi scrive, già espressa nelle «*Sette giornate di cooperazione*», che le due idee delle «*forme consortili*» e della «*cooperazione integrale*», pur legate tra di loro, vanno storicamente e culturalmente distinte e non vanno confuse, dal momento che l'idea consortile nasce ben prima nel tempo. Antonio Casali, nella fondamentale ricerca «*I Consorzi nella cooperazione di consumo italiana*», fa risalire «i primordi dell'idea consortile» alla provincia di Reggio Emilia e l'inizio della storia dei consorzi alla primavera del 1886 quando vedeva la luce presso la tipografia degli Artigianelli un opuscolo di trentadue pagine dal titolo «*Organizzazione nazionale della cooperazione di consumo*». L'autore, Giacomo Maffei, che aveva diviso la fatica della stesura con Pietro Artioli, vi rivendicava l'essenzialità del ruolo della cooperazione, alla quale veniva affidato il duplice compito di tutelare il consumatore (fornendogli generi al minimo prezzo possibile) e di combattere gli speculatori³⁶.

³⁵ I. BARBERINI, *Come vola il calabrone – Cooperazione Etica e Sviluppo* –, Baldini Castaldi Dalai editore, Milano 2009, p. 196.

³⁶ A. CASALI, *I Consorzi nella cooperazione di consumo italiana. Dall'Ufficio Centrale di Provvedimento di Vercelli al Coop Italia 1887 / 1993*, Tipografia Nazionale, Firenze 1993, cap. I, p. 1.

Vergnanini conosceva e aveva fatta propria «*l'idea consortile*» e già al Congresso del 16 agosto 1903 della Camera del lavoro, nella sua relazione da segretario, annuncia la costituzione del «Consorzio delle Cooperative di Consumo», che legalmente avviene nell'ottobre del 1904³⁷.

Nel 1907, a Cremona, Vergnanini intende dare le gambe alla «*cooperazione integrale*» e ipotizza il nuovo ruolo che il consorzio dovrà assumere:

«Man mano che le condizioni delle nostre associazioni lo permetteranno, il consorzio assorbirà, come ha già fatto colla cooperativa dei cappellai, tutte le cooperative operaie dell'industria sarti, calzolai, fabbri ferrai, falegnami, ecc. ecc. trasformandole in laboratori e riparti, sotto l'amministrazione del Consorzio stesso. [...] Per dare ad esso la struttura organica di una sola e completa cooperazione integrale non manca che la fusione dei diversi capitali azionari e cooperativi. È questa fusione che si propone di operare la Camera del lavoro facendo votare a tutte le assemblee delle varie associazioni l'adesione al consorzio delle cooperative di consumo che prenderà il nome di cooperazione integrale»³⁸.

Le due ragioni di fondo che motivano la sua idea risiedono nella convinzione che solo la cooperazione può svolgere un'azione positiva di trasformazione della società, a condizione che sappia eliminare i pericoli e i limiti propri delle singole cooperative, fondendosi in un grande organismo, capace di esercitare una seria influenza sui mercati della produzione e del consumo³⁹.

Al di là della prospettiva tratteggiata, il Consorzio negli anni che corrono dalla sua nascita al 1912, pur tra infinite difficoltà, si sviluppa, diversifica le sue attività e ottiene buoni risultati.

Nel 1905 associa 44 cooperative e sviluppa vendite per 402.442 lire; nel 1911 associa 54 cooperative, con vendite cresciute oltre i due milioni di lire, con un giro di affari complessivo intorno ai 4 milioni di lire (pari a circa 14 milioni di euro attuali). Il consorzio poteva aprire succursali, come la sede di Guastalla, essere proprietario di immobili e di stabilimenti, gestire una cantina sociale e una fabbrica di conserve di pomodoro, ecc.

Come si sa il 1912 fu un anno di passione per il movimento cooperativo di consumo. Il Consorzio, quel «*magnifico e grandioso esperimento*», fu costretto a liquidare con un disavanzo di 600.000 lire. E scattò una magnifica prova di solidarietà non solo delle cinquanta cooperative consorziate, anche delle altre 150, comprese quindi quelle di lavoro e produzione.

Sulla sua liquidazione si sono consumati giudizi molto diversi e valutazioni discordanti. Si va dal fallimento della «*cooperazione integrale*» agli intralci an-

³⁷ A. VERGNANINI, *Cooperazione integrale*, Relazione al VII Congresso ..., cit., p. 27.

³⁸ *Ibid.*, pp. 28-31.

³⁹ *Ibid.*, pp. 42,43.

ticooperativi e antisocialisti degli istituti di credito, fino a denunciare la scarsa convinzione e partecipazione, non solo finanziaria ma anche politica, da parte del partito socialista e del movimento cooperativo; solo 54 cooperative di consumo aderiscono al Consorzio, sulle 104 esistenti nella provincia.

Perché, se sembrava così prosperoso? Si chiedono Bonacciolì e Ragazzi e indicano diverse ragioni, prime fra esse: la rapidità del suo costituirsi e del suo sviluppo; la troppa immobilizzazione di capitali; il soverchio ardimento nell'assumere funzioni industriali aleatorie senza avere gli organi esperti e fidi di esecuzione; l'eccessivo credito alle Cooperative consorziate, ecc.⁴⁰

Sono, dunque, a prevalere ragioni finanziarie e di funzionamento tecnico e amministrativo, come risulta dalla relazione presentata, il 7 gennaio 1915, dal liquidatore rag. Armando Magri⁴¹. Analoghi elementi di crisi, in situazione molto diversa, emergeranno oltre mezzo secolo dopo, dal 1975 al 1978, e investiranno il Consorzio nazionale «Coop Italia», quando si dovette dichiarare inaccettabile l'eccessivo credito concesso alle Cooperative consorziate per le forniture delle merci e dei servizi resi, trasferendo così sul Consorzio un cumulo di crediti, di rischi e di costi⁴².

5. La Cooperativa provinciale integrale, un progetto mancato o irrealizzabile?

Come già si è ricordato in occasione del centenario della «Casa del Popolo di Correggio *Cooperativa Integrale*», non è conoscenza diffusa che nel 1905 e nel 1906 si sia progettato e deciso di fondere nella cooperativa di consumo le altre dei settori di produzione e lavoro, superando i confini del comune. Nella relazione congressuale di Vergnanini, dell'8 dicembre 1907, si trova l'esplicito riferimento alla coraggiosa iniziativa sperimentale, da lui sostenuta:

«Rappresenta oggi il primo tentativo in via di formazione della cooperativa integrale. Essa è sorta dalla fusione di tutte le cooperative di consumo e di lavoro del Comune di Correggio e Rio Saliceto. Ha acquistato un grandioso fabbricato in una delle migliori posizioni di Correggio per ospitare la sede centrale della Cooperativa e aprirvi i ma-

⁴⁰ R. TESTI, *Dalla Casa del popolo "Cooperativa integrale" alla grande cooperativa di consumatori*, in AA.VV., *Sette giornate di Cooperazione*, s.e., Correggio 2007, Vol. I, pp. 99-105 e Vol. III, pp. 31-37.

⁴¹ Istituto di Credito per le Cooperative (sede Milano, succursali Torino e Reggio Emilia), *Relazione del Liquidatore sul Bilancio di chiusura della liquidazione del Consorzio delle Cooperative di Consumo e Produzione della Provincia di Reggio Emilia*, Cooperativa Lavoranti Tipografi, Reggio Emilia 1915, in Biblioteca Panizzi Misc. Regg. 376/10.

⁴² A. CASALI, *I Consorzi nella cooperazione di consumo*, cit., p. 283.

gazzini e gli esercizi di vendita al pubblico. La Casa del popolo di Correggio costituirà un nucleo completo di vita operaia»⁴³.

Vergnanini precisa che:

«Altre organizzazioni come questa, sorgeranno negli altri centri della provincia e tutti insieme formeranno la Cooperativa integrale provinciale. Non bisogna però nascondere le gravi difficoltà che si opporranno alla formazione del grandioso organismo»⁴⁴.

La società nasce il 13 agosto 1905 e adotta lo statuto classico centrato sull'Assemblea dei soci, che elegge il Consiglio di amministrazione, costituito esclusivamente fra soci e composto di nove consiglieri, compresi Presidente e Vice Presidente; si potrà avvalere di direttori, nominati nelle diverse attività, che rispondono della loro condotta e capacità solamente al consiglio stesso. Le funzioni di controllo sono affidate al collegio dei sindaci e al comitato dei probiviri. Si stabilisce che la Società, con delibera dell'assemblea, potrà incondizionatamente aderire quale socio al Consorzio fra le società cooperative di consumo e produzione della provincia (società cooperativa in nome collettivo) e potrà anche solo associarsi al consorzio medesimo per l'attuazione di una o più parti del programma sociale.

Dopo il voto espresso nel 1905 dal Congresso nazionale delle cooperative che affermava la necessità di integrare le varie forme di cooperazione tra di loro, l'Assemblea generale straordinaria dei soci del primo luglio 1906 riforma lo statuto per potere esplicitare tutte le funzioni della futura cooperativa integrale; quella successiva del 5 agosto «col valido concorso della Camera del Lavoro ed il speciale (*sic*) aiuto dell'on. Prampolini operava per la fusione legale assorbendo in se stessa tutte le società cooperative di consumo, lavoro e produzione del Comune».

La Società, pertanto, si divide in sezioni composte dai soci residenti nelle diverse località del territorio ed è, parallelamente, suddivisa in gruppi di mestiere. Si abroga l'articolo dello statuto riguardante l'amministrazione, che viene affidata, oltretutto ai soci convocati a Congresso od interrogati a mezzo di Referendum, ad un *Consiglio generale*, composto di membri eletti separatamente dalle sezioni e dai gruppi di mestieri, e ad un *Comitato centrale*, con funzione esecutiva⁴⁵.

⁴³ A. RANGONI, *La Casa del popolo di Correggio (1905-1954)*, in *Sette giornate...*, cit., Vol. I, pp. 50-51.

⁴⁴ Camera del Lavoro della Provincia di Reggio-Emilia, *Relazione morale del segretario generale*, cit., p. 35.

⁴⁵ Cfr. Relazione Amministrativa, Relazione dei Sindaci, *Considerazioni sulla Cooperazione e nostro esperimento integrale*, in "Bollettino Periodico della Casa del Popolo (Cooperativa Integrale)", Correggio, 30 maggio 1909, Biblioteca Comunale Giulio Einaudi Correggio.

Lo statuto modificato è del tutto fedele al quadro disegnato da Vergnanini⁴⁶. Fra gli scopi della società oltre quelli definiti nell'acquisto, costruzione, adattamento di immobili da servire a sedi di organizzazioni operaie, ad uso di magazzini, esercizi di vendita, cantine, laboratori per industria, abitazioni per i soci e nella creazione di altri istituti che possono servire a dare sviluppo al movimento proletario ed al suo *elevamento morale ed economico*, vengono aggiunti anche quelli di assumere imprese, lavori pubblici e privati, la gestione di colonie agricole, la creazione di una Cassa di mutuo soccorso per i soci.

Nel momento stesso che si istituisce un *fondo di previdenza (malattia e vecchiaia)*, si afferma che la previdenza non è posta fra gli scopi principali, perché la funzione di soccorrere gli ammalati e pensionare la vecchiaia dovrà essere assunto dallo Stato e dai Comuni.

Mentre la funzione dell'imprenditore, per i gruppi che rivestono le qualità di muratori e terrazzieri, ha per la Cooperativa un *carattere di transitorietà* ed è lasciata la facoltà ai gruppi di rendersi attivi e quella di liquidarsi. La difficoltà del progetto e del suo carattere sperimentale trova conferma in breve tempo, quando il gruppo muratori, per l'emergere di contrasti in materia di partecipazione e divisione degli utili, esce dalla società riprendendosi la propria autonomia come cooperativa di produzione e lavoro. Il problema principale da risolvere all'atto della fusione riguarda, infatti, il riparto degli utili netti risultanti dal bilancio, che viene definito statutariamente come segue: il 20% alla riserva, il 10% al fondo di previdenza ed istruzione, il restante 70% infine per la parte che è prodotto dalla vendita delle merci verrà diviso ai consumatori in proporzione degli acquisti fatti, cioè come «ristorno»; per la parte invece che è prodotto di lavori eseguiti dovrà ripartirsi agli operai soci e non soci i quali mediante il loro lavoro avranno contribuito a realizzare gli stessi utili e questo in proporzione dei salari a loro pagati. Il capitale versato non verrà in alcun modo retribuito. Si intende così premiare non il profitto del capitale apportato, ma il lavoro e il rapporto produttivo e economico dei soci con la loro impresa cooperativa.

«E' logico che l'azionista di una società capitalistica non abbia di mira che l'incasso del dividendo. Altra cosa la cooperativa se si vuole che corrisponda allo scopo altamente umanitario che si prefigge e deve pertanto curare il concentramento del gettito di tutte le attività al fine di poterle poi distribuire ai soci nel momento opportuno, sotto forma anche di sussidio in caso di malattia, sussidio nelle lotte di resistenza per il miglioramento delle condizioni di lavoro, istruzione ed educazione civile»⁴⁷.

Malgrado l'iniziativa abbia ottenuto il premio all'Esposizione internazionale di

⁴⁶ A. VERGNANINI, *Cooperazione integrale*, cit., pp. 32-33.

⁴⁷ Cfr. Relazione Amministrativa, cit.

Milano del 1906 e la medaglia d'oro all'Esposizione di Piacenza del 1908, fallisce nella fusione con le cooperative di lavoro. La relazione al Bilancio, pubblicata il 30 maggio 1909, ripropone l'interrogativo se la forma della cooperativa di lavoro si può fondere perché «succede che il gruppo di persone dal quale è formata, più spesse volte si trasforma da gruppo proletario in gruppo affaristico pel fatto che per forza di cose inavvertitamente vanno da esso staccandosi ad uno ad uno tutti i fiori delle idealità»⁴⁸.

La grande storia della cooperazione è fatta anche di tanti insuccessi. Resta il fatto che il movimento cooperativo socialista e l'originale apporto di Vergnanini hanno teso ad affermare un'altra economia e sostituire alla proprietà privata e individualista, la proprietà sociale.

Da quel laboratorio e più in generale dalla cooperazione socialista, cristiana e democratico-liberale, trova, dunque, origine *il carattere mutualistico, solidaristico e democratico* dell'impresa cooperativa, configurato nel modello di governo partecipativo e nei criteri di destinazione dell'utile, dello statuto-tipo proposto da Vergnanini già nel 1905.

I caratteri della cooperativa, come impresa con fini sociali, e la natura delle riserve indivisibili, come patrimonio intergenerazionale, riceveranno pieno riconoscimento nella Costituzione Repubblicana e nella legge Basevi del 1947:

«La Costituzione traduce nel primo articolo dei suoi principi fondamentali il senso della dignità del lavoro che i cooperatori di Correggio, come tanti altri cooperatori in altre parti di Italia e di Europa, enunciano nel loro atto costitutivo. [...] È la Costituzione repubblicana che consacra inoltre, agli articoli 2 e 3, i principi dell'inviolabilità della persona, dell'uguaglianza, della solidarietà che i cooperatori vogliono perseguire con l'elevamento morale dei proletari, aprendo a tutti l'iscrizione alla società e a tutti, in misura uguale, garantendo il diritto ad esercitare il potere di amministrare e gestire le loro intraprese. Ma ancora più solido e sorprendente è il parallelismo fra scopi sociali della cooperativa e principi della parte prima della Costituzione repubblicana del 27 dicembre 1947. [...] Ed ancora è la Costituzione repubblicana che sancisce la libertà dell'organizzazione sindacale [...] è sempre la Costituzione che, all'articolo 46, vincola la Repubblica a riconoscere il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende, esprimendo così il favore per un modello sociale di impresa, che i cooperatori associandosi tendono a realizzare nella centralità della persona, nell'uguaglianza del voto, e non del capitale e delle azioni possedute. Infine è nell'articolo 47 della Costituzione che si impone alla Repubblica di incoraggiare e tutelare il risparmio in tutte le sue forme, proprio come i soci fondatori della Casa del Popolo intuiscono iscrivendo fra gli obiettivi sociali gli interventi diretti nel campo del credito. [...] Di modo che il riconoscimento della funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata, contenuto nell'articolo 45 della Costituzione, e l'obbligo per il legislatore ordinario di promuoverne

⁴⁸ Cfr. Relazione Amministrativa, cit.

e favorirne l'incremento, non è soltanto un altro vincolo costituzionale per ogni programma di governo ma è l'espressione della gratitudine storica del popolo costituente verso un movimento ed un sistema di associazionismo sociale e imprenditoriale, nel quale lo stesso Stato costituzionale affonda le radici. Soltanto chi è stato estraneo alla costruzione faticosa e drammatica di questo Stato ha potuto immaginare di poter recidere, con una legislazione punitiva per le cooperative, le fondamenta stesse del nostro avvenire»⁴⁹.

Vergnanini sostiene, con grande forza, che dell'agire economico di chiunque va accertata l'utilità sociale. Questo principio è stato fissato con estrema chiarezza nella Carta costituzionale: l'Art. 41 afferma che l'iniziativa economica privata è libera, ma che non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

Meuccio Ruini (1877-1970), Presidente della commissione dei settantacinque, nel difendere il portato di civiltà del lavoro e di democrazia derivanti dalla Carta costituzionale, annota:

«Non aderisco a tesi di materialismo economico; mi sono sempre più convinto che agiscono nella storia fattori spirituali insieme e prima di quelli economici; Marx ha esagerato nel capovolgimento totale dello spirito hegeliano, ma ha avuto il merito, e Croce e noi giovani ne sentimmo l'importanza, di mettere in luce la portata (non totalitaria) dell'elemento economico. [...]. Non è senza significato che oggi, negli studi ufficiali all'ONU e fra vari paesi per l'organizzazione internazionale e sopranazionale lavorano a parte e poi si uniscono insieme commissioni giuridiche ed economiche. È avvenuto proprio in questi giorni che un economista di primo piano, Hayek, ha trattato del symposium sull'economia tedesca il tema dello Stato – di – diritto; e che eminenti costituzionalisti italiani di mia conoscenza si dedicano allo studio di materie economiche per rendersi conto degli istituti costituzionali»⁵⁰.

Ruini è un fermo sostenitore, alla pari di Vergnanini, della libertà dell'agire economico che si deve accompagnare, diremmo oggi, alla responsabilità sociale verso tutti gli interlocutori, la comunità, le persone e l'ambiente. Questo prefigura dei giusti limiti dell'intraprendere, ma al tempo stesso ne deriva il riconoscimento del ruolo sociale dell'impresa, sia grande che piccola, privata o pubblica; per le imprese cooperative, poi, le responsabilità sono ancora maggiori, per le finalità e i valori sociali fondativi che le devono contraddistinguere. La ricerca del profitto per l'impresa di capitali è valore costitutivo, ma non la ricerca del profitto a tutti i costi: non dovrebbe più valere il teorema liberista

⁴⁹ A. SODA, *Dalla contessa Pia ai proletari della Casa del Popolo*, in *Sette giornate...*, cit., Vol. I, pp. 133-134.

⁵⁰ M. RUINI, *Lavoro e Comunità di lavoro*, Scritti di M. Ruini, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano 1962, p. 6.

che «*ciò che è buono per l'impresa è buono per la società; al contrario solo ciò che è buono per la società è buono per l'impresa*», come ha sostenuto, agli inizi degli anni 2000, l'allora segretario delle nazioni Unite, Kofi Annan, quando ha proposto la creazione del *Global Compact*⁵¹.

L'idea della cooperazione integrale è, giustamente, rivolta all'interesse generale ed è mossa dalla ricerca di fare sistema, che Vergnanini continua a perseguire nel tempo, facendo tesoro dei fallimenti e dei successi, *sempre per un'azione positiva*. Così il sistema cooperativo italiano intraprende, nel lungo periodo, altre strade e adotta un modello federativo, fondato su strutture e consorzi nazionali e su imprese articolate per settore e per territorio, di dimensioni sempre maggiori. In Europa la Cooperazione delle province basche costruisce il modello «Mondragón», d'integrazione organica dalla produzione al consumo. Al contrario, a fine Novecento, subiscono forti crisi i sistemi cooperativi della stessa Inghilterra, della Francia e della Germania. È il caso della Coop Dortmund-Kassel che nell'arco di dieci anni è passata dall'essere la più grande cooperativa in Europa, con presenza internazionale, alla liquidazione nel 1998.

La causa di fondo è stata la perdita dell'identità distintiva verso i soci consumatori⁵².

6. Denaro e capitale, economia e finanza

Vergnanini pensa *al denaro nella sua vera ed utile funzione di mezzo di scambio*.

Fa propria, di fatto, la critica dei manoscritti di Marx:

«Il *denaro*, poiché possiede la *qualità* di comprar tutto, la *qualità* di appropriarsi tutti gli oggetti, è così l'*oggetto* in senso eminente. L'universalità della sua *qualità* è l'onnipotenza del suo essere; esso vale quindi come ente onnipotente.... Il denaro è il *lenone* fra il bisogno e l'oggetto, fra la vita e il mezzo di vita dell'uomo. Ma *ciò* che mi media la *mia* vita, mi media anche l'esistenza degli altri uomini. Questo è per me l'*altro* uomo. [...] Ciò ch'è mio mediante il *denaro*, ciò che io posso, cioè può il denaro, comprare, ciò *sono io*, il possessore del denaro stesso. Tanto grande la mia forza quanto grande la forza del denaro. Le proprietà del denaro son proprietà e forze essenziali mie, del suo possessore. Ciò ch'io *sono* e *posso* non è, dunque, affatto determinato dalla mia individualità. Io *sono* brutto, ma posso comprarmi le *più belle donne*. Dunque non sono *brutto*, ché l'effetto della *bruttezza*, il suo potere scoraggiante, è annullato dal denaro [...]. Io sono un uomo malvagio, infame, senza coscienza, senza

⁵¹ G. MORO, *Etica e impresa*, in *Sette giornate...*, cit., Vol. II, p. 226.

⁵² H. H. MUNKNER, *Cosa è successo alla Coop Dortmund-Kassel?*, in "ICA Review of International Co-operation", 2000.

ingegno, ma il denaro è onorato, dunque lo è anche il suo possessore. Il denaro è il più grande dei beni, dunque il suo possessore è buono; il denaro mi dispensa dalla pena di esser disonesto, io sono, dunque, presunto onesto [...]. Inoltre, questi può comprarsi la gente ricca di spirito, e chi ha potere sulla gente ricca di spirito non è egli più ricco di spirito dell'uomo ricco di spirito?»⁵³.

La critica verso l'economia capitalistica e liberista si ritrova, in diversa maniera, in Vergnanini:

«I cooperatori non misconoscono la forza suscitatrice del capitale, non negano il grande valore, sociale dell'egoismo individuale; solo essi vogliono contenere la missione economica del capitale entro i limiti della pura funzione di scambio, nel senso che esso debba limitare il suo profitto al corrispondente valore dei benefici reali utilizzabili da esso dati alla società. I cooperatori – è questo il punto più controverso – considerano bensì l'egoismo individuale come la molla, la forza motrice di tutta la vita sociale, ma ritengono che essa debba agire anzi ché dal punto di vista dell'interesse di produzione (nel senso che ciascuno sia spinto ad agire per far pagare sempre più il proprio lavoro) dal punto di vista del consumatore, e cioè nel senso che ciascuno sia spinto ad agire in modo da aumentare la quantità di beni per una più larga partecipazione. [...] Il consumatore è il liquidatore generale di tutto il lungo conto dell'azienda sociale. Esso paga le spese indispensabili come quelle abusive; paga la mano d'opera, il frutto del capitale, il profitto, le appropriazioni indebite dell'affarismo losco, dei giuochi di borsa; paga fino all'ultimo centesimo le perdite, gli «approfittamenti», le malversazioni; paga i servizi inutili, la voracità del trafficante, e la fiacca dell'impiegato, il premio all'inventore, e le truffe del cavaliere d'industria, la produzione genuina e quella adulterata e nociva, la réclame dei barnum ecc.»⁵⁴.

Nella recente opera «*Avarizia - La passione dell'aver*», Stefano Zamagni compie un *excursus* intorno all'*avarizia* nel corso dei due millenni circa di civiltà occidentale e la colloca al primo posto dei sette vizi capitali, in fasi alterne con il peccato di *superbia*, e rileva come *l'apice dell'avarizia* (intesa nei diversi aspetti dell'avidità, della cupidigia, della bramosia, dell'usura, della concupiscenza, della fame dell'oro, ecc.) si raggiunga *nella società postmoderna*, passando dal «*free market*» al «*greed market*» (dal «*libero mercato*» al «*mercato dell'avidità*»):

«È un fatto che da quando ha iniziato a prendere forma quel fenomeno di portata epocale che è la globalizzazione, la finanza non solamente ha via via accresciuto la sua influenza economica, ma ha progressivamente contribuito a modificare il sistema

⁵³ K. MARX, *Marx-Engels Opere Complete*, Vol. III, Editori Riuniti, Roma 1976, Terzo Manoscritto pp. 350-352.

⁵⁴ A. VERGNANINI, *Oggi e domani nel pensiero di un cooperatore*, Ed. Tip.Cooperativa A. Bari, Como 1922, pp. 123-124.

di valori delle persone e con esso le loro mappe cognitive. È a quest'ultimo aspetto che si fa riferimento quando nel linguaggio corrente, si parla di finanziarizzazione dell'economia, vera e propria ideologia – travestita da presunta scientificità – secondo cui a partire dall'assunto antropologico *dell'homo œconomicus*, cioè dall'assunto di comportamento avido, si arriverebbe alla conclusione che, sotto determinate condizioni tutti i mercati (inclusi quelli finanziari) sono assetti istituzionali in grado di autoregolarsi [...]. È questo stato d'animo generale che ha fornito il carburante alla macchina speculativa. La quale si è potuta avvalere di strumenti e prodotti finanziari con una "potenza di fuoco" mai vista in precedenza [...]. Tale senso di onnipotenza, foraggiato per parecchi anni dall'euforia finanziaria, si è impadronito degli *habitus* mentali non solamente dei *traders* e degli istituti della finanza, ma anche delle autorità politiche, dei centri mediatici, di non pochi ambienti universitari e di ricerca [...]. Proprio questo è avvenuto nelle due grandi crisi del capitalismo moderno, quella del 1929 e quella odierna: l'avidità e il successo individuale sono stati eretti a ideale collettivo, all'ideale impossibile che ciascuno può stare meglio degli altri.

Ha scritto Luigi Einaudi, in un saggio a commento della grande crisi del 1929:

"Come si può pretendere che la crisi sia un incanto e che a manovrare qualche commutatore cartaceo l'incanto svanisce? Ogni volta che si appurano i fatti questi ci parlano di amministratori e imprenditori incompetenti o avventati o disonesti. Non l'euforia della carta moneta occorre, ma il pentimento, la contrizione e la punizione dei peccatori. Dalla crisi non si esce se non allontanandosi dal vizio [dell'avarizia] e praticando la virtù".

Ecco perché già Adam Smith insisteva che un ordine sociale autenticamente liberale ha bisogno non di una ma di due mani per durare nel tempo: invisibile l'una ...[quella del mercato] e visibile l'altra – quella dello Stato che deve intervenire in chiave sussidiaria, come diremmo oggi, tutte le volte in cui l'operare della mano invisibile rischia di condurre verso la monopolizzazione e l'oligopolizzazione dell'economia e, più in generale, verso la produzione di effetti perversi...Mai prima d'ora "l'amore per il denaro" – per usare l'espressione di Keynes – aveva condotto il sistema capitalistico a eccessi quali le remunerazioni astronomiche dei manager slegate da ogni riferimento alla loro produttività; l'aumento scandaloso delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito; il degrado ambientale; il passaggio dalla concezione dell'impresa come associazione a quella dell'impresa come merce, che in quanto tale può essere comprata e venduta in qualsiasi momento; la generazione di rendite finanziarie stratosferiche [fanno sì che] l'avidità e la cupidigia siano oggi diventati i beni patrimoniali più tossici della finanza mondiale [...]"⁵⁵.

⁵⁵ S. ZAMAGNI, *Avarizia - La passione dell'aver*, Società editrice il Mulino, Bologna 2009, p. 125; pp. 116-123.

7. *Il compito e il programma cooperativo*

Antonio Vergnanini l'8 maggio 1912 assume l'incarico di segretario generale della Lega Nazionale, dopo la scomparsa dell'amico Antonio Maffi avvenuta a Milano l'8 marzo dello stesso anno. L'autorevolezza ed il prestigio di Maffi deriva dall'essere uno dei padri fondatori e guida della Federazione Nazionale delle Cooperative Italiane costituita a Milano il 10 ottobre 1886 e divenuta Lega con il congresso di Sampierdarena del 1893. La sostituzione per queste e altre ragioni si presenta complessa e Vergnanini vuole imprimere una svolta direzionale che si coglie nel saluto rivolto ai cooperatori italiani, pubblicato l'8 giugno 1912 dalla rivista «La Cooperazione Italiana»⁵⁶ e l'11 giugno ripreso dalla «Giustizia»:

«La Cooperazione oggi si appresta ad entrare, anche in Italia, nella fase del suo riordinamento. [...] Dalla modesta funzione di forma associativa [...] essa va ora allargando il suo orizzonte, in considerazione di più vasti interessi, per assurgere ad una più alta missione, per diventare una forza economica, uno dei più importanti fattori della vita sociale. Cooperazione oggi non può e non vuole solo significare l'aggruppamento di un certo numero di persone per determinati scopi circoscritti, ma vuol dire ormai sistema, ordinamento economico, idealità sociale destinata, non solo a lenire i gravi danni della libera concorrenza, ma a preparare un migliore assetto amministrativo della produzione e della distribuzione dei prodotti, nel quale al supremo interesse generale sia subordinato l'interesse dei singoli. [...] Ma lo sviluppo della grande industria e del libero commercio, procedendo insieme col progressivo aumento di valore delle masse lavoratrici è venuto creando alla cooperazione nuove condizioni e nuovi doveri, e ciò per l'inasprirsi dei contrasti sociali, per la serie dei dolorosi e ruinosi fenomeni che contraddistinguono il regime della libera concorrenza: monopoli, trust, parassitismo, sofisticazioni dei prodotti, sproporzione fra produzione e richieste, caro vivere ecc. ecc.»⁵⁷

Vergnanini ritiene che tutti i più grandi problemi dell'Italia possono trovare nella cooperazione un ausilio per la loro soluzione. L'organizzazione cooperativa, fatta di mano d'opera specializzata e sorretta dalla competenza di buoni uffici tecnici e amministrativi, può rompere la triste consuetudine dell'affarismo, in forza del quale il lavoro vero rappresenta sempre l'ultimo scopo o l'ultima ragione. Così la legge sui Consorzi delle Cooperative non avrà un'efficace applicazione se non quando si sarà stabilita una salda rete di vincoli e di rapporti fra le varie energie cooperative di lavoro, che impedisca il prevalere dei localismi o i monopoli di categorie, in modo di dare coesione alla forza-lavoro e creare una

⁵⁶ L. SALSÌ, *Vergnanini*, cit., p. 71-73.

⁵⁷ «La Giustizia», a. XXVI, n. 2666 (1342), martedì 11 giugno 1912.

potente e ben congegnata macchina, che diventerà l'alleata dello Stato e della pubblica amministrazione per l'attuazione del programma di lavori pubblici che la Nazione reclama. Ma uno dei più pressanti problemi a cui non potrà provvedere l'iniziativa privata è la disoccupazione. L'industria nazionale ha creato qua e là dei centri di assorbimento della mano d'opera, attingendo dai braccianti e dai lavoratori dei campi, ma vive in gran parte di espedienti protezionisti e di favori. Con le cooperative agricole nelle tante forme la terra, «*l'alma terra*», potrà diventare un benefico elemento di salvezza per le schiere dei giornalieri di campagna e per il tranquillo progresso dell'economia agricola, anche perché attutiranno gli urti violenti e le selvagge lotte che si accendono fra i lavoratori, coloni e salariati. Al centro dell'azione cooperativa per la *rinnovazione sociale* colloca, conseguentemente, l'orientamento della politica del consumo. Nella «Giustizia» del 25 giugno 1912 risponde, con toni tra l'ironico e il sarcastico, all'amico Luigi Buffoli che sulle colonne della «Idea Cooperativa» gli ha rivolto un saluto con *benevola diffidenza* in tema di programma cooperativo:

«Egli che ha fatto della sua anima una cappelletta votiva a quei buoni tessitori di Rochdale [...] egli ha buon diritto di ammonirci e di salvarci l'anima in nome delle sante tradizioni. Senonchè, amico Buffoli, non ci sentiamo così profondamente peccatori da ritenerci fuori dalla santa madre chiesa cooperativa. I pionieri di Rochdale? Il principio della ripartizione degli utili sulla base del consumo? La necessità per le Cooperative di farsi un patrimonio proprio? Ma tutto ciò da trent'anni – quale vertigine a voltarci indietro! – modestamente l'andiamo proclamando. Eccovi a mani alzate la nostra piena adesione. [...] Ma voi, da quell'austero professante che siete, avete voluto richiamarmi alla lettera del vangelo, alle modeste fonti della religione cooperativa, agli umili apostoli della Galilea inglese, per frenare le aspirazioni alla vita e scongiurare i contatti mondani colla politica. [...] E così vi siete studiato di mettere in rilievo la crisi della Vetreria operaia federale, i rovesci della Proletaria e dell'Alleanza di Milano, le strettezze finanziarie del movimento reggiano...come il segno della giustizia di Dio. No, amico Buffoli, avete torto. Queste, che voi citate a documentare gli errori fondamentali della cooperazione operaia, non sono che la percentuale inevitabile degli incidenti che accompagnano sempre i grandi movimenti e che non risparmiarono lo stesso movimento inglese quando iniziò la sua cooperativa Wholesale Society. Ma contro questi insuccessi, quanta ricchezza ed energia latente va disponendosi nel vasto laboratorio della cooperazione e quante confortanti prove di valore! [...] I rovesci e le crisi non costituiscono una prerogativa della cooperazione ma sono oggi più che mai all'ordine del giorno nel campo della libera concorrenza, e noi raccogliamo ogni giorno le grida disperate di allarme degli economisti e degli interessati, imploranti il pronto soccorso di un più deciso protezionismo, in difesa di una più stretta coalizione trustista; il sussidio di una più aperta complicità delle banche contro l'industrialismo minuto, a favore del monopolio dei più potenti. [...] Ormai in Italia si contano a migliaia le Cooperative di consumo, di produzione, di lavoro e agricole. L'ultimo annuario italiano del 1911 le fa salire ad oltre 5.000 con 800.000 soci circa, e più che cento milioni di capitale versato. Ma la cifra è molto al

disotto della realtà. Le sole Cooperative di consumo hanno un movimento di vendita annua superiore ai 150 milioni di lire. Sono quindi quasi 150 milioni di lire, che contrariamente al programma di Rochdale, passano per la massima parte a lubrificare e rinvigorire i meccanismi degli intermediari e dei produttori privati. Il che vuol dire che quasi tutti gli spacci cooperativi servono a raggruppare la clientela a beneficio dell'alta speculazione privata»⁵⁸.

8. *Origini e nascita della banca della cooperazione. Un protagonista: Antonio Vergnanini*

La cooperazione italiana, dall'inizio del Novecento, compie passi decisivi per colmare i ritardi iniziali dagli altri Paesi europei:

«Se in Inghilterra è nato il magazzino di consumo, in Germania il credito popolare e in Francia la cooperativa di produzione, in Italia – osserva Luzzatti nel 1907 – sono nate le banche popolari, le società di braccianti, le cooperative di consumo e di produzione, le fittanze collettive, i consorzi agrari, le case popolari»⁵⁹.

La nascita del credito cooperativo deve molto a Luigi Luzzatti (1841-1927), economista ed uomo politico di illustre famiglia ebraica veneziana, più volte ministro e presidente del Consiglio nel 1910. A lui si deve l'introduzione del modello delle «Banche Popolari», ossia di un particolare tipo di cooperativa di credito intesa a servire privilegiatamente i piccoli commercianti e i piccoli e medi imprenditori, ispirato al modello elaborato e promosso in Germania da Herman Schulze-Delitzsch. Dopo la prima «Banca Popolare di Lodi», negli ultimi due decenni dell'Ottocento, si diffondono in molte parti del Nord d'Italia ed anche in Emilia – Romagna⁶⁰.

Mentre in Trentino, accanto alle cooperative di consumo «Famiglie Cooperative», si sviluppano le Casse rurali sul modello di Friedrich Wilhelm Raiffeisen affermato in Germania e in Austria, rivolte prevalentemente al credito agrario verso i piccoli e medi proprietari; come in Sudtirolo si affermano le Spar- und Darlehenskassen (Casse di risparmio e prestito)⁶¹.

⁵⁸ “La Giustizia”, a. XXVI, n. 2678 (1344), martedì 25 giugno 1912.

⁵⁹ V. CASTRONOVO, *Storia di una banca - La Banca Nazionale del Lavoro nell'economia italiana 1913-2003*, Giulio Einaudi editore Torino 2003, p. 9. Nota: L. LUZZATTI, *L'ordine sociale*, Bologna 1952, p. 547. Sul cooperativismo in Gran Bretagna, vedi U. RABBENO, *La cooperazione in Inghilterra*, in «Critica sociale», 1/7 1896.

⁶⁰ Cfr. O. FANTINI, *Brevi cenni sulle banche popolari*, Banca Popolare di Manerbio, Manerbio 1954.

⁶¹ F. GIACOMONI, *Tre esperienze cooperative, Trento - Reggio E. - Bolzano*, Provincia Trento 2008, pp. 47-49.

La diffusione in Italia delle Casse rurali di Raiffeisen è merito di Leone Wollemborg (1859-1932), di famiglia nobile di origine tedesca ed ebraica, che promuove la prima a Loreggia (Padova), nella cittadina di residenza⁶². Le casse rurali rivestono notevole importanza, accanto alle latterie sociali, anche per la cooperazione del Friuli-Venezia Giulia, dove il 29 giugno 1884, nel comune di Azzano Decimo alla presenza del Wollemborg stesso si apre la prima, quarta in assoluto in Italia⁶³.

Il movimento cooperativo aveva cercato, fin dai suoi esordi, di creare delle proprie fonti di credito. Nell'agosto del 1903 Vergnanini convoca, come Camera del Lavoro, le cooperative e le società di mutuo soccorso aderenti e viene costituita legalmente la Banca delle Cooperative che, come giustamente scrive nella relazione, per la finalità statutaria di fornire il credito alle forme cooperative «*fu il primo istituto del genere in Italia*», con una crescita tale da passare dalle 200 mila lire di effetti cambiari scontati nel primo esercizio, a 2 milioni nel 1907.

«A mezzo della Banca il Consorzio delle Cooperative di lavoro poté compiere l'importante operazione di prestito presso l'Istituto di credito dell'Umanitaria pel deposito cauzionale, reclamato dalla sub-concessione della Reggio – Ciano e per un valore di circa mezzo milione»⁶⁴.

La Banca popolare e cooperativa provinciale rimarrà autonoma per quasi un secolo, venendo poi incorporata dalla Banca Agricola Mantovana, facente parte ora del Gruppo Monte Paschi di Siena.

Nel 1904 viene fondato a Milano l'Istituto di credito per le cooperative con un capitale di 400.000 lire, sottoscritto quasi interamente dalla Società Umanitaria⁶⁵.

Nel 1905, per iniziativa della Lega nazionale delle cooperative, viene avanzata l'ipotesi della fondazione di un apposito istituto bancario, con il concorso dello Stato, della Banca d'Italia, della Società Umanitaria e delle Casse di risparmio. La proposta trova il favore del ministro dell'Agricoltura, il radicale Edoardo Pantano, che nel marzo 1906 sostiene l'opportunità di dar vita a un istituto di credito alla cooperazione, prendendo a modello la Preussische Zentralgenossenschaftskasse (Cassa centrale prussiana per le cooperative), sorta

⁶² P. MARIOTTI, *Il pensiero cooperativo in Italia*, in «La Cooperazione Italiana», Supplemento, n. 2, 1990.

⁶³ F. BOF, *La Cooperazione in Friuli e nella Venezia Giulia*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1995, p. 20.

⁶⁴ A. VERGNANINI, *Relazione Morale del Segretario Generale*, 1907, cit., p. 22.

⁶⁵ V. CASTRONOVO, *Storia di una banca*, cit., pp. 6-7. Cfr. *L'Umanitaria e la sua opera*, Milano 1922.

nel 1895 con l'appoggio diretto dello Stato⁶⁶. Ma questo progetto, che i socialisti sono disposti a sottoscrivere, non va in porto in seguito alla caduta di lì a qualche mese del governo di Sidney Sonnino, ed anche perché non incontra il pieno favore di esponenti di parte liberale, in particolare di Luigi Einaudi, che solleva obiezioni di principio sul sostegno di denaro pubblico per una banca della cooperazione⁶⁷.

Vergnanini si occupa del progetto ancora prima di diventare segretario generale della Lega Nazionale delle Cooperative e si avvale del rapporto di stima costruito nel tempo con Luigi Luzzatti. A sua volta, questi, rappresenta un ponte fra i moderati e i socialisti, ed essendo invisibile tanto all'oligarchia finanziaria quanto agli esponenti delle grandi concentrazioni industriali, sa di potere contare sull'appoggio di Vergnanini e dei principali esponenti del movimento cooperativo, per la creazione di un nuovo ministero, quello del Lavoro, e per lo sviluppo della mutualità e della previdenza sociale. Luzzatti, l'8 dicembre 1909, telegrafa a Vergnanini:

«Grazie del suo telegramma. Ma non si affretti a sperare troppo; potrebbe tutto cadere. E siamo cortesi con quelli che lasciano il potere. Non dimentichi che Giolitti concedendo la libertà agli scioperi permise alle mercedi di crescere. Non è vero? E ora sarebbe tempo che il senno degli operai li frenasse; troppo si sciopera. Saluti memori. L. Luzzatti, che molto vi ringrazia e ammira la vostra istituzione»⁶⁸.

Il disegno di legge presentato da Luzzatti alla Camera, nella seduta dell'11 febbraio 1910, accoglie fundamentalmente la proposta dell'istituzione di una «Banca del Lavoro» avanzata dalla Lega nazionale delle cooperative nel «programma di legislazione cooperativa» per le elezioni politiche del novembre 1909, sottoscritto da numerosi candidati (per lo più socialisti, repubblicani e radicali), avvalorandola con il richiamo a un'esperienza ormai collaudata come quella tedesca⁶⁹.

Un mese prima, il 4 gennaio 1910, la «Giustizia» riporta sotto il titolo «Le prime leggi sociali del ministero Sonnino» l'*interessante conversazione* tra Amilcare Storchi e Antonio Vergnanini, già pubblicata sul giornale «Il Tempo». A quell'epoca «Il Tempo» ha un «indirizzo socialista democratico» e Storchi ne è redattore, mentre Claudio Treves, «cui il giornalista e dirigente operaio di San

⁶⁶ *Ibid.* Cfr. *Atti parlamentari*, Legislatura XXII, Sessione 1904-1906, Documento n. 361.

⁶⁷ *Ibid.* Cfr. «La Cooperazione italiana», 3 marzo 1906. Cfr. L. EINAUDI, *Piccola proprietà ed affittanza collettiva*, in «Corriere della Sera», 2 aprile 1906.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 12. Cfr. Archivio Centrale di Stato (ACS), *Carte Giolitti*, busta 25, fasc. 65.

⁶⁹ *Ibid.* Cfr. A. MAGGI, *Venticinque anni di vita delle cooperative in Italia (1886-1911)*, Milano 1911, pp. 78-79.

Martino in Rio si era legato strettamente», ne è direttore⁷⁰. Amilcare Storchi (1877-1944), viene eletto in Parlamento per il partito socialista nel 1919 nella circoscrizione Piacenza-Parma-Reggio-Modena; sono le prime elezioni politiche basate sulle circoscrizioni e sul sistema proporzionale; ha alle spalle una lunga esperienza politico-sindacale e giornalistica (Reggio, Correggio, Carpi, Ferrara, Milano) ed anche internazionale maturata a Trieste. Ha diretto le camere del lavoro di Ferrara e Carpi, i due periodici locali, «La Scintilla» e «La Luce», nonché l'ufficio elettorale di Correggio; in questo collegio, nelle elezioni politiche del 1909, viene presentato candidato in contrapposizione al clericomoderato Cottafavi, che riesce a prevalere per il peso dell'ambiente conservatore ed anche per la configurazione della circoscrizione, che unisce territori della pianura e della montagna. Viene eletto consigliere comunale a San Martino in Rio, suo luogo di nascita e di prima formazione, ed accumula una eccezionale esperienza nell'ambiente operaio e socialista di Trieste, che lo porta ad aderire all'impostazione internazionalista, contro le tendenze sciovinistiche italiane e slovene emergenti all'interno dell'Impero austro-ungarico⁷¹.

Domanda di Storchi (giornalista del «Tempo»):

«Come giudicate voi dirigenti del movimento operaio italiano le prime due leggi sociali del nuovo Governo: Il ministero del Lavoro e la Banca delle Cooperative?».

Risposta di Vergnanini:

«Che cosa è questo ministero del Lavoro proposto dal nuovo Governo? [...] Non certo un istituto che corrisponda alle nostre aspettative. Noi domandavamo la creazione di un organismo somigliante a quello esistente in Francia, che avesse una sua vita autonoma e una sua funzione distinta. Come i vari altri ministeri presiedono alla direzione dei vari servizi di Stato [...] così il ministero del Lavoro avrebbe dovuto rappresentare l'organismo legislativo che sta a tutelare, a difendere, a presidiare l'interesse delle classi operaie. [...] soprattutto vigilando all'applicazione delle tante leggi pur oggi esistenti in favore degli operai e che sono sistematicamente violate. [...] E veniamo alla seconda delle proposte governative che sarà presentata alla Camera tosto che verranno ripresi i lavori parlamentari: La Banca del Lavoro.

Bisogna ricordare anzitutto al pubblico, che è molto smemorato, come da vent'anni circa i cooperatori italiani vadano chiedendo nei loro congressi biennali la creazione di una Banca di Stato che aiuti finanziariamente lo sviluppo delle Cooperative [...]. Se tu ricordi, il congresso della Resistenza che si tenne qui a Reggio nel 1901, manifestò la propria arcigna diffidenza verso le Cooperative; orbene molti di coloro che seguirono quella tendenza sono oggi fervidi propugnatori degli istituti Cooperativi. [...]

⁷⁰ G. BOCCOLARI, *La cooperazione e il contributo di Amilcare Storchi*, in *Sette giornate*, cit., Vol. I, p. 208. Vedi nota (⁴²) p. 217.

⁷¹ *Ibid.*, pp. 206-211.

Noi dobbiamo insistere, battere e ribattere perché la Banca delle Cooperative venga istituita. La reclamiamo come un diritto. [...] A chi dobbiamo domandare il denaro? Come avremmo potuto costruire la Reggio-Ciano senza il denaro dell'Istituto di Credito delle Cooperative di Milano? [...] Né bisogna dimenticare che noi domandiamo una Banca perfettamente autonoma, alla quale lo Stato deve dare solo la dotazione iniziale riservandosi il diritto di mandare nel Consiglio direttivo i suoi rappresentanti; ma nella formazione del fondo della Banca contribuiscono anche altri istituti di credito a forma cooperativa come quello di Milano – e questi naturalmente dovranno avere anch'essi i loro delegati nella direzione della Banca di Stato».

Storchi osserva il diretto entrare fragorosamente in stazione e annota le conclusioni di Vergnanini:

«O si accetta la cooperazione o si combatte. O le si attribuisce la capacità di penetrare nell'ordinamento economico borghese e disegnare e preparare le forme della società futura [...] oppure si crede – come fa qualche socialista – che essa costituisca una remora, un intralcio, un ostacolo allo svolgimento della lotta di classe, o peggio – come farneticano i manigoldi diffamatori dell'opera nostra – si ritiene che costituisca un elemento di corruzione dell'anima del proletariato, e allora bisogna mettersi, non già contro il progetto della Banca, ma contro tutto il movimento cooperativo italiano»⁷².

In calce all'intervista, la «Giustizia» dedica uno spazio con il titolo in grassetto: «*La Banca del Lavoro acclamata alla festa della cooperazione*».

Nel riportare il discorso ufficiale tenuto dall'on. Antonio Maffi, domenica 2 gennaio 1910, rimarca il passaggio che ha avuto maggiore eco fra il pubblico accorso al Politeama Ariosto, quando l'oratore ha richiamato il progetto di legge della «Banca del Lavoro» da approvare in Parlamento.

Ma l'iter è più lungo e complesso. La soluzione vincente, basata sull'associazione fra vari enti per esorcizzare l'accusa di un intervento dirigistico dello Stato, viene trovata per merito di Giolitti:

«Furono queste le premesse che portarono all'elaborazione del regio decreto n. 1140 del 15 agosto 1913 che diede i natali all'Istituto nazionale del credito per la cooperazione. Il progetto, a cui aveva lavorato il ministro dell'Agricoltura Industria e Commercio Francesco Saverio Nitti, con l'assistenza di Stringher, se pur non contemplava alcun conferimento finanziario da parte dello Stato, ricalcava per certi versi il modello dell'Istituto nazionale delle assicurazioni varato nel 1911. Esso prevedeva infatti la creazione di un Istituto, eretto a ente morale, con personalità giuridica pubblica e una struttura di tipo privatistico. In base alla convenzione costitutiva stipulata il 9 giugno, la Banca d'Italia, la Cassa nazionale di previdenza, l'Istituto di credito per le cooperative di Milano, le principali Casse di risparmio e il Monte dei Paschi di Siena si impegnavano a sottoscrivere un capitale iniziale di 7.750.000 lire, elevato nel

⁷² «La Giustizia», a. XXIV, n. 1860 (1215), martedì 4 gennaio 1910.

gennaio 1914 a 8.200.000 allorché i partecipanti salirono di numero da diciassette a trentanove»⁷³.

L'elezione della presidenza e del primo consiglio avviene il 27 marzo 1915 e viene eletto, accanto al presidente Cesare Ferrero di Cambiano, che è a capo della Federazione nazionale delle Casse di risparmio, il vicepresidente Luigi Della Torre (1861-1937), di agiata famiglia ebraica, una delle maggiori figure del mondo bancario e dell'imprenditoria illuminata, dell'industria e dell'editoria socialista, nominato senatore nel 1913 da Giovanni Giolitti⁷⁴.

Sarebbe interessante approfondire il rapporto intercorso tra Vergnanini e Luigi Della Torre, che nel lontano settembre 1893 ha partecipato, da delegato di Milano, al Congresso del Partito socialista di Reggio Emilia e successivamente è stato interlocutore decisivo, come riferisce Vergnanini, nel decidere, in qualità di presidente della Società Umanitaria e dell'Istituto di Credito per le Cooperative di Milano, il sostegno finanziario alla Ferrovia Reggio-Ciano e al Consorzio provinciale delle cooperative di consumo. Della Torre, assieme ad Alfredo Bertesi e Pietro Ruffini, è anche protagonista della nascita e dello sviluppo a Carpi dell'industria del truciolo⁷⁵, settore di cui si occupa lo stesso Vergnanini. Soprattutto vi è stretta vicinanza tra gli ambienti ed esponenti del mondo socialista e cooperativo di Milano e di Reggio Emilia. Da ultimo, come si è visto, hanno giocato entrambi un notevole ruolo, da socialisti e operatori, per costituire e dirigere l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, dove Luigi Della Torre dal 1915 ricopre la carica di Vice Presidente e Antonio Vergnanini, nel 1921, diventa membro del consiglio di amministrazione.

Per sedici anni, dal 1913 al 1929, l'Istituto è parte dell'area pubblica e viene trasformato dal regime fascista in «Banca Nazionale del Lavoro», cioè in Banca statale del Tesoro, tornando solo nel nome alle origini volute dai operatori. Quella che per tre quarti di secolo è stata una banca pubblica per eccellenza diventerà, nel 1992, una Società per azioni, una banca privata sotto ogni aspetto. Con questa operazione ed altre analoghe, come l'Imi-San Paolo e la liquidazione dell'Iri, si chiuderà, a fine Novecento, definitivamente l'epoca dello «Stato banchiere e imprenditore»⁷⁶.

In forza di questa storia, nel 2006 non avrebbe dovuto suscitare sorpresa o dura

⁷³ V. CASTRONOVO, *Storia di una banca*, cit., pp. 17-21. Cfr. Archivio BNL, Assemblea generale ordinaria, 27 marzo 1915.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 25.

⁷⁵ R. TESTI, *Pietro Ruffini (1869-1936): il rapporto con l'on. Alfredo Bertesi, la Società Il Truciolo e il miracolo economico d'inizio Novecento*, in Società di Studi Storici, 7ma Giornata, Correggio 2011, pp. 143-148.

⁷⁶ V. CASTRONOVO, *Storia di una banca*, cit., p. 416.

opposizione il tentativo di acquisizione della Bnl da parte di Unipol, società per azioni quotata in Borsa e controllata da un gruppo di grandi imprese cooperative aderenti a Legacoop con l'obiettivo della creazione in Italia del primo gruppo assicurativo e bancario integrato a partecipazione cooperativa. La novità in assoluto era proprio dell'entrata della cooperazione nel punto alto del potere economico e finanziario del capitalismo italiano caratterizzato per lungo tempo dalla forte presenza delle partecipazioni statali e da pochi grandi gruppi a carattere familiare. A ben guardare sarebbe stato uno sbocco naturale dovuto alla crescita del peso della cooperazione, in Italia più che in Europa, con la presenza nel 2004 di ben trenta imprese cooperative fra le prime cento maggiori società italiane. Il piano industriale approvato da Consob e Isvap e non da Bankitalia, prevedeva che ai 6,5 milioni di clienti di Unipol si sarebbero aggiunti i 3 milioni di clienti di Bnl, un grande pubblico a cui offrire servizi assicurativi e bancari nella trasparenza e responsabilità propri della cooperazione. La dimensione finanziaria di 5,3 miliardi di Euro era rilevante, ma alla portata di Unipol e dell'insieme dell'imprese cooperative, oltre ai partner tra cui grandi banche di livello mondiale. E' veramente incomprensibile il coro che si è levato contro la natura e la valenza dell'operazione se esaminata in sé e per sé. Anche in finanza si può stare con i valori e le regole della cooperazione, come proviene dalle finalità che erano state assegnate all'Istituto di credito per la cooperazione alle sue origini.

9. *Da Copenaghen a Milano (1910): Un socialismo cooperativo*

Il rapporto tra il movimento socialista e la cooperazione, assume forte rilevanza con la nascita e la formazione del partito politico dei lavoratori. La predicazione e l'azione portata avanti, particolarmente in Emilia-Romagna, da leader come Andrea Costa e Camillo Prampolini, tende al collegamento tra socialismo e cooperazione: il fine è la società socialista, il mezzo o uno dei mezzi è la cooperazione. Pensano che per il riscatto dei lavoratori da condizioni di miseria e di analfabetismo, per la soluzione della «*questione sociale*», possa e debba giocare un ruolo fondamentale la cooperazione come organismo della classe lavoratrice.

C'è chi vede una distinzione tra l'azione delle cooperative nelle città e nelle campagne:

«In genere, il movimento cooperativo nelle campagne segue un ritmo di più diretto collegamento con le idee ed i programmi socialisti a differenza di quelle delle cooperative cittadine più orientate sulla linea precedentemente tracciata dal Luzzatti, volta

alla separazione dell'azione cooperativa dalla sfera politica e sindacale»⁷⁷.

Certamente pesa la grande diversità tra città e campagna, ma nondimeno pesano le diversità e spesso le contrapposizioni culturali e politiche, le appartenenze sociali e di pensiero economico.

Nel 1910 si tengono due congressi *internazionali*: uno, quello socialista, a Copenaghen, e l'altro, quello cooperativo, ad Amburgo. Essi furono rispettivamente, così li definisce Henri Desroche, studioso e teorico della cooperazione, il congresso *della mano tesa e della mano presa*, dove si perviene, dopo annose e molteplici controversie, alla piattaforma di un *socialismo cooperativo*⁷⁸.

Il Congresso internazionale socialista di Copenaghen (28 agosto – 3 settembre 1910) ha al centro l'atteggiamento da prendere rispetto alla eventualità di una guerra mondiale, ma dedica parte dei propri lavori alla «questione delle cooperative», designando una commissione al fine di elaborare una proposta unitaria, di cui è presidente Edward Anseele, dirigente del Partito operaio belga e della Cooperazione di Gand, il «Vooruit», e ne fa parte anche Lenin, delegato della Russia, che scrive:

«E' perfettamente chiaro che qui si profilano due linee fondamentali: una è la linea della lotta di classe proletaria, il riconoscimento del valore delle cooperative in questa lotta, come strumento, come uno dei suoi possibili mezzi, e la determinazione delle condizioni nelle quali le cooperative possono effettivamente avere una tale funzione e non rimanere semplici imprese commerciali. L'altra è la linea piccolo-borghese [...], che determina il loro obiettivo con frasi così generiche, che anche un riformatore borghese, ideologo dei padroni progressivi, grandi e piccoli, può accettarle. [...] E' evidente che sull'andamento dei lavori ebbero un'influenza decisiva i rappresentanti delle nazioni in cui il movimento cooperativo è molto sviluppato. Inoltre si manifestò subito la divergenza tra belgi e tedeschi, con grande disappunto di questi ultimi. I belgi, in ogni caso, seguivano una linea proletaria, sebbene in maniera non del tutto conseguente, non del tutto definita. [...] Naturalmente, la funzione dirigente la ebbero i belgi. [...] Quanto a noi, socialdemocratici russi, ci sforzammo di sostenere nella commissione la linea austro-belga; [...]»⁷⁹.

Il 6 novembre la «Giustizia», in prima pagina, pubblica lo stralcio della relazione di Nullo Baldini e Antonio Vergnanini tenuta all'XI Congresso nazionale del PSI (Milano, 21-25 ottobre 1910) sul tema «*Cooperazione e Socialismo*», dove sostengono che oltre la resistenza, cioè la lotta di classe e sindacale, è necessaria la cooperazione:

⁷⁷ G. RICCI-GAROTTI-A. COSSARINI, *La Cooperazione storia e prospettive*, Edizioni A.P.E., Bologna 1974, p. 109.

⁷⁸ H. DESROCHE, *progetto cooperativo*, Jaca Book Edizioni, Milano 1980, pp. 70-77.

⁷⁹ V.I. LENIN, *Opere Complete*, Editori Riuniti, Roma 1965, Vol. 16, pp. 258-260.

«[...] Ed è in questa duplice condizione di *lavoratore* e di *consumatore* che il proletariato si dibatte, senza riuscire a svincolarsi dalla stretta fatale. [...] Perché le conquiste della *resistenza* non vengano riassorbite dall'aumento dei costi e non ritornino al capitalismo, è d'uopo che la lotta di classe non si limiti solo ad ottenere aumenti di salari e miglioramenti nelle condizioni di lavoro, ma *precluda al capitalismo e alla speculazione privata la via del ricupero* – sia pure in parte – di ciò che la resistenza operaia ha saputo strappare. Di qui la necessità di completare ed integrare la resistenza pura anche *colla cooperazione*, che [...] mira a frenare – nell'*interesse dei consumatori* e quindi dei lavoratori – l'avidità della speculazione privata e a sostituire alle forme sfruttatrici della produzione e del commercio borghese, forme più razionali [...]»⁸⁰.

Di conseguenza presentano un ordine del giorno che dichiara che la cooperativa di consumo «*fondendo in uno l'interesse del produttore e del consumatore, risponde meglio alla idealità unitaria ed armonica*» e chiede al PSI di «*studiare e aiutare* – senza vincolarli a sé – *gli esperimenti cooperativi dei lavoratori*». Quindi la cooperazione risulta riconsacrata e incoraggiata, come scrive Salsi, a proseguire le vie intraprese per una società diversa, ponendosi a mezza strada fra due tesi opposte:

- Quella che considera la cooperazione come una inutile, illusoria e quindi dannosa deviazione del movimento.
- L'altra che ravvisa nelle forme cooperative [...] il germe e lo strumento della futura società socialista⁸¹.

10. *Armi o riforme? Contro la crisi del denaro, del lavoro e del consumo. Contro la guerra*

Con il terremoto di Reggio Calabria e Messina del 1908 vi è l'espansione della cooperazione del Centro-Nord verso il Sud. Vergnanini teorizza questa via come il vero mezzo per risolvere la questione meridionale. Nel febbraio 1914, in un rapporto al governo sulle opere pubbliche in Calabria, il direttore generale dei servizi speciali presso il Ministero dei LL.PP., Meuccio Ruini, rileva che l'azione delle cooperative è stata veramente provvida e benemerita per il Paese⁸².

Nel settembre del 1914 Vergnanini dà vita, insieme ad altre personalità di spicco della cooperazione italiana, al Comitato nazionale parlamentare della cooperazione e nel 1916 viene chiamato a far parte della Commissione centrale degli approvvigionamenti presieduta dal ministro Raineri.

⁸⁰ «La Giustizia», a. XXV, n. 1260, 6 novembre 1910.

⁸¹ L. SALSÌ, *Vergnanini*, p. 63.

⁸² *Ibid.*, p. 83.

La Lega nazionale delle cooperative abbraccia una politica di concordia nazionale identificando le ragioni supreme del Paese con quelle della mobilitazione economica e del produttivismo di guerra. Del resto Vergnanini non ha mai nascosto il suo personale orientamento in senso antitedesco, anche per l'influenza degli interventisti democratici e repubblicani e dei social-riformisti di Bissolati presenti nella direzione della Lega. Non tutti sono, poi, d'accordo con Vergnanini che le cooperative non siano considerate delle società di mutuo soccorso, ma degli «organismi cooperativi operanti su un mercato aperto, sottoposto alla concorrenza», e che perciò abbiano bisogno di capitali «per svilupparsi e per sottrarsi alla dipendenza della finanza borghese»⁸³.

Nell'articolo sulla «Giustizia» del 25 agosto 1914, con il titolo «*La missione d'Italia*», nell'ora di follia militaresca sostiene che si impongono due doveri: il primo d'impedire ad ogni costo che venga compromessa la neutralità fin qui tenuta; il secondo, che tutti commisurino il loro tenore di vita e i loro bisogni al minimo possibile, per la terribile tragedia in corso. Le sole armi che possono accrescere il nostro valore politico-morale, la nostra forza verso gli altri popoli, travolti nella terribile mischia, sono le armi del lavoro e della cooperazione.

Per la salvezza economica e per la pace, l'Italia ha la sua missione: la neutralità⁸⁴.

Ma la guerra, fuori ancora dai confini nazionali, fa già sentire i suoi contraccolpi mettendo in crisi il mercato del denaro, del lavoro e del consumo, per cui occorre un'azione pronta e concorde dello Stato, degli enti locali e delle organizzazioni economiche, soprattutto delle cooperative⁸⁵.

Da Milano Vergnanini, a nome della Lega, invia una lettera-comunicato del 24 agosto 1914 ai Comuni e alle Province dove solleva la questione del *finanziamento delle amministrazioni pubbliche* per metterle in grado:

- a) per quanto riguarda i comuni, di esercitare sui mercati una efficace azione di freno agli inasprimenti artificiali dei costi dei generi di prima necessità, mediante approvvigionamenti di riserva;
- b) per quanto riguarda i comuni e le provincie, di dare sollecita esecuzione a tutti i lavori già preventivati e approvati⁸⁶.

⁸³ V. CASTRONOVO, *Storia di una banca*, cit., p. 27-28. Cfr. *Mentre gli eserciti della distruzione e della morte funestano i paesi in conflitto, l'Italia cerca la salvezza nel lavoro*, in «La Cooperazione Italiana», 11 settembre 1914; e *Fra il vecchio e il nuovo che nasce*, ivi, 11 dicembre 1914. Cfr. A. VERGNANINI, *Le due grandi vie della rivoluzione economica: Marxismo e cooperativismo*, a cura della Lega nazionale delle cooperative e della Federazione italiana della cooperazione e della previdenza, Milano 1914, pp. 20 sgg.

⁸⁴ «La Giustizia», a. XXX, n. 3350 (1455), 25 agosto 1914.

⁸⁵ «La Giustizia», a. XXX, n. 3334 (1453), 6 agosto 1914.

⁸⁶ Archivio Comune di Correggio, *Faldone 1914 – Leva e Truppe*, Categoria VIII.

Scrive che numerosi deputati di ogni parte della Camera si sono messi a disposizione della Lega, come essa intende fare nei confronti dei sindaci e delle pubbliche amministrazioni. Già al momento della chiamata alle armi da parte di un Governo, che apre la strada alla guerra e sottrae le giovani forze al lavoro nei campi e nell'industria, Vergnanini lancia l'allarme: *Armi o riforme!*⁸⁷

Nell'economia di guerra, a causa della penuria di derrate, del rialzo dei prezzi, della speculazione e del mercato nero, la cooperazione di consumo ha un insperato sviluppo sia in Italia, che in altri Paesi anche dell'Europa orientale. I negozi e magazzini cooperativi diventano per le popolazioni affamate quasi i soli centri di approvvigionamento. I poteri pubblici hanno cominciato a riconoscere che la cooperazione ha un ruolo di calmiera e di utilità sociale, e viene delegata nella distribuzione dei generi di primo e generale consumo. Così verso la fine del conflitto le cooperative di consumo e quelle agricole riescono a darsi più salde strutture su scala nazionale e a coordinarsi meglio, e

«furono, nei dolori della guerra, una benedizione e una necessità. Se avvennero, pur in esse, abusi, la percentuale fu assolutamente minima in confronto a quella dei commercianti privati»⁸⁸.

11. “Oggi e domani” nel pensiero di un cooperatore

Gli scritti di Antonio Vergnanini nel periodo 1919-1922, pubblicati nella «Cooperazione Italiana» e in altre riviste, vengono immediatamente, alla fine del 1922, scelti e raccolti in volume, perché ai curatori

«è parso quasi un peccato che tali scritti dovessero rimanere dispersi nei numeri staccati di un periodico [...] e si è invece pensato a raccoglierne e coordinarne i più caratteristici, formandone un florilegio di letteratura economica e sociale»⁸⁹.

Le riflessioni di Vergnanini, dopo i profondi sconvolgimenti della guerra, muovono dalla consapevolezza che i due eserciti della resistenza (il movimento sindacale) e della cooperazione sono posti di fronte al nuovo eccezionale stato di cose! Nel ragionare di *Socialismo e Cooperazione* e di *Capitalismo e Socialismo* ribadisce il suo punto di vista, che la strada maestra che conduce a questa più alta forma di *economia sociale* è quella della *cooperazione*. In questa visio-

⁸⁷ “La Giustizia”, n. 3315, 15 luglio 1914.

⁸⁸ M. RUINI, *Il fatto cooperativo in Italia*, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1922, pp. 153-155.

⁸⁹ A. VERGNANINI, *Oggi e domani*, cit., Presentazione di Felice Manfredi - Fabio Maffi, Milano 1922.

ne *Il Manifesto di Rochdale* ha un valore sociale quanto il *Manifesto comunista di Marx*⁹⁰.

Occorre preparare il *nuovo mondo della solidarietà* nel vecchio mondo capitalistico:

«Coloro che pensano possibile il trionfo della giustizia, della felicità, della pace sociale e del lavoro; coloro che pensano possibile la fine del privilegio, dello sfruttamento, del parassitismo, pel solo fatto dello spossamento capitalistico e non si preoccupano di preparare le masse al grande peso della nuova responsabilità, ad allenarle al difficile compito, a renderle consapevoli delle enormi difficoltà da vincere, specialmente di quelle che l'egoismo ha seminato in tutti gli esseri umani; coloro che credono che l'unico ostacolo alla grande liberazione, al trionfo dell'uguaglianza sia il monopolio capitalistico, sono evidentemente degli illusi o degli irresponsabili. Noi lo vediamo ogni giorno in questo ancora modesto campo di esperimento della cooperazione come sia ardua e difficile la lotta non solo contro il nemico esteriore – la speculazione – ma contro un nemico più pericoloso, perché più nascosto, più tenace, l'egoismo individuale»⁹¹.

Ma per i limiti della cooperazione occorre accompagnarla con un'altra forma di organizzazione: quella della *municipalizzazione e statizzazione*. Anche queste forme devono essere riformate, democratizzate, sburocratizzate, armate dello *spirito cooperativo*:

«La cooperazione, che è favorevole all'intervento e alle gestioni statali, intende questo intervento e queste gestioni, non come diretta ed assoluta ingerenza tecnica ed amministrativa dei pubblici poteri, ma semplicemente quale controllo. La gestione, l'amministrazione dei servizi di produzione e distribuzione, nazionalizzati, socializzati devono essere affidati ai diretti interessati: i lavoratori nella loro duplice qualità di produttori e di consumatori»⁹².

Ne rivendica con forza e determinazione l'autonomia, perché il fine della cooperazione coincide con quello del partito socialista, ma la cooperazione è per sua natura universale e pertanto *apolitica*, nel senso che è aperta a tutti e non chiede ai suoi aderenti fede politica o religiosa. Vi è in Vergnanini consapevolezza della crisi derivante dalla guerra e che colpisce tutto il mondo. Ritiene che sia la conseguenza dell'ordinamento liberista basato sulla lotta ed ora incapace, per la sua stessa natura, a risolvere questioni di così vasta ed universale impor-

⁹⁰ *Ibid.*, *La politica della Cooperazione e della Lega Nazionale delle Cooperative*, p. 257.

⁹¹ *Ibid.*, *Socialismo e Cooperazione*, pp. 273-274.

⁹² *Ibid.*, *Statizzazione e municipalizzazione cooperative*, pp. 214-215.

tanza⁹³. La grande illusione è che i segnali di orientamento del «*capitalismo verso il bene generale della collettività*» che vengono dagli Stati Uniti e dalla Germania Prussiana, siano tali da sfociare nella «*convergenza del capitalismo e del socialismo!*». Ripone una fiducia ragionevole nel pensiero di Oswald Spengler, quando sostiene, che «*il prussianismo*» possa spogliarsi della dura e pesante cortecchia di militarismo, per orientare il profitto e l'economia verso l'interesse generale della società⁹⁴.

Pur considerandola un'audace enunciazione del partito di destra tedesco, la ritiene il segno della nuova vita sociale in Germania, che troverebbe riscontro anche negli altri partiti. Qui sta un grave limite di analisi storica.

Gramsci, nel suo intervento alla Camera sulla massoneria, pronunciato il 16 maggio 1925, pubblicato su *L'Unità* del 28 maggio, dice in un passaggio sulle relazioni internazionali:

«Noi abbiamo una nostra concezione dell'imperialismo e del fenomeno coloniale, secondo la quale essi sono prima di tutto una *esportazione di capitale finanziario*. [...]»⁹⁵.

E su «*L'Ordine Nuovo*», sulla crisi italiana, il 1° settembre 1924 scriveva:

«[...] la crisi capitalistica aveva assunto negli anni dopo la guerra anche la forma acuta di uno sfacelo dello Stato unitario e aveva quindi favorito il rinascere di una ideologia confusamente patriottica e non c'era altra soluzione che quella fascista dopo che nel 1920 la classe operaia aveva fallito il suo compito di creare coi suoi mezzi uno Stato capace di soddisfare anche le esigenze nazionali unitarie della società italiana. Il regime fascista muore perché non è riuscito ad arrestare, ma anzi ha contribuito ad accelerare la crisi delle classi medie iniziatisi dopo la guerra»⁹⁶.

Diversa è, dunque, l'analisi della crisi che compie Antonio Gramsci ben prima della dura lezione che verrà dall'irresistibile ascesa dei regimi reazionari di massa in Italia e Germania, dalla grande crisi del 1929 e dalle tragiche vicende della seconda Guerra Mondiale.

⁹³ *Ibid.*, *La teoria della violenza e quella della solidarietà*, p. 111.

⁹⁴ *Ibid.*, pp. 202, 203. Cfr: O. SPENGLER, *Preußentum [Prussianismo] und Sozialismus*, München 1919.

⁹⁵ A. GRAMSCI, *Scritti Politici*, a cura di Paolo Spriano, Vol. II, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 608.

⁹⁶ A. GRAMSCI, *La crisi italiana*, in *Scritti Politici*, cit., p. 577.

12. *La spirale del volo del calabrone: da Antonio Vergnanini a Ivano Barberini*

La visione di Vergnanini, nei suoi tratti fondamentali, si ricollega, pur sempre, al nuovo ciclo di vita che la cooperazione ha percorso nella seconda metà del Novecento e alla sua funzione così tratteggiata da Ivano Barberini:

«L'impresa cooperativa somma ai vincoli del mercato quelli scelti autonomamente finalizzando il proprio agire alla qualità dei rapporti con i soci e i clienti, al rispetto di interessi generali ed al miglioramento dei rapporti sociali. Per affrontare questa doppia sfida fa leva sul metodo della partecipazione e sulla coniugazione di solidarietà ed efficienza. Vuol essere dunque impresa frutto delle scelte di valore dei soci, di ricerca ed equilibrio fra interesse proprio e interesse degli altri, rispettosa del mercato e determinata a cambiarlo»⁹⁷.

Come l'impresa cooperativa può competere nel mercato, con le imprese eccellenti, senza omologarsi all'impresa di capitale? È l'interrogativo di ieri e di oggi.

Ivano Barberini, Presidente dell'Alleanza Cooperativa Internazionale (2001-2009), nella «Lectio Magistralis», tenuta il 14 ottobre 2008, in occasione del conferimento del Sigillum Magnum dell'Università di Bologna, fornisce questa risposta:

«Come sottolinea il sociologo canadese Daniel Cotè, la creazione e crescita di società finanziarie di controllo sono, in taluni casi, necessarie, ma possono creare squilibri e spingere la cooperativa verso un punto di rottura. Può nascere così un modello organizzativo che ignora l'ideologia cooperativa e apre la strada alla de-mutualizzazione. Se la cooperativa diviene una pura comunità di interessi, la sua identità distintiva si indebolisce e la logica di mercato finisce per prevalere sull'intensità dei principi cooperativi. La crisi di imprese cooperative che hanno a lungo conservato la leadership nel mercato è spesso dovuta alla scarsa disponibilità a ripensarsi e ai fenomeni di omologazione, culturale e pratica, con le imprese di capitale. Perdere la propria identità è il dato più negativo, perché vuol dire smarrire se stessi e non poter più essere riconosciuti. È singolare che ciò appaia così evidente se riferito alle persone e ne sfugga la drammaticità se riguarda le organizzazioni»⁹⁸.

Identità chiaramente sottolineata dal premio Nobel Rita Levi-Montalcini nella prefazione a «*Come vola il calabrone*», l'ultima opera di Barberini, persona a cui l'ha legata una *viva amicizia*:

⁹⁷ I. BARBERINI, *Competere per cosa*, Premessa, Liocorno Editori Srl, Roma 1995, p. 5.

⁹⁸ I. BARBERINI, *Lectio Magistralis*, Università di Bologna, Tipografia Negri, Bologna, ottobre 2008, p.5.

«Così come il calabrone vola basso perché, secondo le leggi della fisica, la sua apertura alare non è conforme al peso corporeo, anche l'impresa cooperativa, secondo le leggi dell'economia non potrebbe agire nel mercato in quanto non ha finalità di profitto. [...] Le cooperative rappresentano la collaborazione tra gruppi di individui e organizzazioni per uno sviluppo economico equo e sostenibile e con esso la pace e la giustizia sociale. [...] Gli obiettivi dell'impresa cooperativa sono volti al perseguimento del benessere individuale e collettivo, un modello questo utile per affrontare le sfide economiche e sociali all'inizio del terzo millennio»⁹⁹.

Si può dire con Barberini che: «La cooperazione ha radici culturali antiche e solide e un sistema di valori – etici, sociali, democratici – sui quali si fonda la sua identità. Sono fattori essenziali ma non sufficienti. Zygmunt Bauman avverte che *l'appartenenza a sistemi valoriali si deve dimostrare coi fatti, con l'intera vita, non semplicemente brandendo l'atto di nascita*»¹⁰⁰.

È quanto ha fatto, e su questo non vi sono dubbi, Antonio Vergnanini nella testimonianza di una intera vita, assieme all'amico-maestro Camillo Prampolini e a tante altre figure.

Si può chiudere con il profilo che Meuccio Ruini, nella commemorazione di Camillo Prampolini, nel 1957 dedica all'amico fraterno Antonio Vergnanini (*Tognola*):

«Prampolini, si è visto e chi lo ha accostato non può negarlo, ben più che un diretto organizzatore, era un educatore, un maestro [...]. Gli organizzatori si stringevano attorno a lui, che del resto li lasciava fare, fidandosi; [...] fra tutti e sopra tutti Antonio Vergnanini, il maggiore e vero organizzatore; il dirigente di tutto il movimento. È con Vergnanini – Tognola come lo chiamavamo – che ebbi più immediati e continui rapporti; era più anziano di me, ma vi fu tra noi due amicizia fraterna e lavorai con lui, nella mia indipendenza di idee ma in fervore di collaborazione. La formula di «cooperazione integrale» si può dir nata a mezzadria fra noi due; veniva dalle sue iniziative e se ne valse; io cercai di darle rilievo teorico sulla *Critica sociale* e in altri scritti; (di cooperazione integrale parla anche Gide, come complesso del movimento e delle varie categorie di cooperative; non nel senso più organico e nei riflessi politici del socialismo reggiano). Tognola aveva un ingegno vivace e originale; ed era infaticabile; dirigeva anche le elezioni; ma per il fallimento avvenuto in sua giovinezza dei suoi familiari che erano facoltosi commercianti, non aveva per la legge di allora voto politico e ne soffriva; si era dedicato tutto, nei suoi impulsi, all'organizzazione economica che aveva già messo semi nel reggiano, terra di agricoltori e di artigiani; che fu all'avanguardia delle bonifiche come delle cooperative italiane. Tognola aveva scritto versi e commedie in dialetto che ebbero successo; era un articolista pieno di *humour* e di sarcasmi; non dolce come Prampolini, ma in sostanza anch'egli era buono,

⁹⁹ R. LEVI-MONTALCINI, Prefazione, in *Come vola il calabrone – Cooperazione, Etica e Sviluppo* –, cit., pp. 9-10.

¹⁰⁰ I. BARBERINI, *Lectio Magistralis*, cit., p. 10.

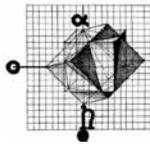
e disinteressato; preso dalla passione organizzatrice conobbe anch'egli il carcere e fu esule in Svizzera; ma riprese in mano il movimento di Reggio, e poi quello cooperativo socialista di tutta Italia, con un rango che era in Francia di Gide ed in Inghilterra di Wolf»¹⁰¹.

Contro i denigratori della cooperazione¹⁰² Antonio Vergnanini ha ripetuto, con orgoglio e fermezza:

«Noi che alla cooperazione abbiamo data tanta devozione, per il suo trionfo siamo disposti a sacrificare anche noi stessi, quando sentissimo che la nostra permanenza nelle file del nostro esercito potesse ostacolare e danneggiare il suo libero andare verso l'auspicata meta».

¹⁰¹ M. RUINI, *Camillo Prampolini, Rievocazioni – Studi – Ricordi*, Scritti di M. Ruini, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano 1961, pp. 143-144. In Biblioteca Panizzi, Misc. Regg. 498/40.

¹⁰² A. VERGNANINI, *Contro i denigratori della Cooperazione*, in "La Giustizia", mercoledì 9 novembre 1921.



MATERIALI

Nel trentennale della rivista, pubblichiamo ampi stralci di un libretto commemorativo curato nel 1980 da Luigi (Gigetto) Reverberi dedicato all'avvocato, senatore e fine intellettuale Pietro Marani (1894-1969) cui è intitolato l'Istituto per la Storia del Movimento Operaio e Socialista che, appunto, pubblica "L'Almanacco".

Nel novembre scorso, l'Istituto ha cambiato sede e ora è collocato, sempre a Fabbrico, al civico 44 di Via Roma, proprio di fronte al Municipio. Nel trasloco e durante la nuova sistemazione, sono emerse alcune copie del prezioso opuscolo dedicato alla commemorazione pubblica del senatore Marani, avvenuta presso il Teatro Municipale di Reggio Emilia il 23 dicembre 1979 nel decennale della morte.

Sono qui scelte per la ripubblicazione, tra le tante, le testimonianze di Sergio Masini, Corrado Costa e Don Prospero Simonelli nonché l'orazione ufficiale di Dino Felisetti.

Pietro Marani, senatore socialista

23 dicembre 1979

Commemorazione nel decennale della morte

Intervento di Sergio Masini

Quando si «celebra» un Uomo, si rischia di renderLo astratto, quale figura letteraria. Le Sue azioni, la Sua vita, possono essere presentate come strane, lontane, quasi eteree. Non desidero mai fare questo. Né posso farlo, qui, oggi, con Pietro Marani, perché la Sua presenza mi invade ancora, percettivamente ed emotivamente, con una concretezza totale.

Desidero testimoniarLo, soprattutto, da uomo di scuola, come io sono, dalla lunga esperienza pedagogica e didattica. E con parole semplici, che possano servire, soprattutto ai giovani.

Pietro Marani fu - ed è, infatti - un grande educatore. Con la persona, le idee, i comportamenti.

Era bello, elegante, fine. Riempiva di sé chi aveva intorno. Comunicava con immediatezza, con la persona, col viso ancora infantile, a settanta anni.

Dico infantile, perché trasparente, pulito, onesto.

Dico trasparente, perché da fuori mostrava il didentro.

Là dove c'erano - in Lui - le solide radici di quelli che gli educatori chiamano «i valori». Ciò che vale nella vita. I sentimenti buoni e profondi. Gli affetti sinceri e duraturi. La chiarezza razionale dei propositi. La semplicità di chi non vuole equivoci fra sé e gli altri. E quindi: un rispetto delle comunicazioni leali. L'intransigenza circa il vero e il giusto.

Per questo si rapportava con dolcezza con tutte le persone, di ogni ceto, cultura, ideologia: fossero ministri o compagni di osteria.

Per questo poteva anche accendersi d'ira, avere baruffe di alto grado di calore, discussioni senza confini e - appunto - universali ed eterni.

Non sopportava, soprattutto, la violenza, la prevaricazione, la sopraffazione, in tutte le loro pieghe, anche quelle non evidentemente manifeste, che Egli però avvertiva subito - con fiuto finissimo - come minacce al rapporto di convivenza umana e sociale. Voleva chiudere gli occhi alla sera ogni sera in pace con se stesso e con gli altri.

Scrivere e parlare con semplice ed elegante esattezza. Sapeva le regole della «retorica» di antica marca. L'arte della parola. Mi ha insegnato cose importantissime per un educatore. Primo: che non si parla mai di ciò che non si sa e che si parla bene soltanto quando si hanno le idee chiare. Secondo: che se si parla in pubblico non si può andare «a ruota libera», ma ci si deve preparare prima, «scrivendo» ciò che si vuol dire, per rispetto a se stessi e agli altri. Parlare alla gente raccolta in grandi adunanze, per Lui era sempre una prova tremenda. Ogni festa dell'Avanti!, per Lui, oratore sempre richiesto, era impegno grave. Ricordo ancora tra le Sue mani, i pacchetti di foglietti candidi, con la calligrafia incisa di quei discorsi.

Lui, che sapeva veramente, di greco, latino e italiano; che conosceva veramente gli argomenti dell'attualità politica, economica, sociale e culturale; che non aveva impacci emotivi davanti ai microfoni; Lui si preparava sempre, per iscritto, i suoi discorsi.

Erano - e sono - tali da potersi stampare subito, come testi storici e letterari. Parlava e scriveva bene, perché studiava e sapeva. Ha frequentato tanta gente, ma anche tanti e tanti libri. Dice Nino Prandi, il libraio della storia di Reggio: «Tutte le mattine il senatore Marani veniva in libreria a prendere il brodino!». Ed era la consultazione delle «primizie» librerie, l'ultimo catalogo o l'ultimo libro, che apriva con palese sensuale piacere, scorreva con l'occhio avido, poi metteva sotto il braccio come delicata creatura, per collocarlo infine, davanti a sé, nello studio di casa sua, a rinnovare il rito del dialogo con le idee e le forme, come faceva il Machiavelli, «cotidie».

Il «sapere», di gente e di libri, era la sua vera grande ricchezza, perché di soldi, credo e so, non è mai stato - né ha mai voluto essere - particolarmente ricco, anche se, volendolo, avrebbe potuto.

Pietro Marani fu anche un uomo d'azione, un costruttore.

Lo ha testimoniato il Sindaco Benassi, ricordandolo come Amministratore, Vice-sindaco di Reggio. Quando c'era tutto da ricostruire.

Desidero ricordarlo Assessore alla pubblica istruzione. Alla cultura. Al teatro. Se oggi il Municipale fa le rappresentazioni in tre turni, sempre pieni, per ogni spettacolo, si deve alla «costruzione», fatta in quegli anni.

Il Teatro era aristocratico, proprietà dei palchettisti, eredità di privilegi antichi, scesi giù lungo i secoli di esclusione delle masse, come si suol dire sbrigativamente.

Oggi è democratico, egualitario, aperto a tutti, perché è stato trasformato nella sostanza stessa del suo essere: luogo di partecipazione corale, perché c'è stata una lunga, tenace, paziente opera di educazione e di organizzazione del pubblico, che oggi lo invade, perché i meccanismi di gestione, produzione e rappresentazione, sono stati via via messi a punto ai tempi di Pietro Marani assessore e vice sindaco.

Ebbe confronti difficili anche nella Giunta di sinistra, su questi problemi. Passaggi contrastati. Quando ci fu da decidere l'organizzazione della prima rassegna nazionale delle filodrammatiche - inventata e proposta da Luigi Reverberi, formidabile conoscitore e organizzatore di pubblico popolare tramite il Circolo Socialista «Zibordi» - si ebbero opposizioni diffuse, opinioni sfiduciate, persino irritate reazioni, perché il Municipale - si pensava - veniva «sminuito» dalla frequenza di operatori dilettanti, e di un grande pubblico «non preparato», gli uni e gli altri provenienti, non dai templi d'arte, ma dai «circoli operai» e dalle «parrocchie».

Marani però sapeva cos'era il Circolo «Zibordi»: lo frequentava, coglieva gli umori e i bisogni della gente umile, dei lavoratori che - ad ogni stagione teatrale - affollavano i tre/quattro palchi messi a loro disposizione, in abbonamento, dal circolo stesso.

Marani sapeva cogliere il calore che promanava da quei palchi - affittati spesso a rate - frequentati da coloro che avevano il loro «nido» nel Circolo «Zibordi», dove uomini e donne, giovani e vecchi, intere famiglie, «facevano» la filodrammatica e «partecipavano» al teatro, discutendo a lungo di autori e attori: Pirandello, Melato, Benassi, Zacconi ...

Intuì che quella era la struttura di un imminente, grande pubblico teatrale a Reggio.

E Marani, in Amministrazione Comunale, non ebbe dubbi sulla «Rassegna nazionale» da fare: «Andiamo avanti, Reverberi!». E la Rassegna, intitolata a Maria Melato, si fece: durò dieci anni, riempì il Teatro come mai si era visto, di gente d'ogni cetto, età e cultura. Fu la scuola dell'attuale grande pubblico. Il «grande fatto» sociale, culturale, artistico, che è oggi il teatro a Reggio, nasce là, negli anni di Marani assessore alla pubblica istruzione.

Conosceva i lavoratori e li frequentava sempre. Aveva amici e compagni dappertutto. Li fasciava d'affetto. Imparava da loro. Aveva scambi culturali, proprio in dare ed avere. Ne coglieva i sensi profondi di vita, le aspirazioni, i linguaggi. Ascoltava le barzellette, sottolineava i modi di dire. Raccontava poi gli episodi e i detti. I discorsi che si dicono da caserma o da bassifondo. Ci stava. Rideva, con gusto, di queste cose. Si infilava nel senso delle battute, con fine rispetto dell'animo popolare, a cui nulla toglieva di importanza e stima, per le forme di quel parlare senza magro, che era poi sempre vita, di cui era innamorato, perché schietta, leale, in certo senso, pura.

E «collegava» ad Ovidio, a Petronio; a Orazio, soprattutto. Ai «francesi». Spesso, a Tolstoj. Non a Marx.

E la gente, gli amici, i compagni, lo circondavano - pure - di stima, rispetto e affetto. Lo ascoltavano, lo applaudivano.

E Lui replicava: «Non applaudite, riflettete!».

Invitava a capire che ci sono dei momenti in cui «può parlare» anche il silenzio.

Trasmetteva la poesia. La parola magica. Invitava al dialogo con se stessi, con la propria anima. L'emozione voleva che diventasse riflessione, educazione, patrimonio di vita, per tutti. Celebrando i Martiri della Bettola, usa la «parola» nel significato più pieno, appunto, di espressione dell'anima. Ma la supera col silenzio, col balbettio e le lacrime.

Scriva il cronista: «Davanti a una folla dal cuore tumultuante di palpiti d'amore e dal volto rigato di lacrime, il profondo silenzio viene rotto da queste parole: "Perdonate, se io non ho saputo che balbettare e piangere!"».

Ho riletto quel discorso. E' raccontata, momento per momento, in una successione scandita di fatti - solo fatti - la sequenza nazista.

Un luogo, una notte, in un giorno della vita, lo sfondamento delle porte, lo strappo della gente dai letti, i versi dei sicari, le paure e le grida delle vittime: uomini, donne, bambini. Il massacro con bastoni, baionette, rivoltelle, fucili. L'ammasso di tutti in un albergo, e poi il fuoco, a tutto e tutti, in un infame rogo di umanità innocente. Con dentro anche un nostro amico - di Marani e mio - l'allora bambino, ora professore, Paolo Magnani, scampato per miracolo.

Il racconto di Marani è scheletrico, di una potenza religiosa. Anche oggi, non può che far balbettare e piangere. Come fece Marani quel giorno. Educò anche al dolore.

Odiava le intemperanze e gli eccessi. Ma non esitò a dire e a scrivere, che nella vita «bisogna anche saper dissentire e fischiare».

«Ah, se sotto il balcone di palazzo Venezia, un giorno si fosse lanciato un uragano di fischi!». La gente deve anche sapersi metter contro, se occorre.

E qui c'è tutto il Marani antifascista, il democratico senza riserve. Profondamente e ineluttabilmente socialista.

Incrollabilmente fiducioso nella forza della unità popolare.

«La quercia socialista può perdere qualche ramo, ma nell'aria della libertà e nel sole della giustizia, ne germoglieranno tanti altri. Vento e bufera potranno scuoterla, ma scaltarla, mai!».

C'è l'eco evangelica e la predicazione prampoliniana, in una sintesi di potente efficacia umana. La proposta della vita come impegno di cambiamento continuo verso un'idea di perfezione individuale e sociale. La rivoluzione fatta da ciascuno e da tutti, in un incessante «crescere di dentro», insieme.

Ho qui, fra le mani, cinque discorsi di Marani, legati in fascicolo, per questa occasione. Davanti ad essi non posso che assumere l'atteggiamento di Marani stesso, davanti agli scritti di Prampolini: reverenza silenziosa.

Ciascuno di noi porterà a casa questi scritti. Sentiremo tutti, leggendo, l'onda di bella umanità che ne esce, per entrarci nell'anima, a farci sentire il piacere della consapevolezza, della responsabilità morale e sociale, della bellezza di una vita sempre degnamente vissuta, anche nei momenti di pericoloso frastuono o di silenziosa sofferenza.

Questi scritti facciamoli andare nelle scuole, tra le mani e nei cuori dei giovani, nelle pubbliche assemblee, fra la gente, perché sono scritti stupendi, anche letterariamente considerati, parole pregnanti, valori eterni, vibranti della forza di una umanità elevatissima, profondamente educante.

C'è in Marani una proposta di vita giusta.

Per questo, oggi più che mai, c'è bisogno di Pietro Marani fra di noi.

Testimonianza di don Prospero Simonelli

Cari amici,

non ho preparato un intervento scritto, e non so quindi esattamente che cosa verrò dicendo, perché da quando l'onorevole Felisetti mi chiese, in modo molto delicato, se ero disposto a portare una testimonianza sul sen. Pietro Marani, lasciandomi libero sul taglio da scegliere, ottenendo una pronta risposta affermativa, ho pensato e ripensato molte cose, che ora bisogna stringere in breve spazio di tempo. Vedo qui fra l'altro molti miei ex-alunni (e in primo luogo i figlioli del caro senatore), i quali sanno che la concisione non è mia prevalente virtù, ma spero mi perdoneranno, tenendo presente che, forse anche non sollecitato, mi sarei spontaneamente inserito in una commemorazione del sen. Marani, tanto vivo è il ricordo che ne conservo, stentando a credere ci abbia lasciati già da dieci anni.

I nostri rapporti cominciarono nell'immediato dopo-guerra, quando assieme ci si interessava della colonia ex-Gil di Busana, ora colonia Roversi, affidata in gestione al commissariato della Gioventù, e diretta da un comitato costituito dalla amministrazione comunale sotto la presidenza di Alfredo Gallinari. A proposito di assistenza a ragazzi particolarmente bisognosi di ritrovare ambienti confortevoli dopo i gravi e lunghi disagi della guerra, non potrò mai dimenticare un tristissimo episodio di grettezza e insensibilità accaduto al prof. Giuseppe Dossetti, che avevo accompagnato dal proprietario di una villa per chiedere di portare nel parco annesso ragazzi di città per cura elioterapica; due ore di conversazione si conclusero con un esito negativo, e quando assieme commentammo la mortificante esperienza restammo sconcertati e addolorati.

Ben diverso il clima che si respirava nel consiglio della «Roversi» apertamente sostenuto dall'Amministrazione comunale.

Per risolvere problemi giuridico-amministrativi e rivendicare la proprietà della colonia di Busana, costruita anche col danaro ricavato dalla vendita della colonia di Guiglia (proprietà del comune di Reggio), si formò una piccola delegazione, con l'incarico di recarsi a Roma a trattare cogli uffici competenti: ne facevano parte l'avv. Pietro Marani, la prof.ssa Nilde Jotti e don Prospero Simonelli.

E nacque così, da un motivo squisitamente umano la nostra amicizia, corroborata da una comune esperienza per l'affermazione degli ideali di libertà in una concorde collaborazione.

E, nell'amicizia, si inseriva una motivazione religiosa, in quanto il sen. Marani non mancava occasione per mostrare la sua simpatia e apprezzamento per il contributo che il sacerdote, se fedele alla sua vocazione, può recare al bene della società e alla educazione dei giovani.

Vorrei anche ricordare che il riferimento ad anni piuttosto lontani, implica una prospettiva assai diversa da quella che spesso si presenta ai giorni nostri: la solidarietà era più spontanea, non insediata da diffidenze o riserve, che oggi sembrano quasi di obbligo con tutte le conseguenze negative che ne derivano; e salutammo poi con grande sollievo quel breve periodo che ci sembrò l'annuncio di una primavera per la umanità, segnata da tre forti personalità: Giovanni XXIII, Krushev e Kennedy: dalla figura del vecchio patriarca, aperto alla comprensione, al giovane che sembrava interpretare le ansie delle nuove generazioni, nella prospettiva di una rinascita di valori spirituali, e morali nel progresso economico. Quante volte abbiamo riflettuto assieme, il sen. Marani (tanto giovanile nel suo impegno politico) ed io, sognando una estate che poi ci venne a mancare!

E in questi commenti si inserivano le riflessioni sui discorsi e sulle Encicliche di Giovanni XXIII («Pacem in terris», «Mater et magistra») che il senatore leggeva nel testo integrale, e non sui frettolosi e spesso devianti riassunti di stampa. E c'era in questa attenta lettura, e nella conversazione, non il semplice interesse politico, ma una sincera attenzione a valori religiosi, come componente della visione integrale dell'uomo.

E tale attenzione appare convalidata da due episodi, scolpiti nettamente nella mia memoria, e che conservo tra i più cari ricordi, pure nel loro diverso significato.

Il primo nasce da un discutibile comportamento del parroco, che, interpretando in modo soggettivo norme pastorali del Vescovo, aveva omesso la benedizione pasquale dell'appartamento del nostro senatore. La conversazione su questo spiacevole incidente avvenne davanti all'attuale Camera di commercio (ma allora c'erano i portichetti della Trinità, così intimi e raccolti), e si protrasse a lungo su toni di amarezza.

Non potendo giustificare il confratello, dovevo cercare di attenuare almeno il dolore dell'amico che non vedeva nella propria scelta politica una rottura con la chiesa; ma oltre questa considerazione, pensava alla sofferenza della moglie, la cui pratica religiosa meritava ogni rispetto, e alla ripercussione negativa sui figlioli, che desiderava restassero fedeli ai principi religiosi, come attestavano la loro frequenza in parrocchia, e la partecipazione alle lezioni di religione nella scuola.

Come ho detto il colloquio durò a lungo, e mi fece conoscere più a fondo la animazione interiore del carissimo amico.

Ma c'è anche qualcosa di più; e cioè una lunga meditazione che mi tenne in un pomeriggio di sabato, sul marciapiede di via Emilia S. Stefano.

Uscivo da un corso di esercizi spirituali (terminato in mattinata) e di prediche in sei giorni credevo di averne sentite abbastanza; ma quella del sen. Marani veramente mi mancava, ed è una di quelle che ricordo più spesso, e che cerco anche di applicare nella mia vita sacerdotale. Il tema potrei formularlo oggi in questi termini: come un laico vede il sacerdote; e lo svolgimento durò ben oltre la mezz'ora, non disturbato dai passanti. Nel quadro che andava completandosi, mi sembrava di scorgere il ritratto di Mons. Leone Tondelli, lo studioso arciprete della Cattedrale, stimato ed amato dai reggiani, ma tanto riservato nei contatti personali da bloccare spesso la cordialità dei rapporti. Ma a parte queste impressioni che riflettevo nella mia mente, può interessare la conclusione, che ritengo condivisa da molti.

E la conclusione fu questa: noi laici il prete lo vorremmo persona discreta e comprensiva, che sappia ascoltare con pazienza, e accogliere con carità, perché, distratti da mille pensieri, quando ci prende la stanchezza o giungiamo verso il tramonto, sappiamo dove trovare una persona, che forse ci ha atteso da tempo e dalla quale possiamo ricevere una parola serena e confortante.

Quella meditazione mi è sempre presente, e ve l'ho ricordata anche se purtroppo non l'ho realizzata in pieno nella mia vita.

Concludo così il mio intervento: una amicizia nata nella solidarietà verso i sofferenti, e approfondita negli anni, per culminare nella riflessione su un tema essenziale di vita, che rispecchia una profonda e sana sensibilità religiosa.

Testimonianza di Corrado Costa

Un contributo di ricordo: vale a dire qualcosa che ha valore strettamente personale e che riguarda personalmente chi lo ha conservato, per trasmetterlo, restituirlo ad altri.

Per queste ragioni il mio contributo di ricordo non riguarda, stranamente, quella che è la figura del Senatore Pietro Marani nella sua veste pubblica, che qui ha il maggior riscontro. Perché io, allora, piccolo studente ginnasiale, liceale, non capivo che si potesse amare la politica, non capivo cosa significasse e ritenevo che fosse una cosa volgare occuparsene. Ero profondamente deluso, che una persona, importantissima per me, come il Senatore, si fosse dedicata alla politica. Nel lungo nostro rapporto, fatto di frequentazioni quasi quotidiane, parlavamo solo di letteratura, prima che arrivasse la vicenda politica che doveva portarlo a Roma, al Senato.

Ci rivedemmo che io avevo cominciato a pubblicare e molto curioso del suo giudizio gli chiesi se aveva letto le mie prime poesie: e sì, le aveva lette e mi diede uno dei suoi giudizi lucidi e precisi, il ricordo che vi porto, dal quale dovremo fare alcune deduzioni.

Disse: «Sì, sì, le ho lette, sono due piedi in una scarpa».

Questa frase dice molto sulla natura del nostro rapporto e cosa nascondeva.

Una stessa definizione la ebbi da un letterato che ammiro molto, Emilio Villa, che mi disse: «Ho letto le tue cose: è una bicicletta ferma». La letteratura ha una vitalità che è nata per muoversi e, stranamente, non deve rimanere ferma.

Il Senatore Marani era portatore nei miei confronti di una cultura che io non ho conosciuto, una cultura filtrata attraverso una lunga passione di lettura, di studio, di meditazione, una cultura della quale lui non parlava volentieri. Odiava la volgarità, ed era, per lui, volgare parlare di sè. Queste cose fra intellettuali si sentono, non si trasmettono per parole. Ci si tocca, in pratica un po' come fanno gli insetti. Io ero suggestionato da questo messaggio che non mi arrivava ma di cui intuivo la completezza. E d'altra parte succedeva che ricevevo continuamente da lui delle sollecitazioni di questo tipo: «Questo libro a me non piace, leggilo tu perché forse è fatto per te». Mi faceva toccare con mano, in questo rapporto, quella che per me è una profonda intuizione letteraria, l'esistenza del vuoto.

Una cultura vissuta non si trasmette, ma fornisce all'altro solo mezzi per farsi la sua.

Al contrario di tutto quello che s'è detto nella vecchia polemica della gita a Chiasso, quando si dice che non ci sono scuse e bastava fare un viaggetto in treno, posso dire che, per quanto riguarda il Senatore Marani, molte gite a Chiasso erano state fatte.

Ricordo che intorno al 1947 all'epoca dell'esame di maturità, il Senatore Marani mi diede da leggere per la prima volta, e ciò mi emozionò profondamente, Joyce, quando si doveva aspettare ancora trent'anni che venisse pubblicato, Joyce, pubblicato addirittura l'anno scorso, quello di «Annalivia plurabella».

Parlavamo di Joyce prima che fosse pubblicato in Italia. Per questo ho sofferto molto della sottrazione, che la politica ne ha fatto, di questa grandissima personalità, che mi comunicava con mezzi semplicissimi cose straordinarie e sto cercando di esprimere cos'è l'insegnamento di questo ricordo. Quando mi ha detto «Hai messo due piedi in una staffa» mi ha detto semplicemente: io non ti avevo insegnato questo. Non ti avevo insegnato il rispetto della mia cultura o se vuoi il rispetto filiale delle culture ... Avevo insegnato a te di farti una cultura autonoma, che sfregiasse magari la mia. Così lo abbiamo conosciuto negli incontri letterari, che allora i giovani come il Senatore Bonazzi e gli altri del partito comunista promuovevano portando a Reggio poeti come Gatto, ecc.... Lo trovavano in contrasto, ed era giusto, perché le culture non sono nate per stare abbracciate, sono nate semplicemente perché una crei un vuoto, si faccia

da parte perché ne nasca un'altra e quest'altra porti avanti il suo farsi da parte. In uno degli ultimi incontri, uno degli ultimi che abbiamo avuto, io credo che mi avesse detto: attento, non mettere due piedi in una scarpa, i piedi sono fatti per camminare liberamente, se vuoi toglierti dagli impacci, la vecchia cultura buttala via e affronta quello spazio vuoto che la cultura vecchia ha destinato a te, per camminare.

Questo sembra essere uno dei grossi insegnamenti che ho avuto e dal quale ho sempre dedotto, che la cultura, come dovrebbe essere credo a volte anche per la politica e per la letteratura, dovrebbe essere altra cosa dall'esperienza vissuta perché si riesca in qualche modo ad ottenere risultati.

Ho fissato il mio ricordo su una persona che mi è sempre apparsa in modo squisitamente letterario, su una vita per me dedicata alla letteratura, e mi chiedo se questi termini, se quello che sto dicendo ha la possibilità di avere collocazione in questa sede pubblica.

Sono molto vergognoso di parlare di queste cose in una manifestazione che celebra il momento esteriore, pubblico, di una persona, ma mi sono fatto coraggio quando ho letto da una lettera di Carlo Marx a Rudge; stavano tentando di fare una rivista insieme, e Marx scrive: «Quando faremo questa rivista apparirà chiaro che non si tratta di tracciare un trattino fra passato e futuro (anche questo mio ricordo non è un trattino tra passato e futuro) bensì di realizzare i pensieri del passato (notate bene): si mostrerà come l'umanità non comincia un lavoro nuovo, ma porta a compimento, consapevolmente il suo vecchio lavoro».

Allora, anche adesso mi chiedo qual è il compito letterario e intellettuale, parapolitico se volete, che aspetta a questa generazione che succede, all'altra, cerca di portare a compimento un vecchio lavoro, di completare lo spazio vuoto che le era stato destinato. Essa deve completare quel capitale di mancanza, quel capitale del niente che si è fatto, che ha importanza, io ritengo.

Tant'è vero che Marx prima delle parole che ho letto, dice una frase sulla quale si sta molto dibattendo, dice: «Apparirà chiaro che il mondo da tempo possiede il sogno di una cosa». Il sogno di una generazione è posseduto come un capitale dall'altra generazione, che lo deve investire.

Orazione ufficiale di Luigi Dino Felisetti

Autorità, Cittadini, compagni,

io non potevo pensare, il dì che a San Polo d'Enza ebbi con Lui il primo vero, personale e diretto incontro, che un giorno sarebbe toccato a me di commemorarlo in questa magnifica sala di quello che Egli amava definire «il nostro bel Municipale».

Quel giorno, oltre trentadue anni fa, Egli era venuto, tanto gradito quanto inat-

teso, a portarmi un dono per le nozze ormai imminenti; dono che mia moglie ed io ancora conserviamo anche perché, insieme a Gino Prandi, Pietro Marani fu poi testimone al rito.

E se è con questo motivo, di carattere privato e familiare, che io apro questa commemorazione, voi capite, amici e compagni, che io lo faccio sia per rendere l'approccio più facile al compito, graditissimo ma difficile, che mi è stato affidato, sia per mostrare come Egli abbia rappresentato una costante di riferimento per la mia vita, così come, credo, per altri giovani socialisti che, subito dopo la Liberazione si avvicinarono all'Ida ed al Partito.

Ben diverso era stato il cammino percorrendo il quale Pietro Marani era giunto al Socialismo.

Nato a Fabbrico il 2 marzo 1894 primo di otto figli di una famiglia proletaria, Pietro Marani aveva intrapreso gli studi, dopo la morte della madre, attraverso la via delle istituzioni religiose secondo la prassi, costante nell'anteguerra, per i giovani poveri e di campagna.

Sensibile per istinto agli ideali sociali del cristianesimo Egli troverà nell'insegnamento di don Romolo Murri e di don Ernesto Bonaiuti (l'eretico modernista che perderà la cattedra universitaria per aver rifiutato il giuramento di fedeltà al fascismo) fondamentali fonti di ispirazione.

Con un'intuizione che nell'Italia d'oggi appare scontatamente ovvia ma che, all'epoca e per molti anni successivi era non solo rara ma altresì duramente contestata, Egli, educato ai principi dell'etica cristiana, non rinnegherà mai i valori di fondo del messaggio evangelico.

Ché, anzi, quando (siamo nel 1947 ed Egli era segretario provinciale del P.S.I.), con tono polemicamente malizioso Renato Marmiroli si rivolgerà a Lui addebitandogli la provenienza «dalla altra ed opposta riva» (alludendo alla Sua educazione cristiana ed alle sue esperienze giovanili nel Partito Popolare) Egli risponderà pubblicamente e per iscritto ribadendo con le parole di Antonio Greppi, che i «valori ed i principi universali che hanno nel Vangelo la loro sorgente più genuina e la più potente forza di irradiazione, non sono tramontati e non possono tramontare, ma vogliono solo essere effettivamente attuali».

Ed è proprio per il profondo attaccamento a questi valori che Egli (come si recava da una segnalazione riservata della Polizia fascista) non esiterà a protestare dapprima la sua incredulità e, subito dopo, la sua ribellione alla notizia che il Papato, con i Patti Lateranensi e il Concordato, ha accettato di venire a patti col Governo di Mussolini legittimando così, davanti agli italiani ed ai cattolici, il fascismo violento e liberticida.

Ma già prima di queste vicende, altri avvenimenti avevano segnato la vita e le scelte del giovane Pietro Marani. Fra questi in particolare la guerra 1914-'18 cui Egli, facendo fino in fondo il suo dovere, prende parte, dall'inizio alla fine, tornando a casa nel 1919 gravemente ammalato.

L'obbrobrio della guerra da lui definita come «l'estrema ragione degli ingiustamente conculcati nei loro diritti», e soprattutto il contatto con le masse contadine combattenti determineranno in lui la maturazione di profondi convincimenti. E così da reduce Egli intuirà immediatamente gli scopi eversivi del richiamo al combattimento ed allo squadristico fiumano ed agrario; e quando pubblicamente li denuncerà, pur nel borgo minuto di Fabbrico in cui tutti si conoscono, ci saranno alcuni figurei prezzolati dai maggiorenti del paese che rovesceranno sul giovane Marani una violenta scarica di manganellate secondo lo stile in voga in allora e cioè nel 1921.

Ma la vita incombe e Pietro Marani, laureato in legge, inizia la professione forense che esercita con grande capacità dotato com'è di grande intuito giuridico e di rara ed appassionata capacità oratoria.

Doti queste che lo porteranno, subito dopo la Liberazione, ad essere scelto come Pubblico Ministero nei processi presso la Corte d'Assise per i criminali fascisti. Egli eserciterà questo ufficio con competenza ed alto senso di responsabilità dimostrando profondo equilibrio e sensibilità di coscienza in situazioni, spesso, tanto tragiche quanto disperate.

L'inizio dell'attività professionale lo porterà dopo qualche tempo intorno al 1926, a trasferirsi a Reggio ove, l'11-2-1929 (proprio il giorno dei Patti Lateranensi) sposa Cornelia Buzzi dalla quale avrà due figli: Franco nel 1930, Silvio nel 1931.

Il doveroso rispetto per il loro riserbo e la loro commovente modestia mi impongono di vincere la tentazione, che io sento vivissima, di dirvi come entrambi, l'uno a Roma, l'altro qui fra noi a Reggio, onorino altamente la memoria del Padre.

Il trasferimento a Reggio rappresenterà per l'Avv. Marani l'occasione per una rapida decantazione e per un concreto avvicinamento al Socialismo, attraverso la chiara scelta dell'opposizione al Fascismo. Anche per Lui un ruolo decisamente importante è rappresentato dalla frequenza alla libreria Nironi-Prandi.

Uomini di idee diverse (comunisti, socialisti, cattolici, azionisti e liberali) ma uniti dall'opposizione al fascismo e dalla fede insopprimibile nella libertà, trovano nella libreria Prandi, dal 1926 in avanti e segnatamente tra il 1930 e il 1940, l'alibi culturale per i loro incontri politici.

Io spero che un giorno Giacomo Prandi, a tutti noi meglio noto come Nino Prandi, si deciderà a scrivere alcune note che consentano di conservare nel tempo il ricordo di quegli incontri e dei loro protagonisti.

Sapremo così qualcosa di più, relativamente a quel periodo, di Riccardo Cocconi, Arrigo Negri, Giovanni Mariani, Paolo Carnelli, Aldo Cucchi, Eugenio Altomani, Rolando Maramotti, Giulio Prini, Dante Montanari, Osvaldo Poppi, Valdo Magnani, Guido Gianferrari, Filippo Ampola ed Enea Manfredini; sapremo degli artisti ed operatori come Ferruccio Orlandini, Carlo Destri, Pietro

Lanzoni, Ottorino Davoli, del Geom. Tirelli, Alberto Pasini, Cesare Zavattini e Romolo Valli; e dei cattolici Giuseppe Dossetti, Francesco Ferioli, di Padre Placido da Pavullo, del Prof. Febbroni, di Don Baisi, Don Simonelli, Don Razzoli e Don Spadoni; e dei giudici come Ernesto Dardani, Arturo Loffredo, il Dott. Mastrandrea e il Dott. Nicolardi o degli Avvocati come Ligabue, Pellizzi, Degani, Bonini e Bertacchi.

Ed in particolare dell'Avv. Pietro Marani e della sua scelta antifascista e socialista; che fu una scelta di campo netta ed inequivocabile se è vero, come è vero, che in numerose segnalazioni dell'OVRA compare, fra gli altri, Il nome dell'Avv.to Marani come un «antifascista da sorvegliare quale sospetto».

E buon per Lui che quando giunse il 25 luglio del 1943, momento che l'avrebbe forse irreparabilmente, travolto, Egli era stato da tempo richiamato alle armi quale capitano di fanteria.

Ma non solo per lui fu fortunata la circostanza se è vero, come è vero, che al suo coraggio e al suo senso dell'onore di soldato italiano, si deve la salvezza di ottocento prigionieri ciprioti del campo di prigionia che egli comandava in Val Camonica e che Egli, il 7 settembre 1943, liberò (contro il divieto di un generale di Bergamo che per questo lo denunciò per tradimento) sottraendoli così ai tedeschi che qualche giorno dopo presero possesso del campo.

La conoscenza di tutte queste vicende, e cioè la bastonatura di Fabbrico, le segnalazioni dell'OVRA, la sua denuncia per il fatto dei prigionieri ciprioti, fanno emergere una delle doti caratteristiche della personalità di Pietro Marani: la riservatezza.

Nemmeno io infatti, che pure fui con Lui in particolari rapporti di familiarità (fu mio testimone alle nozze, feci con lui la pratica professionale, fui con lui nel direttivo di Federazione e nel Consiglio Comunale), ebbene nemmeno io seppi mai da Lui queste cose le quali, in tanta scoperta di meriti antifascisti postliberazione, non erano certamente emergenze di poco conto. Ma ci sono sentimenti e valori che vanno gustati in silenzio: il loro sapore è più forte se non escono dalla nostra bocca!

Autorità, cittadini, amici e compagni!

Ho insistito, forse a lungo, su queste note relative al periodo pre-Liberazione della vita di Pietro Marani perché è da esse che deriva, coerente, la sua condotta successiva a noi tutti ben nota.

Chi mi darà le parole adatte per descrivere adeguatamente l'entusiasmo e la dedizione con cui Egli fu tra i primissimi a ridare vita al Partito Socialista che usciva dalla clandestinità?

Egli è con i Rinaldi, i Simonini, i Bellelli, i Curti, i Prandi, i Notari, i Ragazzi, i Salsi, i Piccinini e tanti altri che riaprono al sole ed ai socialisti la Federazione reggiana, alzando al vento le rosse bandiere custodite gelosamente per vent'anni.

Lungo ed arduo sarebbe ricordarne le azioni ed i comportamenti, quale Presidente dell'Eca nominato dal C.L.N. nel 1945, quale amministratore comunale, quale esaltante ed appassionato oratore in manifestazioni e comizi.

E bene ha fatto la Federazione, servendosi della cura generosa e spontanea di Gigetto Reverberi e della diligente dedizione della Fiorella, la figlia della Fanni, a raccogliere in opuscolo per i presenti alcuni fra le più significative commemorazioni e fra i più puntuali discorsi politici da Lui pronunciati.

Ma voi consentirete a me, in questo decimo anniversario della sua morte (e quando il tempo ormai trascorso ci consente di dire, con più distacco per tutti, che noi abbiamo verso di Lui, se non qualche torto da scontare, certamente molto debito di gratitudine da pagare), Voi, dicevo, consentirete a me di tentare di rappresentarvi quattro aspetti caratteristici della Sua grande personalità: l'Uomo di cultura; l'Amministratore; il Politico; il Parlamentare socialista.

L'uomo di cultura

Che Marani fosse uomo di vasta e profonda cultura e in particolare di cultura umanistica, è un dato universalmente riconosciuto. Basta leggere le sue commemorazioni e i suoi discorsi politici e parlamentari per rendersene immediatamente conto. Gli stessi segugi dell'OVRA, nei loro rapporti informativi al Ministro fascista dell'Interno, sono costretti a scrivere che Marani è «uomo di vasta cultura di cui si serve per criticare e contestare il Fascismo e il Governo».

Mons. Simonelli, Masini e Costa vi hanno già detto di Lui. Altri, e molti, che più non lo possono dappoiché sono morti, vorrebbero testimoniare del come si debbano a Lui l'istituzione del Premio internazionale «Achille Peri» di canto lirico e della Rassegna Nazionale d'arte drammatica «Maria Melato»; istituzioni che hanno fatto di Reggio un punto d'incontro nazionale dell'arte lirica e drammatica.

Chi non ricorda gli alati accenti di poesia e d'intensa commozione con i quali, l'8-12-1951, Egli celebrò Maria Melato, grande figlia della nostra terra, in occasione della traslazione a Reggio della salma? E chi di noi non ha attinto a piene mani, nel corso delle annuali ricorrenze del fatto, all'orazione commemorativa dell'eccidio della Bettola che Pietro Marani pronunciò, davanti ad una immensa folla commossa, sul luogo del tragico fatto poche settimane dopo la Liberazione?

Se cultura, come io ritengo, significa l'intendere e il saper ritenerlo aver inteso e, soprattutto, il trasmetterlo agli altri, allora noi siamo tributari di un grande attestato di cultura al Compagno Marani per averci Egli, con le Sue memorabili commemorazioni, trasmesso un grande patrimonio di memorie socialiste espresse, spesso, in un contesto d'alta poesia, come quando, a proposito della Bettola, scrive per una epigrafe su stele: «Ascolta, uomo, la voce che sale dalle

ceneri dei Martiri della Bettola: - la ferocia umana ci straziò e ci tolse la vita, risorgeremo solo nel tuo cuore rifatto buono».

C'è tutta l'epica della stele delle Termopoli; ma il verso classico, qui, si veste di contenuto socialista e prampoliniano.

O come quando, a proposito di Prampolini, descriverà il ricordo della propria fanciullezza attraverso il quale lo rivede «procedere sereno, col viso pallido incorniciato dalla barba grigia, ascetica figura di pioniere di libertà e di giustizia». Ed a Lui si devono la commemorazione di Camillo Prampolini al Teatro Ariosto il 5-8-1945, di Luigi Papani nel 1945, di Vittorio Bulgarelli il 13-4-'46 alle Reggiane, di Amilcare Storchi il 28-4-'46 a San Martino in Rio, di Antonio Piccinini nel marzo '47, di Giacomo Matteotti a Guastalla l'8-6-'47, di Giovanni Rinaldi il 17-7-'47, di Umberto Farri il 31-8-'47, di Antonio Panizzi il 27-10-'47, di Edgardo Ruozzi a Correggio il 25-3-'48 e, pure del '48, di Giovanni Zibordi.

L'amministratore

Di Marani pubblico amministratore ha già detto giorni fa il compagno Ivan Medici vice-Sindaco di Reggio, commemorandolo in Consiglio Comunale e di Lui pure hanno detto oggi il Sindaco Benassi e il Presidente della Provincia Parenti nel loro gradito ed autorevole atto di adesione a questa manifestazione. Ricorderò che Marani fu eletto nelle prime amministrative del 31-3-'46 (quando i Consiglieri socialisti alla sala del Tricolore erano 12) e fu rieletto il 10-6-'51 quando, nonostante l'intervenuta scissione, di consiglieri socialisti c'eravamo in undici.

Marani, quale vice-Sindaco della Città, collaborò attivamente sotto il Sindacato di Cesare Campioli, a tutta l'attività della ricostruzione, dedicandosi, quale assessore alla cultura, ad iniziative nel campo della scuola e della biblioteca oltretutto nel campo del teatro. Divenuto senatore socialista non dimenticherà le istanze locali e gli amministratori di queste chè, anzi, con specifici interventi al Senato, rispettivamente del 7-4-'49 e del 22-12-'49, si batterà per l'approvazione dell'indennità ai consiglieri comunali e provinciali e per il riordino dell'Inadel a favore dei dipendenti degli Enti Locali.

Tuttavia io penso che l'attività ove più rifulsero le sue doti di umanità e di comprensione e la sua sublime prampoliniana capacità di beneficiare la gente senza che il gesto pesi, fu nella sua missione di amministratore socialista quale Presidente dell'Eca nominato nel 1945 dal C.L.N.

Egli ci ha lasciato, a proposito di assistenza, una relazione al convegno di amministratori socialisti del 26-12-'47, nella quale e dalla quale tutti noi, anche oggi, dovremmo trarre insegnamento.

Il politico

Ma dove, ritengo, la nostra commemorazione diventa necessariamente anche

momento di ricostruzione dei fatti e di retribuzione e ristabilimento di valori, è nel ricordo e nel profilo di Pietro Marani come uomo politico.

L'alterna vicenda delle cose umane, anche e soprattutto in politica, è spesso occasione perché emergano, là dove esistono, le autentiche capacità e le doti di fondo.

E la grande personalità, l'alta statura politica di Pietro Marani emerse, prorompente ed illuminante, nei giorni d'angoscia e di smarrimento del gennaio 1947 quando, consumatasi ormai la scissione al vertice, diventava davvero difficile scegliere la via da seguire. Ebbene proprio allora, quando lo Stato maggiore del Partito, con Simonini in testa sceglieva la via della rottura, quando figure carismatiche come Arturo Bellelli restavano come Egli ebbe a dire «a cavallo sull'una e sull'altra sponda come il colosso di Rodi», Egli, Pietro Marani, assumendo un ruolo decisivo ed esemplare, proclamò la sua fedeltà al Partito e ne assunse la guida!

Io mi sono spesso sorpreso a pensare quale sarebbe stata la sorte del Partito a Reggio se Egli in questi giorni avesse fatto una diversa scelta!

Ma Egli, non solo rimase ma, come ho detto, assunse un ruolo attivo e, in un magnifico discorso politico del 9-3-'47 al Municipale, illustrò le posizioni politico-programmatiche del Partito, denunciando, senza mezzi termini, le manovre antiunitarie e destabilizzanti del gruppo scissionista che, obiettivamente contribuirono alla svolta centrista e destrosa con la caduta del Governo Parri.

Chi per caso avesse un'immagine manierata di un Marani conciliante sui principi ovvero tenero, per ragioni di educazione e di stile, di fronte ai compromessi ideologici, si rilegga quel discorso del 9 marzo '47; si rilegga anche i verbali del Comitato Direttivo dell'epoca e la relazione morale ch'egli fece al VI Congresso del dicembre 1947! Si renderà conto allora della sua robustezza ideologica e della sua netta collocazione a sinistra perché, nell'affermata autonomia del PSI, c'è il saldo convincimento dell'imprescindibilità del valore dell'unità delle sinistre. Tutto questo ben lo comprese il Direttivo della Federazione che, all'unanimità, lo elesse Segretario provinciale nella seduta del 30-5-'47. Di quel Comitato Direttivo facevano parte trentasei compagni dei quali i soli viventi sono Nilde Fajeti, Piccinini Arturo, Curti Ivano, Salsi Avandino, Barazzoni Renzo, Ogni-bene Dante, Rossi Marino, Galaverni Romeo, Pregreffi Bruno e Dino Felisetti. Il compagno Marani reggerà la Federazione fino al VI Congresso provinciale del dicembre '47 quando sarà sostituito dal compagno Gino Prandi già con lui vice-segretario.

Egli tornerà alla cura, mai dismessa, delle attività di amministratore pubblico fino al giorno, il fatidico 18 aprile 1948, in cui le elettrici e gli elettori reggiani lo eleggono Senatore socialista nelle liste del Fronte Democratico Popolare e lo mandano a Palazzo Madama per rappresentare la popolazione della nostra città e provincia.

Il senatore socialista

Pietro Marani Senatore è una figura emblematica della gente di casa nostra che arriva alla Capitale. Timido e modesto a fronte della notorietà e del prestigio dei grandi nomi del mondo politico nazionale, ben presto si rende conto, non già per superbia, ma per verifica nei fatti, di essere in grado di recare un contributo concreto sia alla discussione che alla elaborazione legislativa. Schivo dal cercare occasioni per mettersi in evidenza, non potrà tuttavia esimersi dall'intervenire su molti e svariati argomenti.

Lo sentiamo, oratore fervido e persuasivo, parlare in aula a favore della legge Merlin nella seduta del 28-9-'49 dove, ai senatori Ghidini e Bosio che argomentano per il rinvio, replica dicendo, fra l'altro: «So bene, Signori, che con questa legge non si risolverà il grosso problema morale della prostituzione; ma cancelleremo almeno la vergogna di una legge che, abbassandosi al rango di turpe prossenetà, offende la dignità umana e la più elementare moralità».

E' facile, compagni, raggiunto il mandato parlamentare, trovarsi ad apparire proclivi, per l'urgere dell'impegno, all'allentamento dei rapporti con la propria base. Invece, anche e soprattutto Marani senatore, par quasi che l'attaccamento alla sua gente e alla sua terra cresca quanto più ne è distante.

Sentiamo così rievocare da Lui, con accenti di partecipazione affettuosa e prampoliniana, la fatica delle contadine reggiane ed in particolare delle mondine, quando Egli, intervenendo in aula sulla legge Bitossi, ammonisce i colleghi della D.C. che oppongono resistenza, richiamando «i cristiani alla predicazione evangelica del misereor super turbas».

Ma dove il suo discorso si tinge di entusiasmo che rasenta l'orgoglio è quando, intervenendo in aula, contro l'uso delle forze di Polizia nei conflitti di lavoro e contro la gestione scelbiana delle norme del Codice di P.S., il Senatore Marani, ricordato che già Crispi segnalò Reggio come il «punto nero», cioè «punto rosso» d'Italia e il pretoriano della borghesia, cioè Mussolini, come la «mecca pussista», aggiunge: «Se vi è una terra che espresse dal suo seno gli ardimenti, la tenacia, lo slancio nel sacrificio di un popolo proteso alla conquista delle sue libertà, di civili ordinamenti e di progresso economico è proprio questa terra emiliana che, dopo il largo contributo dato all'epopea risorgimentale, ha offerto un nuovo esempio di avanguardia civile nella lotta partigiana».

Se il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, che gli fu collega al Senato nella I legislatura, e, per altro verso, il senatore Amintore Fanfani nella sua qualità di Presidente del Senato, hanno mandato il loro messaggio a questa commemorazione, credetemi Vi prego, ciò non è avvenuto per ragioni di rito, quanto per sentita profonda partecipazione affettiva e come testimonianza di stima verso il senatore Pietro Marani nonostante Egli abbia concluso la sua esperienza parlamentare con lo scadere della I^a legislatura.

Beati quorum tecta sunt peccata! Infatti la Federazione reggiana, è d'uopo dirlo

per amore di verità, per motivi e limiti umani che albergano anche nei partiti, non ritenne di riproporre Marani alle nuove consultazioni elettorali del 1953 alle quali Egli era pronto a presentarsi nonostante che, per il meccanismo elettorale del collegio senatoriale emiliano, fosse scontato l'insuccesso di un candidato reggiano, così come infatti da allora si è sempre verificato.

Egli ne risentì con profonda amarezza. Ma anche con la dignità di chi aveva di sé, degli uomini e delle circostanze il rispetto e la considerazione che gli uni e le altre si meritano.

Seguì un periodo nel corso del quale, trasferitosi dopo qualche tempo a Roma, si dedicò agli studi, all'educazione dei figli, ai rapporti con amici, studiosi e colleghi, come Lussu ed altri, fermo mantenendo sempre il suo impegno, la sua passione e la sua fede negli Ideali socialisti.

Proprio di questi, in occasione dell'ultima volta in cui io ebbi a vederlo, Egli mi parlò mostrando comprensione e conoscenza per le lotte giovanili del 1968 alle quali egli appariva vivamente aperto e sinceramente interessato.

Cittadini e compagni!

L'ottobre a Roma è dolcissimo e le già corte giornate sono solitamente calde e luminose, nelle ore di luce, sotto un cielo perennemente cangiante che ha ancora i colori dell'estate ma già anticipa il presagio dell'autunno.

Era la fine di ottobre, anzi, l'inizio di novembre quando io, appunto in una giornata calda e luminosa, salii le scale della Casa di Cura nella laterale di Cristoforo Colombo, per entrare nella stanzetta ove, in un lettino bianco accanto ad una finestra col grigliato abbassato, giaceva Pietro Marani che qualche tempo prima era stato operato al Gemelli.

Dormiva. Ma l'infermiera, sentito il mio accento emiliano, mi disse che potevo entrare perché la visita gli sarebbe stata gradita. Così mi feci avanti.

In effetti egli subito si riebbe, aprendo gli occhi.

Mi guardò e si guardò attorno come cercasse di orientarsi; poi, in un sospiro lunghissimo di sorpresa, mi esternò la sua piacevole e grata meraviglia allungandomi, con visibile fatica, le braccia.

Ero stato davvero sciocco a giungere così all'improvviso come si può fare, ed è già discutibile, con un amico in costanza di salute.

Epperò, nella sua immensa bontà, commozione e sorpresa si fusero insieme: in fondo io ero in quel momento una testimonianza della sua terra e della sua gente ed Egli, al piacere del contatto con questa, tutto concedeva e perdonava.

Guardandolo mi parve di rivivere una scena già vissuta, anzi, già letta: «non ebbe di lui rispetto il male. Il male che guata sinistro sul cammino della vita. Lo ghermì inopinatamente, velò il suo sguardo chiaro-azzurro, scarnì il suo pallido ed affilato volto e ridusse il suo corpo, già valido e slanciato, alle sue essenziali linee architettoniche».

Così Egli aveva descritto, quasi venticinque anni prima, il compagno e cognato Luigi Papani sul suo letto di morte nella nuda stanzetta all'Ospedale di S. Maria Nuova di Reggio.

Non sapeva allora che, per presagio volere del destino, Egli aveva predescritto sé stesso tal quale io lo vidi in quei primissimi di novembre del 1969, appena venti giorni prima di quando «il male, (e sono ancora parole sue), con un soffio, lo spense». Esattamente il 22 novembre 1969.

Fu sepolto al Verano, ove tutt'ora riposa, accanto alla moglie Signora Cornelia Buzzi che lo aveva preceduto il 3 settembre 1964.

Compagni, amici, cittadini!

Ho già detto che ci sono sentimenti che vanno gustati in silenzio e, perciò, avrei già dovuto anch'io tacermi da tempo.

Consentitemi tuttavia che io chiuda questa commemorazione con una nota che, specie di questi tempi, considero molto importante.

Eccola: Pietro Marani era venuto in questo mondo povero e, nonostante la laurea, la notorietà, il potere locale e il laticlavio senatoriale, se n'è andato povero! Dove sono finite le bianche nevi d'un tempo se questa è virtù sempre più rara ai nostri giorni?

Se ne è andato povero!

Eppure, a Te Silvio e a Te Franco, ma non solo a Voi, Egli ha lasciato un grande ed inesauribile patrimonio che non teme né ladri, né svalutazione, né l'invidia degli uomini o degli dei! E' il patrimonio di prestigio, di onestà e di idealità di un socialista e di un galantuomo di fronte al quale non solo i compagni si inchinano riverenti, ma gli avversari, ancor oggi, si levano il cappello!

Noi tutti questa mattina venendo qui, siamo stati mossi, credo, dal convincimento, doveroso e sentito, di venire a tributare, cioè a dare, a Pietro Marani l'ossequio della nostra commemorazione e del nostro ricordo.

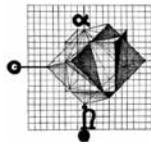
Ebbene, io credo di poter dire non solo per me ma anche per Voi, che noi tutti, venuti qui sicuri di dare, se ben ci pensiamo, dobbiamo concludere che siamo invece venuti per ricevere.

E' Lui infatti, è Pietro Marani che, ancora una volta e generosamente, come sempre, ci dà qualcosa: l'esempio di una vita di pulizia e d'onestà nei sentimenti e nei comportamenti; l'esempio di una vita autenticamente socialista come monito e presidio per la nostra quotidiana milizia.

Se le mie parole fossero pietra io, scolpendolo, lo ritrarrei con la destra alzata e l'indice puntato verso l'alto ad indicarci, ancora e sempre, che la scelta di fondo sta nel ritorno e nella fedeltà negli Ideali!

Tanto più cari in quanto sembrano divenire sempre più rari!

E' così, amici, cittadini e compagni, che noi oggi commemoriamo Pietro Marani; ma è soprattutto così che, ne sono certo, vorremo ricordarlo per l'avvenire.



SCHEDA

Filosofia e medicina: un itinerario storico

Antonio Petrucci

Che la filosofia nasca dal desiderio (dal bisogno?) di sapere è la stessa etimologia a dirlo. Il filosofo non è colui che sa, ma colui che *desidera* sapere perché ama il sapere – e poiché più sa più desidera, la filosofia si profila come *ricerca* incessante e non esente da inquietudine. Sta in ciò la sua nobiltà e la sua povertà.

Ma anche la medicina nasce dal desiderio-bisogno di sapere, anche se il suo non è solo il desiderio di una ragione nata per conoscere, fatta per la conoscenza; è anche il desiderio di guarire il male e aiutare chi soffre; il suo sapere dunque nasce sotto il segno della necessità e dell'*urgenza*.

E' forse l'*urgenza* a spingere la medicina lontana dalla filosofia cioè l'attenzione del medico al corpo e ai mali che lo colpiscono. Mentre la filosofia si concentra sull'anima e sul sapere puro, la medicina resta "legata alla terra". I filosofi finiscono così per considerare la medicina non *episteme* (vera conoscenza), ma "arte" cioè *tecnica*. Questo divorzio impoverisce la medicina, privata di un adeguato supporto teorico ed anche dal confronto con altri settori del sapere, ma impoverisce anche la filosofia, privandola di un contributo fondamentale.¹

La filosofia greca

La prima cosa da ricordare è che la filosofia greca ai suoi primi passi, e cioè la filosofia naturalista dei presocratici, aprì la strada alla medicina. Prima di allora, i quattro elementi fondamentali del mondo (l'aria l'acqua la terra e il fuoco) erano il dominio di quattro divinità (Zeus, Poseidone, Ade ed Efesto)²; mentre

¹ Questo scritto è solo un *contributo* a un tema vasto e complesso, un itinerario limitato ad alcuni passaggi essenziali. Lo scopo, più volte dichiarato, è quello di aprire un dialogo continuo (e cioè non casuale) fra la medicina e l'etica. Infatti se, da un lato, la "frantumazione" del sapere può avvantaggiare le singole discipline, dall'altro lato rischia di far perdere di vista la "centralità dell'uomo" di fronte al sapere.

² Come è noto, l'inizio della filosofia si attribuisce a Talete di Mileto che indicò nell'acqua

la medicina era schiava dell'idea "teurgica" secondo la quale la malattia arriva dall'esterno come una freccia scagliata da un dio per punire l'uomo.³ Solo la razionalizzazione o, se si vuole, la "laicizzazione" operata dai presocratici consentì di superare l'idea teurgica della malattia. Ippocrate trovò il terreno dissodato dal lavoro filosofico e non è casuale che egli ipotizzasse nel corpo umano quattro "umori" corrispondenti ai quattro elementi della fisica – e cioè il flegma, la bile gialla e la bile nera e il sangue – e vedesse nella malattia lo squilibrio, il prevalere di uno dei quattro elementi sugli altri.⁴

Si noti poi che Ippocrate (460-370 a.C.) è contemporaneo di Democrito (460-360 a.C.), il primo teorico dell'atomo, e che fruttuosi scambi avrebbero potuto continuare fra filosofia e medicina. Ma anche, naturalmente, fra medicina e filosofia.

La scuola di Cos, infatti, in genere trascurata o "minimizzata" dagli storici della filosofia, traccia a sua volta un modello di ricerca, un metodo, che potrebbe proporsi come metodo per tutta la ricerca filosofica.⁵

Il metodo ippocrateo prevede quattro momenti fondamentali: l'*autopsia*, l'*anamnesi*, la *diagnosi*, la *prognosi*. L'autopsia non è, come pensiamo noi moderni, la dissezione del morto, ma l'accurata visita del malato (autopsia: "vedere coi propri occhi"). L'anamnesi è l'estensione dell'indagine alla storia del malato. La diagnosi è il momento in cui si individua la causa del male. La prognosi è la previsione del decorso della malattia, che tiene naturalmente conto della *terapia*. La terapia è la cura, il rimedio al male, che mira a ristabilire la salute, cioè lo stato di equilibrio, benessere e non-sofferenza del corpo.

Partendo dai quattro passaggi del metodo, si potrebbe tracciare il ritratto del medico – come *detective*, *storico*, *scienziato*, *educatore*. Questo, infatti, dovrebbe essere il "buon" medico – ma forse anche il buon filosofo. Senonché stiamo per assistere a un clamoroso divorzio e, come in ogni divorzio, la responsabilità va divisa in parti eguali. Da un lato, Ippocrate preferisce "prendere le distanze" dalla filosofia, convinto, probabilmente, che una ricerca autonoma sarebbe stata più fruttuosa. Dall'altro lato, Socrate (469-399 a. C.) abbandona o stravolge il metodo di Ippocrate,⁶ "traghetando" la filosofia da una concezione monista a una dualista. Ciò significa che per Socrate (un Socrate però già "interpretato" da

l'*arché* cioè l'elemento originario e fondamentale della natura.

³ L.R. Angeletti e V. Gazzaniga, *Storia, filosofia ed etica generale della medicina*, Elsevier Masson, Milano 2008, p. 33 e segg.

⁴ Ippocrate, *Opere*, UTET, Torino 1984. (Ippocrate nel *De morbo sacro* sostiene che anche l'epilessia, come tutte le malattie, ha un'origine naturale.)

⁵ *Ibidem*.

⁶ v. F. Voltaggio, *La medicina come scienza filosofica*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 42-45.

Platone), l'uomo è insieme corpo e anima, ma l'anima è *sostanza* spirituale, la quale, per la sua natura e per il suo destino, è più importante del corpo.⁷

Platone non disprezza la medicina e, definendola tecnica cioè “scienza applicata”, non intende certo esprimere un giudizio negativo; però rimane il fatto che la medicina è una scienza *applicata al corpo* e che il corpo è una sostanza meno pregiata dell'anima.⁸

Le cose potevano cambiare con Aristotele, figlio di medico e, probabilmente, esperto in medicina: e infatti, distaccandosi dal maestro, egli riporta lo sguardo alla terra e, con l'analisi delle quattro cause del *sinolo* (motoria, materiale, formale, finale), apre la strada alla biologia.⁹ Soprattutto mi pare interessante l'idea che, oltre a una causa *motoria*, ci sia una causa *finale* – cioè oltre l'individuo adulto che dà il seme (nel quale è implicita la specie), ci sia anche un punto d'arrivo, un progetto, un nuovo individuo che, per così dire, “guida il processo”. Potrebbe essere la prima intuizione del *carattere teleonomico degli esseri viventi* di cui parla Jacques Monod nel suo libro *Il caso e la necessità*.¹⁰

Ma, dopo avere respinto il dualismo platonico sia cosmologico (mondo delle idee e mondo delle cose) sia antropologico (anima-corpo), Aristotele finisce per proporre nuovi *dualismi*: ad esempio, fra mondo sovra-lunare e mondo sub-lunare (il che rende l'astronomia più elevata della filosofia naturale) oppure fra Dio e mondo (il che rende la metafisica superiore alla fisica).

Domina inoltre Aristotele l'idea di una conoscenza puramente contemplativa (quasi di carattere estetico): quella che rende l'uomo simile a Dio; e tale tipo di conoscenza, naturalmente, è molto più “alta” di qualunque “tecnica”. La filosofia greca volgeva le spalle alla medicina, dando inizio a un allontanamento che durerà duemila anni, privandosi del contributo della scienza medica – e viceversa.

Da Galeno a Vesalio

Dobbiamo ora volare attraverso i secoli: per incontrare almeno due figure fondamentali per il nostro tema. La prima è Galeno (129-199 d.C.), il quale praticò la medicina a Pergamo, ad Alessandria d'Egitto e a Roma. La filosofia, secondo Galeno, che aveva studiato Aristotele, può offrire al medico un contributo teorico (in quanto gli insegna il metodo per classificare le malattie) ed un contributo pratico (in quanto gli insegna come comportarsi verso il malato). “Pertanto se ai medici è necessaria la filosofia per l'apprendimento iniziale e per il successivo

⁷ Platone, *Opere complete*, Laterza, Roma-Bari 1971. Per l'anima, v. soprattutto *Fedone*.

⁸ Platone, cit. Per la medicina, v. soprattutto *Filebo* e *Timeo*.

⁹ Aristotele, *Opere*, Laterza, Roma-Bari 1973. V. in particolare *Fisica* e *Metafisica*. Il *sinolo* è, per eccellenza, l'organismo vivente.

¹⁰ J. Monod, *Il caso e la necessità*, Oscar Mondadori, Milano 1997, cap. I.

esercizio, è chiaro che chi è un vero medico, è sempre anche un filosofo. Del resto, che ai medici occorra la filosofia per usare bene dell'arte, non credo occorra dimostrarlo a chi ha visto spesso che gli avidi di ricchezze sono venditori di droghe, non medici, e usano l'arte per fini opposti a quelli per cui è destinata per natura".¹¹

Purtroppo così buoni propositi vennero vanificati dal fatto che Galeno praticava la vivisezione sugli animali e procedeva "per analogia" così da prendere, sulla anatomia umana, sviste colossali che gli sopravviveranno per un millennio.

Un altro momento molto importante per il nostro tema è la fioritura della filosofia islamica e, soprattutto, è importante l'opera di Ibn Sina, più noto come Avicenna (980-1037), che fu insieme medico e filosofo e riuscì ad armonizzare perfettamente le due cose. Avicenna è autore di due opere fondamentali: il *Canone della medicina* e il *Libro della guarigione*. Nella prima opera vengono esaminate tutte le malattie allora note e i rimedi. Nella seconda – partendo da Aristotele, ma senza limitarsi a ripetere – Avicenna tratta di questioni di logica, di matematica, fisica e metafisica. Avicenna praticò sempre la medicina e fu questa a spingerlo verso la filosofia. La connessione fra le due opere è indicata da molti passi, ma incomincia dal titolo: il quale suggerisce l'idea che solo la filosofia garantisce la guarigione dai mali dello spirito.¹²

Non fu Avicenna, ma Galeno l'autorità in materia di medicina assunta come modello nel mondo occidentale. La sua fama paralizzò la ricerca nel campo della medicina, come la fama di Aristotele paralizzò a lungo la fisica e l'astronomia. Dobbiamo arrivare a Paracelso (1443-1541) per vedere messo in discussione il modello dominante: Paracelso si dimostra insofferente verso Galeno e i galeniani, come anche verso i medici "improvvisati" e i ciarlatani della medicina, avanza nuove teorie, pone il corpo umano in relazione con l'universo e il medico con la astronomia, la fisica, l'alchimia.¹³ Ma in ogni caso la vera rivoluzione è quella di Andrea Vesalio (1514-1564) giacché è lui a dimostrare che molte convinzioni di Galeno (dedotte, come si è detto, dalla vivisezione) sono sostanzialmente errate.¹⁴ Vesalio pubblica la sua opera, il *De humani corporis fabrica*, nel 1543, cioè nello stesso anno del *De revolutionibus orbium coelestium* di Nicolò Copernico. Sta forse per aprirsi una stagione particolarmente propizia?

¹¹ Galeno, *Il miglior medico è anche filosofo*, in *Opere*, UTET, Torino, 1978, vol. III, pp. 60-61.

¹² A. Bertolacci, *Il pensiero filosofico di Avicenna* in *Storia della filosofia nell'Islam medievale*, a cura di Cristina D'Ancona, Einaudi, Torino 2005, vol. II.

¹³ v. Theophrast von Hohenheim detto Paracelso, *Contro i falsi medici*, Laterza, Roma-Bari 1995.

¹⁴ v. H. Ruesch, *Imperatrice nuda*, Rizzoli, Milano 1976.

La filosofia moderna

L'inizio della filosofia moderna è promettente. Francesco Bacone, proteso a creare la scienza nuova e il nuovo scienziato, apre la strada a una nuova visione della *episteme*: la scienza come potenza, la scienza come strumento (del sogno rinascimentale) del dominio dell'uomo sulla terra.¹⁵ Per far nascere questa nuova concezione della scienza, Bacone deve liquidare gli *idola*, i pregiudizi, che impediscono alla scienza nuova di decollare e ai nuovi scienziati di lavorare a mente sgombra. Ricordiamo gli *idola tribus* (della tribù), che riguardano in particolare i maghi e gli alchimisti; gli *idola specus* (della spelonca), che riguardano la religione e l'educazione; gli *idola fori* (idoli del linguaggio), che riguardano in maniera particolare i metafisici; gli *idola theatri*, che riguardano la autorità, la tradizione filosofica, quindi soprattutto Platone e Aristotele (che Galilei tratta con molto rispetto, ma Bacone definisce "filosofi da strapazzo" e cose simili). Bacone sogna una scienza nuova, ma questa scienza, come ha notato Galimberti, è già tecnologica¹⁶ e porta in sé, implicita, l'idea tecnocratica (cioè il potere dei tecnici).

Tutto ciò dovrebbe avvantaggiare la medicina, che è sicuramente scienza come sapienza ma anche come potenza – quindi anche tecnologia – quindi *un modello* per tutte le altre scienze della modernità. Ma ancora una volta le cose vanno diversamente: forse perché l'interesse è forte, in quel momento specifico, verso l'astronomia e verso la fisica. Galileo Galilei, col suo cannocchiale, fa traballare l'universo geocentrico di Aristotele, e indica strade nuove alla scienza, ma la condanna da parte della Chiesa lo costringe al silenzio.¹⁷ Quasi contemporaneamente William Harvey – applicando il metodo galileiano – fa una scoperta fondamentale: quella della circolazione del sangue (1628)...¹⁸ ma la filosofia sta per aprirsi a una nuova radicale forma di dualismo, che nulla ha da invidiare a quello platonico. Per Cartesio, infatti, la *res cogitans* (o sostanza pensante) ha poco da spartire con la *res extensa* (la sostanza spaziale, materiale) e a malapena, si direbbe, esse comunicano attraverso una sorta di passaggio sotterraneo, la misteriosa *ghiandola pineale*.¹⁹ Accade così, ancora una volta, che la medicina rivolga la sua attenzione ad un corpo considerato quasi una macchina; mentre la filosofia continua a inseguire la *episteme*, la vera conoscenza. Nel tentativo di superare i problemi lasciati sul tappeto dal dualismo cartesiano, la filosofia affronta questioni gnoseologiche ed epistemologiche che riguardano

¹⁵ F. Bacone, *Novum Organum*, Laterza, Bari 1967.

¹⁶ U. Galimberti, *Psiche e techne, L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 1999.

¹⁷ G. Galilei, *Opere*, UTET, Torino, 1964.

¹⁸ per William Harvey, v. L. R. Angeletti, V. Gazzaniga, cit., pp.72-73.

¹⁹ R. Descartes, *Meditazioni metafisiche sulla filosofia prima* in *Opere*, Laterza-Bari 1967. La ghiandola pineale è, notoriamente, l'*epifisi*.

la matematica, la fisica e la metafisica – poco o nulla la medicina. Così, due secoli dopo Galilei e Bacone – siamo ormai nella prima metà dell'Ottocento – Auguste Comte, padre del positivismo, nel suo elenco di scienze (matematica, astronomia, fisica, chimica, biologia, sociologia) *non pone la medicina e nemmeno la psicologia*;²⁰ mentre Claude Bernard (1813-1878), famoso ed entusiasta vivisettore, nega interesse a tutto ciò che non sia sperimentazione (e sperimentazione cruenta).²¹

Anche Cesare Lombroso (1835-1909), il fondatore dell'*Antropologia criminale*, rifiuta una visione complessa dell'uomo per concentrarsi sugli aspetti somatici: il criminale non solo nasce criminale, ma porta nel corpo i segni della sua natura.²² Napoleone Colajanni (1847-1921) (anche lui di formazione medica) contesta però questa visione limitata e tenta di aprire la strada a una criminologia multi-fattoriale, particolarmente attenta ai fattori socio-economici.²³ Insomma filosofia e medicina continuano a cercarsi, ma senza riconoscersi, ed a collaborare solo casualmente. Però, ancora una volta, stiamo per assistere a una svolta.

Da Charles Darwin ai neuroni specchio

La “svolta” è costituita da Charles Darwin e da *L'origine delle specie* (1859).²⁴ Anche se ignora le scoperte di Gregor Mendel, che aprono la strada alla genetica, Darwin, partendo dalla selezione artificiale, che è pilotata dall'uomo, espone la teoria di una *selezione naturale* guidata inconsapevolmente dalla lotta per la vita, ma capace di conservare le variazioni favorevoli. E' lui che supera la dicotomia cartesiana, ma anche l'idealismo e il materialismo “radicali”, riconducendo l'uomo alla natura e aprendo la strada ad una nuova visione sia della filosofia che della medicina.

Spingendosi oltre Darwin, Herbert Spencer vede nella *evoluzione* la legge che governa il mondo, dalla nebulosa primitiva alla società più complessa. La filosofia guida il processo mentre raccoglie i risultati delle scienze.²⁵ Poco dopo, Hugo de Vries, con la teoria del “mostro” (cioè della mutazione improvvisa) supera la difficoltà darwiniana delle “forme intermedie”.²⁶

²⁰ A. Comte, *Discorso sullo spirito positivo*, Laterza, Roma-Bari 1985.

²¹ H. Ruesch, cit.

²² C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie*, riduzione di Gina Lombroso, Fratelli Bocca, Torino 1924.

²³ N. Colajanni, *La sociologia criminale*, Filippo Tropea editore, Catania 1889.

²⁴ C. Darwin, *L'origine delle specie*, Newton Compton Italiana, Roma 1973.

²⁵ H. Spencer, *Primi principi*, Bocca, Milano 1901.

²⁶ Hugo de Vries (1848-1935): naturalista olandese, insegnò ad Amsterdam e a Wurzburg. Ebbe corrispondenza epistolare con Darwin. Scrisse *Teoria delle mutazioni* (1901-1903) e *Specie e varietà, loro origine per mutazione* (1909).

Nietzsche ha posto fine “ufficialmente” alla concezione dualista dell’uomo: la sua teoria del *superamento dell’uomo* passa attraverso la morte di Dio e la fedeltà alla terra. Nietzsche non è un evoluzionista: il suo “superamento” non è naturale, ma culturale, dovuto alla volontà di potenza e a una nuova morale aristocratica. L’anima e il corpo diventano la stessa cosa (magari vista in due modi diversi).²⁷ Così, da questo momento, ogni scoperta della medicina riguarda l’uomo e non solo il suo corpo. Lo stesso Nietzsche applica la scoperta a se stesso in quel curioso libro autobiografico che è *Ecce homo*.²⁸

E’ ormai evidente che la filosofia teoretica (o naturale) è stata soppiantata dalle scienze della natura. Ma non è altrettanto evidente che la medicina rientra in pieno diritto fra queste scienze. Tuttavia una serie di scoperte confermano la “vicinanza” fra nuova filosofia e nuova medicina.

Freud, ad esempio, con i suoi studi sull’isteria, apre la strada alla psico-somatica; con la scoperta dell’inconscio dà una visione più ampia della mente; valorizza la sessualità e, soprattutto, estende via via le sue scoperte a discipline vecchie e nuove (l’estetica, l’etnologia, la sociologia).²⁹

Ilja Ilic Mečnikov scopre la funzione dei globuli bianchi (leucociti), funzione che assicura l’immunità ed è stata chiamata *fagocitosi*. Egli indica i fattori etiologici “come un complesso intreccio tra cause remote o prime (fattori costituzionali) e cause scatenanti o seconde (stress endogeni, di natura umorale, o esogeni, di natura infettiva)”.³⁰

Particolarmente interessante è la connessione fra il periodo di *elaborazione del lutto*, segnalato dalla psicoanalisi, e la crisi del sistema immunitario, segnalata dalla immunologia. Ciò salda definitivamente corpo e psiche.³¹

Ulteriori chiarimenti provengono dalle neuroscienze e dalla scoperta dei *neuroni specchio*.³² Tali neuroni si attivano non solo quando noi compiamo o stiamo per compiere un’azione (ad es. prendere una tazzina di caffè, ma anche ballare o suonare il pianoforte), ma anche quando *vediamo* compiere queste azioni. Inoltre “anche le emozioni risultano immediatamente condivise: la percezione del dolore o del disgusto altrui attivano le stesse aree della corteccia cerebrale che

²⁷ F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, BUR, Milano 2000.

²⁸ F. Nietzsche, *Ecce homo*, Adelphi, Milano 1992.

²⁹ S. Freud, *Opere*, Boringhieri, Torino 1966, 1967...

³⁰ F. Voltaggio, cit., p. 185.

³¹ Il fenomeno è stato osservato da Roberta Anderlini dell’Università di Modena. Il superamento della depressione psichica conseguente alla perdita (*elaborazione del lutto*) implica la ripresa del pieno funzionamento del sistema immunitario. V. F. Voltaggio, cit., p.193.

³² G. Rizzolatti, C. Sinigaglia, *So quel che fai, Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Raffaello Cortina ed., Milano 2006.

sono coinvolte quando siamo noi a provare dolore o disgusto”.³³ “La comprensione immediata, in prima persona, delle emozioni degli altri che il meccanismo dei neuroni specchio rende possibile rappresenta, inoltre, il pre-requisito necessario per quel comportamento empatico che sottende larga parte delle nostre relazioni interindividuali”.³⁴

Si vede a questo punto come la neurologia sia in grado di fare da supporto alla psicologia e alle altre scienze umane. La medicina scopre non solo di essere scienza, ma di essere, in quanto scienza, anche filosofia. Il che la costringe a interrogarsi su se stessa.

Nello stesso tempo le bio-tecnologie (concepimenti in vitro, clonazioni ecc.) pongono sempre più urgenti domande alla filosofia e al diritto: assodata l’insufficienza di un’etica puramente *intenzionale*, - quale è quella dei pensatori greci, ma anche del cristianesimo e dell’illuminismo - , Hans Jonas e altri propongono un’etica nuova, più adeguata ai tempi, basata sul principio di *responsabilità*.³⁵

Medicina e filosofia

La medicina ha ormai preso il posto che le compete fra le scienze (il che significa, a ben pensarci, che è stata riconosciuta come parte della filosofia teoretica o naturale). Essa va dunque situata accanto alla matematica, all’astronomia, alla fisica, alla chimica, alla biologia, alle scienze umane (psicologia, sociologia, antropologia). La medicina, anzi, dovrebbe colmare il vuoto – il “salto” – fra la biologia e la psicologia.

Si tratta ovviamente di una scienza complessa, che conosce l’organismo nel suo stato naturale, cioè di salute, ma anche nella sua condizione di malattia. Si tratta di una scienza che è in grado di intervenire sull’organismo per riportarlo dallo stato di malattia a quello di salute oppure, se ciò non è possibile, di garantire almeno un rimedio contro la sofferenza che accompagna la malattia.

“La medicina “autarchica”, scrivono Angeletti e Gazzaniga, è medico-centrica, infermiere-centrica, paternalistica; al contrario, la medicina “aperta” è antropocentrica”.³⁶ Ciò significa che dalla collaborazione fra filosofia e medicina non si avvantaggiano solo la medicina e la filosofia, ma anche il malato cioè l’uomo in condizione di sofferenza.

Grave sarebbe se, ancora una volta, la medicina rimanesse *isolata* e chiusa in se stessa (ma il discorso può valere per tutte le scienze). Sarebbe utile, invece, stringere un’alleanza: l’alleanza della medicina con l’etica, con la filosofia politica, con la pedagogia.

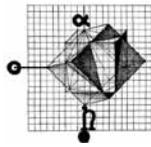
³³ *Ibidem*, p. 4.

³⁴ *Ibidem*, p. 181.

³⁵ H. Jonas, *Dalla fede antica all’uomo tecnologico*, Il Mulino, Bologna 1991.

³⁶ L.R. Angeletti, V. Gazzaniga, cit., p. 44.

La medicina alleata con l'etica – questo costituirebbe il modello di un circolo virtuoso e di un vero sapere filosofico. Mentre restituirebbe al medico quella molteplicità di funzioni che abbiamo già segnalato: detective - storico - scienziato - educatore.



MEMORIA

Il Madaay-Kara e il suo interprete

Giovanni Cagnolati

Ciò che nella giovinezza per Riccardo Bertani fu il richiamo dell'estremo mattino, come egli stesso lo definisce, intendendosi riferire a quella grande attrazione che suscitavano in lui i luoghi e le genti della sconfinata steppa asiatica, dell'immensa tajga siberiana, della gelida tundra artica, con il passare degli anni, sollecitato da un'incoltabile curiosità intellettuale, divenne studio, conoscenza, intima appartenenza, comunione, capace di plasmare il pensiero e di rendere manifesta una spiritualità, un modo d'essere che filtra il presente, spegnendone rumori, volgarità, ipocrisie, egoismi, indifferenza, per identificarsi nella candida espressione della purezza d'animo di quei popoli. Un mondo lontano, che sull'onda del mito della grande madre Russia, arrivò in quel primo dopoguerra a casa Bertani, attraverso le opere dei grandi scrittori russi, per nutrire il forte interesse per la lettura del padre Albino, all'epoca sindaco di Campegine, e dello zio Giuseppe Bertani, collaboratore dei fratelli Cervi.

Riccardo, pur avendone l'occasione, non è mai stato in quei luoghi, non appartiene alla categoria degli intrepidi esploratori di terra, d'altra parte i suoi "viaggi" risalgono a periodi che solitamente precedono la sua esistenza in vita e quindi si sono potuti compiere solo attraversando il patrimonio di testimonianze culturali che da quelle terre, sono giunte fin qui, in questa antica dimora della pianura emiliana, dove Bertani da oltre ottant'anni conduce la sua esistenza. Una casa contadina, dove la silenziosa presenza della madre Laura che manca ormai da tempo, i libri, le carte, le tante persone di qualsiasi estrazione sociale che da anni la frequentano, le piante, gli animali: dalle vacche rosse, alle oche, alle capre, ai gatti, fino all'ultima gattina Mira (meravigliosa), i dolci sogni amorosi della giovinezza, il lavoro nei campi, quasi un alibi per quell'indomabile necessità di essere sempre, come fa il pastore, tra le sue renne in quelle fredde lande nordiche, racchiudono il senso di una vita.

L'ostinata e preziosa ricerca di Bertani ha la sua matrice nella traduzione, in particolare in ciò che il suo sensibile bisturi, addentrandosi nel corpo vivo delle lingue, ci riporta di poetico e sognante, di universale che accomuna quella variegata miriade di popoli che hanno vissuto nel continente asiatico; per lungo tempo e

ancora oggi, in molti casi, semiconosciuti al mondo occidentale. In questo semplice e immenso afflato di umanità, tra renne, tempeste di neve, valli smeraldine, tersi cieli stellati, gelidi silenzi nevosi, candidi ghiacci, splendide aurore boreali e mitici eroi popolari che, sfidando l'impossibile, liberano i loro popoli da perfidi usurpatori, tutto ha un'anima: gli animali, le piante, il vento, la pioggia... Da questo antico credo sciamanico sale quel pensiero intimo e puro, privo di sovrastrutture, che nutre l'approccio spirituale e il modo d'essere di Bertani.

L'ultima sua importante traduzione ha portato per la prima volta in occidente una nuova interpretazione dell'antico poema altajco Madaay-Kara, grazie anche all'intuito ed alla collaborazione del dottor Stefano Dallari, esperto di filosofie orientali, al bel lavoro della casa editrice reggiana Verdechiaro, puntualmente impreziosito dalle tavole del maestro ed amico di sempre Alfonso Borghi. L'epos pubblicato sotto il titolo "*Lo sciamano ci parla, viaggio nella dimensione spirituale dove il tutto è nulla*", oltre a tracciare un preciso momento storico delle tribù proturche che popolarono l'Altaj, rappresenta la manifestazione dell'anima di quelle genti nomadi, interpretata con il tradizionale canto di gola e tramandata oralmente per trasmettere di generazione in generazione il grande messaggio universale dell'Alyp (Maaday-Kara), ossia del mitico eroe – sciamano, che indotto dal suono del tamburo, trascende il pensiero umano, dispone delle forze della natura, attinge l'energia spirituale positiva, là, oltre le stelle, nell'immenso infinito senza tempo, per conquistare la salvezza di madre terra, attraverso la redenzione dell'anima che informa tutte le cose del creato. Il rispetto, l'amore per le entità spirituali che appartengono a tutto ciò che costituisce l'universo, sono il presupposto per affermare una positiva identità dell'essere, unico antidoto al cieco e vuoto egoismo, frutto della bramosia del possesso.

Questo pensiero che attraversa il poema, dal tempo remoto d'Oriente, giunge tra le convulse costrizioni di questo nostro tempo tecnologico, esercitando un forte e coinvolgente richiamo per la coscienza degli uomini.

Bertani ha tradotto l'opera completa, successivamente ridotta in sede di pubblicazione, avvalendosi dell'interpretazione del Madaay-Kara, pubblicata in lingua russa, nel 1979 da Aleksej Grigor'evič Kalkin, poeta e cantore di umili origini altajche. In questa nuova piacevole fatica, Riccardo ritrova il suo mondo siberiano, la "primitiva" purezza d'animo di quei popoli nomadi, quell'atmosfera più magica che religiosa, dove... se niente è Dio, tutto è Dio... che da tempo lo ha contaminato e qui con maggior forza, lo conquista. Così i versi corrono fluenti, tra gli splendidi paesaggi dell'Altaj, tra la vita e le gesta di incredibili personaggi, calati in una narrazione pervasa da un'immensa energia spirituale che illumina il cuore dell'umanità.

Ecco in proposito le riflessioni di Riccardo Bertani, manifestate in occasione della presentazione del volume, presso la sala dei Cappuccini di Reggio Emilia, nel mese di maggio dello scorso anno.

Lo sciamano ci parla

di Riccardo Bertani

Sin dalla mia ormai lontana gioventù sono sempre stato affascinato dal pensiero natural-spiritualistico del grande scrittore russo Lev Nikolaevič Tolstoj, il quale sosteneva che Dio era il nulla eterno, ossia una creazione della coscienza umana, voluta dall'uomo per giustificare la sua nullità. Una concezione questa sulla nullità dell'esistenza che, in seguito, trovai espressa in una poesia del poeta tataro Sabit Madaliev, che diceva:

*So che non morirò
perché come il susseguirsi delle onde marine
la vita è un continuo rinnovarsi
quindi non esiste la morte
essa è solo uno spazio di quiete terrena*

E' singolare il fatto che dopo tanti articoli e traduzioni che ho dedicato allo sciamanismo siberiano, ultimamente, inoltrandomi più a fondo nella concezione primaria di tale espressione cosmica-animistica, abbia potuto constatare che questa visuale del mondo si avvicina molto a quella espressa dall'intimo pensiero di Tolstoj.

Se esaminiamo, per esempio, la concezione primaria dell'antico sciamanismo degli Jukaghiri, un popolo di origine paleo-siberiana, troveremo in questa spiritualità una profonda differenza dalla forma espressiva su cui, pur con diversi aspetti, si basano le moderne concezioni sciamaniche.

Infatti, in conseguenza dei numerosi avvenimenti accaduti nel lungo scorrere dei secoli, ormai il moderno sciamanismo siberiano è intriso di elementi provenienti dalle culture dell'Asia Centrale, a loro volta influenzati da impulsi religiosi di origine persiana, indiana e tibetana.

Questo spiega perché l'attuale sciamanismo si mostra sotto un aspetto antropomorfo e teocratico, dove il cosmo si presenta diviso in tre piani: il Piano superiore rappresentato dal cielo, dove stanno gli spiriti supremi, al volere dei quali dipendono tutte le manifestazioni dell'esistenza; il Piano Mediano, che semplicemente rappresenta la vita terrena ed infine il Piano sotterraneo, ossia il regno delle tenebre, dove vanno a finire le anime dei defunti, per essere giudicate dagli spiriti maligni, a capo dei quali, secondo la credenza sciamanica burjata, sta Erlig Chan, un essere demoniaco la cui figura ricorda quella terrificante di Yama, presente nella mitologia lamaista.

Di contro, l'antico sciamanismo jukaghiro non aveva alcuna credenza sulla

creazione divinatoria dell'universo. Secondo la concezione jukaghira tutti gli elementi della natura e del cosmo costituiscono un unico nucleo, formato da innumerevoli elementi dissimili, ma strettamente legati tra loro, che mutano in continuazione nello scorrere del tempo. Perciò ciascun attimo della vita è irripetibile. Questo spiega perché gli Jukaghiri non avessero paura della morte e tanto meno dell'influsso di precise deità, dal momento che per questa popolazione, i fenomeni visibili ed imponderabili come la vita e la morte, la biosfera ed ogni parte dell'universo, sono immersi in un'eterna connessione di energie imperscrutabili. Questa concezione in cui i vari aspetti visibili ed invisibili che segnavano la vita sulla terra e l'esistenza dell'universo, dovuti ad energie sconosciute che interagendo tra loro si rinnovavano continuamente in una spirale senza confini di spazio e di tempo, non permise agli antichi Jukaghiri di poter dare una propria immagine a questa energia sconosciuta ed impalpabile che stava al di sopra di loro.

Non potendo denominarla in modo appropriato, finirono per chiamarla *Pon*, etimo con il quale indicavano una cosa esistente, ma non chiaramente qualificabile.

Risulta pertanto evidente che gli antichi Jukaghiri, seppur vagamente, avevano già una percezione dell'esistenza e delle diverse energie cosmiche che segnavano perennemente le leggi dell'universo. Secondo la loro concezione, l'unica presenza concreta di questa energia era rappresentata dal Sole, per il semplice fatto che essi potevano constatare realmente, la potente energia cosmica che emanava questo astro splendente. Ciò spiega anche perché, fino al XIX secolo, presso le tribù jukaghire dimoranti lungo il corso della Kolyma, si usava ancora esporre il corpo dei defunti con gli occhi rivolti verso sud-est, là dove nasceva il sole, credendo che questi infondesse nuovo calore a colui che non era più tra i vivi.

Occorre anche precisare come l'originario sciamanismo siberiano ha ben poco da spartire con il feticismo e totemismo presenti in molte società primitive, dominate dalla figura dello stregone, un individuo ritenuto dotato di poteri magici atti ad interpretare i voleri dei loro idoli o totem. Lo sciamano, infatti, a differenza dello stregone non segue una via devozionale fideistica, ma esprime una profonda ricerca per entrare a comprendere quella misteriosa energia che determina l'esistenza di tutte le cose terrestri, in primo luogo quella della psiche umana in confronto all'inspiegabile immensità del cosmo, cioè dell'infinito.

Ecco come, nel secolo scorso, il poeta jukaghiro Uluro Ado, nel poema *Njaval-dannja* (Aurora boreale) descriveva la visuale cosmica del suo amato popolo:

...

*Su alto nel cielo
di nuovo si spande
il fiabesco splendore*

*dell'aurora boreale,
cosa mai racchiuderà
questo magico fuoco celeste?
L'antico segno dei remoti anni passati?
O è solo lo splendore
dei tanti inverni riflessi in cielo?
Sarà questo, segno di buona
o cattiva sorte, chissa?
La sua fantastica luce
par che corra verso di me,
ma il suo messaggio, ahimè
non riesce a raggiungermi.
Eppure resto qui ugualmente
delle ore incantato,
andando, passo dopo passo,
sotto il suo splendido bagliore.
Ed a volte mi pareva
di sentire in esso
il dolce suono del mundèl (tamburello sciamanico)
che mi struggeva il cuore.
E quando nelle profonde
notti quiete sentivo il cuore
delle mie sonnolenti renne
battere all'unisono con il mundèl,
di lassù mi pareva di udire
in quel magico momento
tutta la storia del mio popolo
sperduto nello spazio insondabile del tempo.*

La medesima visuale cosmologica la possiamo ritrovare anche nell'antico sciamanismo dei Burjati, di cui le uniche tracce si possono trovare nei *Domog*, ossia in quella specie di cantastorie che i pastori nomadi Burjati tramandarono di generazione in generazione, sin dai remoti tempi del III secolo a.C., quando questa popolazione si insediò definitivamente nella zona del Bajkal.

Da queste seppur labili notizie si può, difatti, intuire che l'antico credo dei Burjati era basato su una visuale cosmologica, dove l'uomo alla pari di: animali, piante, monti, fiumi, pioggia e vento, aveva una o più anime.

Queste, spesso, erano chiamate *hude* o *sulde*, per indicare la loro occulta energia. Ciò spiega perché gli antichi Burjati non avevano un'idea precisa della morte, semplicemente dovuta al fatto che essi non percepivano una netta distinzione dei confini che segnavano l'esistenza. Per loro la vita non era che una sconosciuta energia senza tempo né luogo, tanto che l'idea della morte era un tutt'uno con quella della vita. Gli antichi Burjati immaginavano che l'anima

dei loro defunti volasse nello *zulchè murèn*, come essi chiamavano il basso corso della Lena, dove per un lungo periodo dell'anno regnava la buia notte polare, colma di brillanti stelle e del magico bagliore dell'aurora boreale che si rifletteva sui ghiacciai eterni. Un tripudio di ombre e luci che, metaforicamente, poteva dare l'idea dell'unicità indivisibile che esiste tra la vita e la morte, in uno spazio infinito senza tempo.

A proposito del senso d'infinito e d'immensità che permea la vita dei blocchi di ghiaccio che luccicano nella buia e silente notte polare, ecco ciò che scriveva il giornalista e scrittore Vittorio Beonio Brocchieri, a seguito di un suo viaggio al Polo Artico, nel 1928:

...Questa immane luce che da ogni parte mi assale e mi divora e mi abbraccia e mi toglie peso e materia, rende vivo ciò che è più vivo in me, ciò non può morire. E non m'importa dei giorni contati, né della mia consapevole caducità, perché mi è concesso in questo attimo breve e immenso di saldarmi all'eterno, di appellarmi all'infinito

Con riferimento al tempo, in barba alla teoria della relatività formulata da Einstein, così sentenziava il poeta burjato Boris Duganov:

- *Cos'è che fugge più veloce? - Il tempo*
- *Cos'è che mai più tornerà? - Il tempo*
- *Cos'è che sta alla base dell'esistenza - Il tempo*
- *Cos'è che tutto disperde - Il tempo*

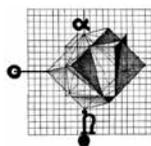
Qui, s'immagina il tempo come il tutto immerso nell'infinito del nulla, una visuale che ben si discosta dai confini limitati che sono soliti promulgare gli integralisti religiosi, per dare conforto agli uomini dinanzi al pauroso ed inaccettabile pensiero della morte.

Forse, ciò è anche dovuto al fatto che le religioni hanno la necessità di tutelare i loro dogmi, continuamente minacciati dall'incedere del tempo.

A proposito della nullità del tempo, così scriveva Marcel Proust: *“Non è perché gli altri sono morti che il nostro affetto si affievolisce, ma perché moriamo noi stessi. Il ricordo è illusione. L'amore per i nostri morti, che serbiamo come la cosa più cara, è illusorio. Il nostro io è illusione”*.

Infatti, nel nulla del nostro pensiero sta il tutto, compreso il divino.

Una palese prova di ciò la danno i malati del morbo di Alzheimer, dove allo svanire del pensiero fa seguito la perdita delle cose materiali e spirituali. Quindi anche in questo caso vale il primario pensiero sciamanico, dove *il tutto è nulla*, dominato da un'energia sconosciuta che va oltre gli estremi della mente umana. Concezione secondo cui, se l'uomo vuole mantenere un proprio equilibrio di vita, deve rispettare in primo luogo tutti gli elementi della natura: animali, piante, fiumi, laghi, monti, vento e pioggia, ecc. ai quali esso stesso appartiene. Tutto ciò che esiste ha una ragione di essere.



NOTE E
RASSEGNE

Un rinnovato interesse per i dipinti di Cesare Zavattini.
Bilancio delle celebrazioni del ventennale della scomparsa

A cura di
Giorgio Boccolari

Con le celebrazioni del ventennale della scomparsa di Cesare Zavattini (1902-1989), intorno alla sua pittura si è verificato un crescente e meritato interesse. A questo fatto ha contribuito il progetto per una mostra su *Zavattini e la pittura* messo in campo proprio nel 2009 dall'Archivio Cesare Zavattini (ACZ).¹ Si trattava di un vero e proprio “manifesto” sull'importanza che l'arte e, segnatamente, la pittura hanno avuto nell'ambito della composita ma concettualmente unitaria poetica zavattiniana.

Il progetto dell'ACZ

Il progetto che era stato concepito dall'Archivio del grande luzzarese, faceva perno sulla considerazione evidente secondo la quale nel panorama del Novecento italiano non è dato trovare una figura d'intellettuale che abbia intrattenuto un rapporto più intenso e duraturo con questa forma d'arte. Il medesimo progetto, pubblicato in *Appendice* a questo testo, era stato impostato fin dall'inizio come propedeutico all'allestimento di una grande mostra pittorica e, insieme, documentaria, le cui linee direttrici erano state individuate attraverso l'analisi del vastissimo lascito culturale dell'artista. Gli enti organizzatori erano *in primis* l'Archivio Cesare Zavattini (oltre alla reggiana Biblioteca Panizzi presso la quale è conservato) e la Cineteca Comunale di Bologna. I due istituti avevano ottenuto un contributo finanziario ministeriale concesso in occasione del ventennale (titolare del finanziamento, la Cineteca). Oltre a questi due enti partecipavano all'iniziativa l'Istituto per i Beni culturali e Ambientali della Regione Emilia Romagna e i Musei Civici del Comune di Reggio Emilia nella cui Galle-

¹ L'Archivio Cesare Zavattini (ACZ) che è ricco di una rilevantissima mole di materiali documentari cartacei e multimediali, ha sede presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia.

ria Parmeggiani sono collocati i dipinti di Za. Poiché col contributo ministeriale vennero realizzate contestualmente anche altre iniziative (due mostre, una a Bologna ed una a Reggio Emilia sui fumetti zavattiniani² ed un convegno al Cinema Lumière di Bologna su *Zavattini e la televisione*³, il contributo finanziario si rivelò inadeguato a sostenere tutte le spese di una mostra impegnativa e di vasto respiro come quella delineata nel progetto. Per questa ragione fu chiesto l'appoggio della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna presso la cui sala espositiva si doveva allestire la mostra.⁴

In realtà, nonostante il lavoro preparatorio per un'esposizione che avrebbe dovuto tenersi nel tardo autunno fosse iniziato nella primavera del 2009, molteplici furono le difficoltà. Il prestito dei quadri della Collezione Roma, presso la BNL, l'esposizione di una scelta degli autoritratti della Collezione 8 x 10 che si trovano alla Pinacoteca di Brera, le richieste di autorizzazione al trasporto verso la sala espositiva della Fondazione bolognese eccetera, misero in luce una serie di problematiche d'ordine organizzativo, logistico ma soprattutto economico che ad un certo punto, ma già dopo l'estate, imposero uno stop. Con grande e cocente delusione per chi (leggi Archivio Cesare Zavattini di Reggio Emilia e IBC, che stava per dare alle stampe un volume che avrebbe dovuto essere il catalogo della mostra) si era seriamente adoperato con grande entusiasmo e disponibilità. Quando fu chiaro che la Fondazione – per motivi suoi legittimi seppur tardivamente manifestati – non avrebbe potuto più finanziare per intero il progetto iniziale, si ripiegò su una più classica mostra dei dipinti di Za (tit.: *Racconti a colori*), bella ma lontana anni luce dall'idea iniziale. Sicuramente all'origine del *default* i problemi di budget furono determinanti, anche se resta un dubbio e cioè che questi stessi si sarebbero potuti superare se vi fosse stata coscienza piena da parte dei diversi interlocutori, della grande operazione culturale che, con la mostra concepita dall'Archivio Cesare Zavattini, si voleva compiere in una città come Bologna.

² *Zavattini contro la terra. Il fumetto tra letteratura e cinema*, era il titolo iperbolico dell'inedita esposizione allestita a Bologna presso la Cineteca comunale (Via Riva di Reno, 72). Realizzata dalla stessa Cineteca in collaborazione con l'Archivio Cesare Zavattini (Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia) e l'Associazione Hamelin (Bologna), la mostra si è tenuta dal 28 novembre 2008 al 6 gennaio 2010. Questa stessa venne poi esportata allo Spazio Gerra di Reggio Emilia con lo stesso titolo e tenuta dal 5 dicembre al 6 gennaio 2009.

³ Il Convegno *Zavattini e la televisione* si è tenuto presso il Cinema Lumière della Cineteca comunale di Bologna – che l'aveva organizzato in collaborazione con l'ACZ – il 21 gennaio 2010.

⁴ La sala espositiva della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna è ubicata a Bologna in via delle Donzelle 2.

Dal progetto al libro

Accadde così che il libro che avrebbe dovuto essere il catalogo della grande esposizione su Za e la pittura venne *ipso facto* tramutato in un volume riccamente illustrato promosso dalla Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione (Tit.: *Un archivio dell'arte. Cesare Zavattini e la pittura*)⁵, pubblicato “in occasione” della sopraccitata mostra bolognese.

La mostra di Bologna (2009-2010)

La mostra dei dipinti di Za, *Racconti a colori: Cesare Zavattini pittore*, dimezzata rispetto al progetto iniziale, ma ottimamente organizzata, venne allestita, a cura di Michela Scolaro, presso la sala espositiva della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna.⁶ Come notammo, la mostra felsinea avrebbe dovuto esplorare tutte le tematiche toccate dal progetto e in tal modo sarebbe stata di certo innovativa nei contenuti. Ciononostante l'impegno della Fondazione e degli altri promotori ha comunque prodotto una delle più belle esposizioni dei dipinti di Za degli ultimi anni anche se, giova ripeterlo, Bologna meritava altro e di più.

Numerose sono state infatti le mostre allestite in Italia sulla pittura di Za, lui vivente e dal 1989 ad oggi. Nessuna tuttavia ha mai messo in campo tutte le diverse e complementari tematiche che hanno connotato la grande passione per la pittura dimostrata da Za nel corso della sua lunga esistenza.

La concomitante mostra romana (MACRO)

Quasi contemporaneamente alla mostra di Bologna, nella Capitale l'attività pittorica di Zavattini veniva messa in risalto dal MACRO (Museo dell'arte contemporanea di Roma) con una grande mostra che si tenne nella sua sede di via

⁵ Cfr. *Un archivio dell'arte. Cesare Zavattini e la pittura*, a cura di Giorgio Boccolari e Orlando Piraccini, Bologna, Editrice Compositori, 2009.

⁶ Cfr. *Racconti a colori: Cesare Zavattini pittore*, a cura di Michela Scolaro, [Bologna, Fondazione del Monte, 2009], in contenitore 17x12 cm. Catalogo della mostra tenuta a Bologna nel 2009-2010 a cura della Fondazione del Monte in collaborazione con Archivio Cesare Zavattini, Biblioteca Panizzi e Musei civici di Reggio Emilia, Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia Romagna.

Reggio Emilia tra la fine dell'anno 2009 e l'inizio del 2010.⁷ La sorprendente esposizione romana⁸ ha proposto duecento quadretti inediti recuperati dai depositi della Galleria *Il Cavallino* di Venezia, frutto del lavoro di Cesare Zavattini in tempo di guerra (anni '40) quando aveva un contratto con i galleristi Carlo Cardazzo e Vittorio Emanuele Barbaroux. Le opere erano presentate in un allestimento d'avanguardia anche attraverso *touchscreen* e cassettiere.

La mostra al Gabinetto Vieusseux di Firenze

Ma ancor prima – venerdì 6 novembre 2009 – a Firenze, presso l'Archivio Contemporaneo "A. Bonsanti" del Gabinetto G.P.Vieusseux, promossa dal Gabinetto G.P. Vieusseux e dall'Archivio Cesare Zavattini di Reggio Emilia un'ennesima mostra documentaria (tit. "Cesare Zavattini. Una vita tra realtà e utopia"), oltre alle testimonianze della sua varia attività artistica, esponeva anche una cospicua traccia della grafica zavattiniana.⁹ Tutte queste iniziative – Bologna, Firenze, Roma – per non parlare che delle maggiori, sono state dedicate, come s'è detto, a Cesare Zavattini nel ventennale della scomparsa. Ma l'interesse per la pittura di questo artista a 360 gradi ha riguardato l'ambito commemorativo, con due interessanti esposizioni realizzate nel territorio regionale emiliano-romagnolo.

La mostra a Bagno di Romagna (2010)

Bagno di Romagna, accogliente località termale nell'appennino Tosco-emiliano in provincia di Cesena, ha dedicato nel 2010 un omaggio alla pittura di Cesare Zavattini con una rassegna di opere provenienti, come per la precedente mostra bolognese, dalla Collezione dei Musei Civici di Reggio-Emilia.¹⁰ La mostra si è tenuta dall'11 settembre al 22 novembre 2010 nelle sale dello storico Palazzo del Capitano ed è stata organizzata dal Comune di Bagno di Romagna in colla-

⁷ Esattamente dal 13 ottobre 2009 al 10 gennaio 2010.

⁸ Si veda il catalogo della mostra: *Macroradici del contemporaneo. Cesare Zavattini inedito*, a cura di Giorgio Mastinu e Francesca Pola, Milano, Electa, 2009.

⁹ Lo stesso 6 novembre alle ore 16, presso la Sala Ferri in Palazzo Strozzi, si teneva una Tavola Rotonda con Sandro Bernardi, Giorgio Boccolari, Gualtiero De Santi, Cristina Jandelli. Ambedue le iniziative erano dedicate a Cesare Zavattini nel ventennale della scomparsa.

¹⁰ Cfr. *Cesare Zavattini: ...ma è certo che sono un pittore*, Bagno d'arte, Palazzo del Capitano, 2010, a cura di Giorgio Boccolari e Orlando Piraccini, [S.l. : s.n.], stampa 2010 (Forlì : Filograf)

borazione con l'Archivio Cesare Zavattini (Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia), l'Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna e, ovviamente, il contributo dei Musei civici reggiani. A Bagno di Romagna, oltre ad una vasta selezione dei 120 quadri della collezione reggiana, sono stati esposti una serie di pannelli che documentavano l'incessante e multiforme attività intellettuale zavattiniana nonché, come a Bologna nel 2009, una collezione di immagini di Zavattini del grande fotografo Gianni Berengo Gardin di proprietà dell'ACZ.

La mostra a Comacchio (2011)

Una riproposizione in larga misura coincidente con la mostra "bagnese" è stata quella successiva di Comacchio (Ferrara), tenutasi dal 9 giugno al 12 luglio 2011, nel Palazzo Bellini e realizzata per iniziativa di quel Comune e dell'Archivio Cesare Zavattini, ancora una volta in concorso con IBC Emilia-Romagna e la collaborazione dei Musei Civici di Reggio Emilia. La mostra (stesso titolo della precedente: "*Cesare Zavattini, ma è certo che sono un pittore*")¹¹, si è avvalsa, come le altre due svoltesi nel territorio emiliano-romagnolo di dipinti del grande artista luzzarese scelti tra i numerosi della Collezione conservata presso la Pinacoteca dei Musei civici di Reggio Emilia ed è stata l'ennesima dimostrazione del rinnovato interesse verso Zavattini pittore, un interesse che oltre all'impegno degli organizzatori ha ricevuto dall'IBC emiliano romagnolo e, segnatamente, da Orlando Piraccini, un apporto organizzativo e scientifico fondamentale ai fini della valorizzazione della pittura di Za nel territorio regionale. Come a Bagno di Romagna, all'inaugurazione di quest'ultima mostra è stata colta l'occasione delle celebrazioni del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, per dare risalto allo splendido cartone animato *La lunga calza verde*, nato da un'idea di Zavattini e prodotto in occasione "del centesimo compleanno della nostra Nazione". A Comacchio è stato inoltre proiettato il documentario *Saline di Comacchio* di Panzini, Zavattini, Soldati, testimonianza di un'antica prassi lavorativa locale.

¹¹ *Cesare Zavattini: ... ma è certo che sono un pittore*, Galleria d'arte moderna Palazzo Bellini, giugno-luglio 2011, a cura di Giorgio Boccolari e Orlando Piraccini, [S.l. :s.n.], stampa 2011 (Forlì, Filograf)

APPENDICE

Cesare Zavattini e la pittura

Progetto per una mostra

a cura dell'Archivio Cesare Zavattini

Il progetto elaborato dall'archivio zavattiniano per un mostra così intitolata avrebbe dovuto porre dunque in evidenza “quattro aspetti fondamentali” dell'opera di Za in ambito artistico in parte già citati nel segmento iniziale di questo testo:

- a) ***La produzione pittorica***: Zavattini iniziò a dipingere nel 1938 e continuò per cinquant'anni fino alla scomparsa;
- b) ***Il “collezionismo”***: Zavattini è stato un grande creatore di iniziative in ambito artistico;
- c) ***La produzione letteraria e cinematografica dedicata alla pittura***: questa attività comprende testi letterari, soggetti e sceneggiature cinematografiche;
- d) ***Il rapporto con il mondo artistico e, segnatamente, con i pittori***: che è stato intenso e duraturo. Lo confermano molteplici testimonianze.

Vediamo ora come il progetto avrebbe voluto sviluppare questi quattro punti, analizzandoli nello specifico:

a. Zavattini pittore

Per la mostra, oltre ai suoi quadri, sarebbe stato necessario tenere conto anche di tutte le opere (cataloghi, scritti di critici, di studiosi vari, ecc.) sulla sua attività pittorica. Si segnalavano in particolare:

1. la “*Collezione Zavattini*” dei Musei Civici di Reggio Emilia: costituita da 120 dipinti, è una selezione dell'opera pittorica zavattiniana che parte dalle origini della sua attività per arrivare fino alla scomparsa di Za (1938-1988). I quadri che la compongono, in particolare quelli dell'ultimo periodo, sono presenti soltanto nella collezione civica reggiana. Nessun'altra istituzione o singolo collezionista – di qui l'unicità di questa straordinaria raccolta –, possiede quadri dipinti da Za negli ultimi anni della sua vita.

2. *i cataloghi delle mostre*: nell'archivio di Cesare Zavattini e nella biblioteca speciale aggregata all'archivio sono conservati tutti i cataloghi delle sue mostre. Detti materiali avrebbero dovuto costituire un interessante corollario dell'esposizione¹²;

¹² Si veda l'elenco dei cataloghi delle mostre di Za in allegato

3. *la fortuna critica*: molto è stato scritto sulla pittura di Zavattini per illustrarla, recensirne le mostre personali e collettive.¹³

b. Le iniziative nel settore pittorico

Cesare Zavattini diede vita a importanti iniziative in questo ambito:

1. La "Raccolta 8 x 10".¹⁴

Zavattini commissionò quadri di piccole dimensioni (8 x 10 cm) e realizzò la sua celebre collezione nell'arco di quarant'anni, a partire dal 1940-'41. Iniziò così a richiedere opere nel formato 8 x 10 a pittori, ma anche ad artisti e intellettuali che non si misuravano normalmente con la tavolozza; i soggetti, richiesti erano un autoritratto e un tema libero. Detta raccolta verrà ceduta per varie ragioni da Za nel 1979.

Un importante gruppo di autoritratti (sono 152) facente parte di questa collezione è stato recentemente acquisito dalla Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Lombardia e donato alla Pinacoteca di Brera;

2. I progetti e le iniziative artistiche

In quest'ambito si segnalano il progetto, mai realizzato, sebbene ne fossero state create solide premesse, della *Lotteria nazionale dell'arte*¹⁵ e quelli portati felicemente a compimento, della creazione di raccolte tematiche di quadri come la *Collezione Roma (50 pittori per Roma)*¹⁶ e la *Collezione I Miti Moderni*¹⁷ per Vittorio De Sica¹⁸, la *Collezione Isa Miranda*¹⁹.

¹³ Al riguardo si vedano, tra l'altro: "Il Poliedro", Nuova Serie, Rassegna mensile d'arte (Roma), agosto 1973 con scritti di M. Calabrese, A. Gatto, V. G. Rossi, R. Carrieri, G. Bailo, L. Repaci, V. Querèl, L. De Libero, G. Falzoni e altri; C. Zavattini, *E se qualcuno mi dice: Zavattini, la giri come vuole: a me la sua copertina non piace*, in: "BolaffiArte", n. 94, a. X, inverno 1979, pp. 52-56 e molto altro.

¹⁴ *La Collezione minima di Zavattini : catalogo della raccolta /* introdotta da due lettere: di Cesare Zavattini e di Carlo L. Ragghianti, Firenze, La Strozziina, 1959

¹⁵ Cfr. "La Fiera Letteraria", svariati numeri del 1947 e '48. Vedi anche: ACZ, *Una proposta. Conversazione tenuta alla radio la sera del 26.1.1947*

¹⁶ Cfr. S. Zuffi, *E Roma ricomincia da "Za"* in *Cinquanta pittori per Roma*: "Collezione Roma", [ora] proprietà della Banca nazionale del lavoro, a cura di Stefano Zuffi, Milano, Electa, 1995, pp. 10-12.

¹⁷ Cfr. ACZ, Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia. *Miti del dopoguerra*, [s.l., S.n., 1965], 3 c [pieghevole della mostra tenuta presso la Galleria del Levante di Roma, dal 24 dicembre 1965].

¹⁸ La Collezione che Zavattini inventò per Vittorio De Sica: la *Collezione 'I miti moderni'* (o *'I Miti del dopoguerra'*), verrà realizzata nel 1946-47.

¹⁹ Zavattini la favorì e la volle insistentemente questa *Collezione*. Fin dal '44 aveva convinto l'attrice Isa Miranda (classe 1905), che abitava nel suo stesso palazzo di via Sant'Angela Merici, a farsi ritrarre dai pittori romani.

3. *La Raccolta di libri d'arte*

Un'altra conferma della passione di Za per, la pittura e ogni altra espressione d'arte, si riflette per altri versi nell'importante '*Raccolta di libri d'arte*' (circa 3.500 volumi di grande pregio), che costituisce un corpus a se stante di enorme valore bibliografico e documentario. Si tratta di una collezione ad amplissimo raggio, che non comprende solo volumi sulla pittura essendo essa testimonianza di un interesse totale per ogni forma d'arte.

c. *La produzione letteraria e cinematografica dedicata alla pittura*

1. *un film su Van Gogh*: Van Gogh fu fonte di ispirazione per l'artista luzzarese. Su di esso realizzò il soggetto per un film che gli era stato commissionato nel 1951 dal produttore ebreo-tedesco Paul Graetz.²⁰ L'operazione, per vari motivi, non andrà in porto. Diverse stesure del soggetto sono conservate nell'archivio zavattiniano nella sezione dei *Lavori cinematografici* sotto il titolo, *Vincent Van Gogh*, con alcune versioni della 'scaletta', un 'trattamento' ed altra documentazione minore;²¹

2. *un documentario su Van Gogh*. Sempre nell'ambito della pittura e del suo rapporto con la televisione, va detto che Zavattini aveva poi collaborato come sceneggiatore e interprete nel 1972 al singolare mediometraggio conservato in archivio *Cesare Zavattini e il "Campo di grano con corvi" di Van Gogh*, diretto da Luciano Emmer, che ha avuto come narratore "in campo" Cesare Zavattini;

3. *scritti e interventi sulla pittura di altri (Zavattini critico d'arte)*. Solo per fare alcuni esempi si veda: C. Zavattini, *Tutti possono dipingere*, prefazione a *Huhsien: pittori contadini della nuova Cina*, a cura del Gruppo iniziative editoriali, Milano, F.lli Fabbrì, 1975; si vedano altresì i testi (prefazioni ed introduzioni a cataloghi, ecc.) relativi alla pittura nel suo volume *Gli altri* e la documentazione postuma con scritti di Zavattini sulla pittura [1985-1990 ca.] in ACZ - Archivio Cesare Zavattini - Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia; da non trascurare varie interviste giornalistiche, ma anche televisive, sulla pittura e sull'arte;

4. *scritti sull'arte naïve*: Zavattini è stato uno dei maggiori estimatori della naïveté, sulla quale produsse scritti, articoli giornalistici, nonché materiali relativi ad artisti ed esposizioni di pittori naïf;²²

5. *un libro su Antonio Ligabue*: Zavattini scrisse in prosa poetica un testo sul pittore Ligabue che verrà pubblicato nel 1967 da F.M. Ricci, ripubblicato dalle edizioni

²⁰ Cfr. *Cronologia*, in C. Zavattini, *Opere 1931-1986* cit., p. XXXII. Si veda inoltre ACZ, *Epistolario*, Carteggio Paul Graetz-Cesare Zavattini, 1950-1954

²¹ Si veda: *Io e Van Gogh Zavattini e il sogno di un film*, a cura di Leandro Piantini, Roma, Nuove edizioni del Gallo, 1990

²² Cfr. O. Piraccini, *Noterella su Zavattini e la pittura dell'invisibile*, in *Cesare Zavattini e la pittura: un archivio dell'arte*, cit., pp. 14-17.

“All’insegna del Pesce d’oro” nel 1974 e nei Tascabili Bompiani nel 1984;²³

6. dallo stesso testo poetico Zavattini ha tratto il soggetto del film per la televisione per la regia di Salvatore Nocita (1977).²⁴ Il film fu presentato anche in versione cinematografica.

d. I rapporti col mondo artistico

I temi fin qui citati sono quelli che dovrebbero caratterizzare la mostra. Ma il rapporto di Zavattini con la pittura è illustrato ed è documentabile anche grazie ad altri elementi che, in questo contesto, non possono essere trascurati.

a) I carteggi con gli artisti

Numerose sono le lettere, conservate in ACZ nell’*epistolario zavattiniano*, che testimoniano questo suo fervore verso la pittura e gli stretti rapporti intrattenuti con gli artisti del suo tempo. Ne sono un esempio significativo i carteggi con Luigi Bartolini, Alberto Burri, Dino Buzzati, Massimo Campigli, Fortunato Depero, Jean Dubuffet, Lucio Fontana, Mino Maccari, Giacomo Manzù, Fausto Melotti, Francesco Messina, Giorgio Morandi, Bruno Munari, Diego Rivera, Ottone Rosai, Alberto Savinio, D. A. Siqueiros, Mario Sironi, Ardengo Soffici, Saul Steinberg e tanti altri.

b) Le dediche a Zavattini

Anche le dediche su libri e su disegni da parte di molti artisti sono una testimonianza esemplare del profondo legame e dei rapporti intessuti con il mondo artistico a lui contemporaneo.²⁵

c) Le immagini

Non mancano fotografie che ritraggono Zavattini con importanti artisti come Pablo Picasso e D. A. Siqueiros, Fellini, De Sica, Bompiani, Ungaretti e molti altri.

²³ Su *Ligabue* si veda un’interessante testimonianza di Za contenuta in una lettera all’ex sindaco di Gualtieri (Reggio Emilia) in ACZ, *Epistolario, Carteggio Zavattini-Prati, 1967-1988*: Lettera di Zavattini a Prati del 26 set. '67

²⁴ Cfr. *Ligabue*, un film in tre puntate ispirato dal racconto in versi di Cesare Zavattini, Roma, RAI, stampa 1977.

²⁵ L’ACZ possiede dediche su libri e opere d’arte: Fortunato Depero, Luigi Bartolini, P.M. Bardi, Fabrizio Clerici, Marino Marini, Alberto Magnelli, Ottone Rosai, Arnaldo Pomodoro, Alberto Burri, Giuseppe Santomaso, Mattia Moreni, Umberto Mastroianni, Victor Brauner, Diego Rivera, D. A. Siqueiros, Dino Buzzati, Giuseppe Viviani, Giacomo Manzù, Pietro Consagra, Jean Dubuffet, Mino Maccari, Joan Mirò, Aligi Sassu, Assen Peikov, Saul Steinberg e altri ancora

“Fratelli d’Italia”.
Un volume promosso dalla società “Dante Alighieri”
per il 150° dell’Unità d’Italia

Alberto Ferraboschi

Sono state numerose e svariate le istituzioni che hanno colto l’occasione della ricorrenza del 150° dell’unità d’Italia per una riflessione di ampio respiro sul proprio itinerario lungo la storia nazionale. Tra queste si deve annoverare anche il Comitato provinciale di Reggio Emilia della Società “Dante Alighieri” che ha promosso la realizzazione di un volume in grado di offrire spunti d’interesse anche per la storia reggiana contemporanea.

Il libro nella prima parte riprende una serie di testimonianze di reggiani emigrati all’estero e raccolte in occasione della prima *Convention* dei reggiani all’estero svoltasi nell’ambito delle celebrazioni del bicentenario del Tricolore nel giugno del 1997. In tale circostanza oltre 150 concittadini, provenienti dalle più remote regioni dei cinque continenti, risposero all’appello della “Dante” reggiana riannodando il filo della memoria ed affidando ai partecipanti all’incontro le proprie esperienze e storie di vita. Alcune di queste voci sono ora raccolte a cura di Aurora Marzi nel volume che offre un vario e vivace spaccato di percorsi biografici, non di rado intessuti di nostalgia per la terra del primo Tricolore, capaci di documentare la vitalità del legame con la propria comunità d’origine. La seconda parte del volume comprende invece due contributi legati più propriamente alla specifica vocazione istituzionale della “Dante Alighieri”; troviamo così un appassionato intervento della Presidente del Comitato provinciale della “Dante”, Edmea Aldegarda Sorri, incentrato sulla lingua italiana come fattore portante dell’identità nazionale oltre a uno stimolante contributo di Clementina Santi dedicato a Dante e i 150 anni dell’Unità d’Italia. La parte che presenta spunti di maggiore interesse in una prospettiva più propriamente storica è comunque il saggio conclusivo di Laura Margherita Alfieri incentrato sulla vicenda del Comitato provinciale reggiano della “Dante Alighieri”, con particolare riguardo alla fase fondativa e alla sua rinascita alla vigilia della “Grande Guerra”. In questo lavoro l’autrice richiama alcuni aspetti di una approfondita ricerca di qualche anno fa dedicata proprio alla storia del sodalizio reggiano (L. M. Alfieri, *120 anni della Società Dante Alighieri (1889-2009)*. Comitato

Provinciale di Reggio Emilia, Reggio Emilia, Tecnograf, 2009), la cui vicenda è destinata a snodarsi nel contesto locale a partire dal tardo Ottocento. Nata nel 1891 su impulso principalmente di Naborre Campanini, la sezione reggiana della “Dante” rappresentò un importante luogo di aggregazione dell’intellettualità cittadina nella fase di passaggio tra Otto e Novecento. In particolare, durante la stagione giolittiana il sodalizio divenne un importante veicolo delle istanze nazionaliste ed irredentiste che si stavano affermando anche nel contesto reggiano e destinate a culminare nella campagna interventista della primavera del 1915. E’ in tale circostanza che la “Dante” reggiana, sulla scia dell’entusiasmo patriottico che attraversò anche gli ambienti della borghesia urbana e dell’intellettualità cittadina, diede vita ad una vera e propria riorganizzazione con l’iscrizione di 126 soci ordinari e di tre soci perpetui (la Provincia di Reggio Emilia, il Comune di Scandiano e il Regio Istituto tecnico “Angelo Secchi”). La pubblicazione nel volume dell’elenco completo dei soci che aderirono alla rifondazione della sezione reggiana della “Dante” nel 1915 consente di evidenziare non solo la matrice borghese del sodalizio cittadino nella fase primo-novecentesca ma anche la larga adesione di molte personalità del ceto dirigente locale di diverso orientamento politico, come l’avv. Igino Bacchi Andreoli, il pittore Cirillo Manicardi, il comm. Giuseppe Menada, l’avv. Meuccio Ruini e il prof. Pietro Petrazzani. L’autrice non manca poi di rilevare la prestigiosa partecipazione femminile al sodalizio reggiano nella fase primonovecentesca, sebbene ancora quantitativamente limitata, testimoniata dalla presenza della scrittrice Virginia Guicciardi Fiastri, della prof. Clelia Fano, della contessa Leocadia Palazzi Venturi e della prof. Maria Teresa Porta.

Il lavoro si chiude con un’utile appendice biografica di alcune personalità reggiane della prima metà del Novecento destinate a incidere anche sulla vita associativa della “Dante” reggiana: Igino Bacchi Andreoli, Cirillo Manicardi, Giuseppe Menada, Meuccio Ruini e Pietro Petrazzani.

[Edmea Aldegarda Sorri (a cura di), *Fratelli d’Italia*, Scandiano, Corti Linea Stampa, 2011, p. 171]

*Per il 90° compleanno di Angiolino Brozzi **

Nando Odescalchi

Oggi celebriamo l'ingresso di Brozzi nel club degli splendidi socialisti novantenni: non c'è due senza tre e dopo Giuseppe Amadei e Dino Felisetti, ecco che arriva Angiolino Brozzi. Due su tre nella bassa reggiana, niente male. I festeggiamenti privati si sono tenuti lo scorso ferragosto, presenti anche alcuni compagni suoi coetanei, appena un po' più piccoli, come Antonio Pastorini e Gigi Saccani.

Oggi, invece, svolgiamo una celebrazione pubblica, direbbero gli antichi, "della vita e delle opere" di Brozzi, presenti i già citati Amadei e Felisetti che sono addirittura un po' più grandi di lui di un paio d'anni, che prenderanno la parola dopo di me.

La prima cosa che voglio dire a Brozzi e di Brozzi riguarda la sua collaborazione a "L'Almanacco", rivista che nei prossimi mesi compirà trent'anni: un episodio originale e singolare nel panorama culturale non solo locale, questa rivista tiene viva la storia e la cultura popolare e socialista della Val Padana e segnatamente della nostra provincia e dell'Emilia. Su "L'Almanacco" Brozzi ha scritto in due occasioni, nel 1991 e nel 1995: la prima volta per ricordare Nenni nel centenario della nascita, la seconda per ricordare i suoi 600 giorni di prigionia in Germania dopo l'8 settembre del 1943. Questo racconto è stato pubblicato nel cinquantesimo anniversario della Liberazione: in quella occasione Brozzi scrisse, sul filo della memoria, un toccante diario di sacrifici e di privazioni di una categoria un po' negletta, gli internati militari. Ci vorrebbe qui Erminio Canova, che se n'è andato da poco senza fare in tempo ad entrare nel club dei socialisti novantenni; commilitone, amico e sodale di Brozzi, Canova ha fatto tanto per il riconoscimento di quella categoria di resistenti assai poco conosciuta. Gli internati militari italiani furono artefici, come scrive Brozzi, di una resistenza dura, silenziosa, tenace fra stenti, maltrattamenti, malattie e morte. Più di

*Intervento svolto allo Chalet Lido Po di Guastalla il 22 ottobre 2011.

40.000 soldati italiani nei lager nazisti, dove erano finiti per l'impreparazione e l'ignavia degli alti comandi militari italiani, sono caduti per essersi rifiutati di tornare a casa, nella cara Italia, inquadrati però dai nazifascisti che li avrebbero impiegati in una sanguinosa e dolorosa guerra civile contro i propri fratelli. Di questo racconto abbiamo fatto, proprio qui nella festa di compleanno di Brozzi ad agosto, una lettura collettiva e alla fine in tanti avevamo gli occhi lucidi.

L'altro pezzo pubblicato su "L'Almanacco" ricostruisce un po' la parabola di Nenni descritta da Brozzi in un intervento al congresso del Psi guastallese nel marzo del 1991 in un momento critico, dopo la fine della vicenda quasi centenaria di sindaci socialisti alla guida del Comune di Guastalla. In quella legislatura, precisamente nel 1994, si sarebbero potuti celebrare i 100 anni dalla conquista con Adelmo Sichel del Comune, il primo in Italia con la sigla Psi -adottata nel congresso di Reggio del 1893- dal momento che la precedente conquista del comune di Imola, con il socialista Andrea Costa sindaco, fu di concentrazione democratica e non di soli socialisti.

L'articolo dedicato a Nenni è corredato da una foto di Nenni con Brozzi alle sue spalle, con la sua figura eretta e l'immane, allora, sigaretta tra le dita, in una pausa del 35° congresso nazionale del Psi a Roma nel 1965, l'anno successivo al primo centro-sinistra organico. Quello lessicalmente corretto, con il trattino tra centro e sinistra, poiché formato da tutto il centro e dalla parte riformista della sinistra: quelli succedutisi in questi anni e battezzati come tali furono in realtà assai spuri poiché, al massimo, si trattava di sinistra-centro cioè tutta la sinistra con un pezzetto di centro. E soprattutto, questi ultimi, non hanno mai dimostrato la carica innovativa e modernizzatrice della società dei primi centro-sinistra, che pure furono condizionati da ciclopiche difficoltà e addirittura da colpi di stato minacciati o progettati. Di questo articolo di Brozzi mi piace ricordare alcuni passaggi: nel primo sostiene senza infingimenti, che dopo la caduta dell'illusione del comunismo reale, possiamo sicuramente affermare che Turati aveva ragione nel 1921 (quando denunciò il carattere di scorciatoia fallace del rivoluzionamento comunista che aveva portato alla scissione del Psi al Congresso di Livorno); che Saragat aveva ragione nel 1947 quando si batté contro il Fronte Popolare; che Nenni aveva ragione nel 1956 quando l'invasione sovietica dell'Ungheria, come la goccia che fa traboccare il vaso, allontanò il Psi dal Pci ponendo le basi, alla fine degli anni cinquanta, per il famoso incontro di Pralognan tra Nenni e Saragat da cui nacque l'ipotesi dell'unificazione socialista. L'operazione, assai faticosamente, si realizzò dopo anni, solo nel 1966 e fu accompagnata da simpatie e speranze in tutta l'Europa occidentale e da molti settori dell'opinione pubblica italiana, ma anche dall'ostilità durissima e velenosa del Pci e del comunismo dell'Europa orientale che arrivò a sollecitare e finanziare la scissione dello Psiup e a marginalizzare la componente socialista della Cgil, l'antico sindacato riformista, sostituendola con qualche psiuppino.

Oltre a questo, però, dobbiamo riconoscere che la gran parte degli epigoni di Nenni e Saragat non furono in grado di comprendere il pensiero alto dei due vecchi combattenti che prevedeva, sull'altare di una grande operazione strategica, l'abbandono di angusti interessi particolari. Oltre a questo, le elezioni politiche del 1968 (io mi iscrissi al partito unificato qualche mese prima e cominciai con una delusione) furono affrontate con i due partiti che ancora non avevano risolto i problemi della fusione in un'unica entità, come si dimostrò con il disgraziato simbolo elettorale detto sarcasticamente della bicicletta. E così quella grande operazione presto tramontò, nel 1969, senza aver avuto nemmeno il tempo di provare se gli italiani sarebbero arrivati a comprenderla. In quel clima di grandi prospettive e di miseri particolarismi, Brozzi il centro-sinistra lo fece davvero a Guastalla, primo e a lungo unico in provincia, nonostante avesse dovuto provare su di sé il segno dell'ostilità e degli attacchi degli esponenti comunisti di allora che oggi, dopo aver voluto entrare nell'Internazionale Socialista, si dichiarano riformisti, democratici e progressisti, tutto meno che socialisti; anzi hanno il mal di pancia a farlo trincerandosi dietro la convinzione-placebo che socialismo, socialdemocrazia e laburismo siano ormai cose del novecento che non abbiano più molto da dire.

Nel secondo passaggio che voglio ricordare, Brozzi definisce il socialista incarnato e simboleggiato da Nenni, con tutte le sue vittorie e le sue sconfitte, con le sue grandi intuizioni, il suo tenace impegno e con i suoi errori, ma sempre dalla parte degli umili e degli oppressi, dalla parte della giustizia contro l'ingiustizia, dalla parte della libertà contro la dittatura e se oggi le cose vanno male e ci assale lo sconforto, dice Nenni "eppure domani è giorno ancora...". A proposito di Nenni mi viene in mente che nella toponomastica delle nostre parti si contano raramente vie o piazze a lui intitolate. A Guastalla abbiamo perso l'occasione negli anni ottanta, poi sono arrivati sindaci e maggioranze che certo non avevano voglia di ricordare un socialista, anche se padre della Repubblica e uomo simbolo delle lotte per la libertà e la giustizia sociale nel corso di buona parte del novecento (anzi forse non ne hanno voglia proprio per questo ...).

Ma tornando agli scritti di Brozzi e alla sua felice vena letteraria, mi piacerebbe che ora egli si dedicasse ad una nuova fatica scrivendo per "L'Almanacco" del trentennale un diario/rapporto (casamai a quattro mani con l'architetto Pastorini che ne conserva la documentazione tecnica) sulla pianificazione e la programmazione degli anni sessanta e settanta nella bassa reggiana e una cronistoria del Comprensorio fino agli anni ottanta. Il Comprensorio che oggi vede consumarsi una vendetta postuma con la richiesta di abolizione delle province, di cui era antagonista, ormai reclamata da larga parte dell'opinione pubblica.

Di Brozzi mi piace sottolineare alla vostra attenzione la sua qualifica di MAE-STRO nel senso più vasto del termine e a tutto tondo:

- Maestro di scuola, per generazioni di guastallesi che devono a lui la loro pri-

- ma formazione che ricordano ancora con riconoscenza ed affetto;
- Maestro di vita per la sua generazione e per tutti quelli che hanno fatto di Via Gonzaga (il decumano di Guastalla) il luogo di accesi dibattiti: Via Gonzaga che Brozzi percorreva avanti e indietro tutte le sere discutendo come i filosofi greci nei giardini dell'Accademia;
 - Maestro di politica per noi ragazzi e giovinetti cresciuti con il primo centro-sinistra e con il senso di liberazione culturale e di rivoluzione del costume che indussero la modernizzazione dell'Italia dopo il lungo periodo della ricostruzione, quando ci si affacciava al benessere. Maestro di buona politica e di politica nobile;
 - Maestro di programmazione: questo forse è il riconoscimento cui tiene di più poiché è la materia che lo ha appassionato nel corso di tutta la sua vita di amministratore, spesso nella sordità dei suoi interlocutori.

Come amministratore è stato il figlio prediletto del sindaco di Guastalla Gino Castagnoli: fu con lui come assessore in tutta la fase della ricostruzione materiale e morale che durò sino alla fine degli anni cinquanta. Nel 1964, alla morte di Castagnoli, ne raccolse il testimone e indirizzò la modernizzazione di Guastalla avendo presenti canoni, che non tutti comprendevano, attenti alla qualità più che alla quantità: la difesa dell'ambiente, il governo dello sviluppo, la moltiplicazione dei servizi, il ruolo di Guastalla come baricentro direzionale di area vasta cioè della bassa reggiana con prolungamento al vicino mantovano. Sosteneva questa impostazione sorretto dagli studi e dalle conclusioni più avvertite, che venivano da una stagione programmatica che proprio la svolta di centro-sinistra della politica italiana aveva reso possibile. Con l'avvento delle Regioni, negli anni settanta, con la creazione in Emilia-Romagna dei Comprensori, questa impostazione che faticosamente Brozzi come sindaco aveva difeso contro molti, trovava il luogo naturale in cui realizzarsi appunto nell'ufficio di Piano del Comprensorio. Erano gli anni in cui il Psi in solitudine reclamava la riforma delle autonomie con l'articolazione di soli tre livelli istituzionali: Stato, Regioni, Comuni; con questi ultimi che potevano, se grandi, articolarsi in area metropolitana, ed i piccoli associarsi, consorziarsi o persino fondersi: anche queste sembrano oggi acquisizioni di molti. Del Comprensorio Brozzi fu l'anima, non solo il Presidente, e seppe portare dalla sua parte il Pci e la Dc della bassa reggiana per le grandi convinzioni che lo ispiravano, e che tutti vedevano in lui, e che riusciva a trasmettere. Con la fine dei Comprensori, per la stagnante palude controriformatrice che ancora oggi distingue la Pubblica Amministrazione italiana, Brozzi ritenne venuto il momento di abbandonare la scena.

Per quel che ha fatto penso che noi tutti gli dobbiamo gratitudine. Io in modo particolare: mi son trovato a succedergli come sindaco ed ho trovato tutto progettato ed organizzato e le casse in buono stato; non ho dovuto far altro che correre da una parte e dall'altra per realizzare quanto era stato pensato. Dall'Ospe-

dale Generale di Zona alle Scuole Superiori distrettuali, dall'asse attrezzato alle case popolari, dalle scuole dell'infanzia alle strutture sportive, dalle aree industriali ai piani per l'edilizia popolare nelle frazioni. E gratitudine gli dobbiamo soprattutto per un atteggiamento rispettoso e leale verso di noi, allora giovani, che non ci aspettavamo e che ci sorprese piacevolmente mentre entravamo in politica e assumevamo ruoli istituzionali che sarebbero stati insostenibili se non avessimo trovato al nostro fianco "il Duca".

Così ci piace chiamarlo, il "Duca", per la sua signorilità e per l'amore appassionato che ha per la sua Bassa e per la ducale Guastalla che non ha mai pensato di lasciare, correndo per il Parlamento o per La Regione che pure meritava e cui avrebbe certamente dato contributi importanti; nemmeno per la Provincia per la quale l'elezione era sicura e altrettanto lo sarebbe stata la nomina a Presidente. Mi fa ridere, ma anche mi intristisce, il popolino che al bar urla sguaiatamente contro i politici, tutti i politici, senza capire che l'argine ai tanti guai che oggi abbiamo e che ci angustiano può essere solo la politica.

Naturalmente la buona e nobile politica: quella che Brozzi ha interpretato per tutta la sua vita di socialista e di amministratore e che ancora ci insegna, questo galantuomo prampoliniano, questo uomo buono che ci è stato, in politica, padre e maestro affettuoso e indulgente.

Chiuso in tipografia nel mese di dicembre 2011

Stampa La Nuova Tipolito snc - Felina (RE)

Direttore responsabile
Nando Odescalchi

Autorizzazione n. 593 del Tribunale di Reggio Emilia del 12 aprile 1985